DISPENSA 54ª

DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Archeologia

volume unico

PARTE 2ª

TORINO

PRESSO G. POMBA E COMP.

EDITORI - LIBRAI.

1846

Prezzo della presente dispensa

Sono fogli 10 1/2 di stampa di facce 32, a 20 cent. ognuno,

IMPORTANO....*L.* 2. 10.

DEI MONUMENTI

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

TRATTATO

DI

CESARE CANTÙ

PER ILLUSTRAZIONE

ALLA SUA

STORIA UNIVERSALE

TERZA EDIZIONE

VOL. UNICO

PARTE I.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1846

3/15

Habent saxa, æra, lapides et quæcumque vetusta monumenta quemadmodum voces suas, quibus, non tam gesta maiorum, quam et originem, ætatemque suam, absque ulla litterarum nota, bene advertentibus indicat.

CIAMPINI, *Vet. Monim.* t. I. c. 8.

Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

DEI MONUMENTI

DI

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

TRATTATO

DI

CESARE CANTÙ

PER ILLUSTRAZIONE

ALLA SUA

STORIA UNIVERSALE

TERZA EDIZIONE

VOL. UNICO

PARTE II.

TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1846

Habent saxa, æra, lapides et quæcumque vetusta monumenta quemadmodum voces suas, quibus, non tam gesta maiorum, quam et originem, ætatemque suam, absque ulla litterarum nota, bene advertentibus indicat.

CIAMPINI, *Vet. Monim.* t. I, c. 8.

Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

Alcuni moderni supposero che tutti i vasi figulini fossero destinati a riti, e massime alle iniziazioni, lo perchè i più consueti soggetti sono scene eleusine e dionisiache; e quindi si ponessero nelle tombe di quelli che erano stati iniziati.

La spiegazione non è infelice; pure rifletteremo che da una sola tomba di Vulci si estrassero 900 ciotole di creta ordinaria e rozza.

§. 118. — Dicemmo che i vasi trovansi nuovi: pure qualora se ne incontrino di restaurati, non conviene subito sentenziarli falsi, giacchè talvolta i restauri sono antichi; e massimamente le orecchie furono spesso supplite. Anzi è notevole che siffatti restauri antichi sono grossolani affatto, inserendovi pezzi di altri vasi, che non aveano a fare col soggetto, e quasi non si volesse altro che chiudere la rottura. Tal è l'idria d'Ercole e Augia nel museo Gregoriano, dov'è innestato un coccio rappresentante un banchetto.

Quando il vaso si disepellisce, è incrostato d'una sfioritura biancastra calcare, la quale si leva con aqua forte che non intacca la vernice. Se le pitture furono molto guaste, si ritoccano, ma in tal caso perdono di credito per le aggiunte che può avervi fatte il moderno.

Taluni finsero vasi antichi, e principalmente Pietro Fondi avea fabbriche a Venezia e a Corfù che molti ingannarono. Alcune volte il vaso è antico e moderna la dipintura; la quale però, se sia fatta solo con colori stemprati nell'acqua o nell'alcool, facilmente si toglie colla lavatura, mentre negli antichi resistono perchè cotti.

PASSERI, *Picturæ Etruscorum in vasculis nunc primum collectæ.* Roma 1767-73. 3 vol.

MILLIN, *Peinture des vases grecs.* 2. vol.

DUBOIS MAISONNEUVE, *Introduction à l'étude des vases antiques.* Parigi 1817.

————— *Peinture des vases antiques.* Parigi 1808, 2 vol. in-fogl.

CANINO (principe di), *Muséum étrusque de Lucien Bonaparte.* Viterbo 1829, in-4°.

——— *Vases étrusques de Lucien Bonaparte.* Roma 1830, in-fogl.

PANOFKA, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs.* Parigi 1831.

LETRONNE, *Observations sur les noms des vases grecs.* Parigi 1833.

USSING, *De nomine vasorum græcorum.*

GERHARD, *Rapporto intorno ai vasi volcenti.* Negli *Ann. di Corr. arch.* vol. III. 1831.

INGHIRAMI, *Pitture di vasi fittili.* Fiesole 1832 e seg.

Élite de monuments céramographiques, matériaux pour l'intelligence des religions et des mœurs de l'antiquité, expliqués et commentés par CH. LENORMANT et DE WITTE. Parigi 1840 e seg.

Auserlesene griechische Vasenbilder hauptsächlich etruskischen Fundorts, herausgegeben von ED. GERHARD. Berlino 1840 e seg.

MICALI, *L'Italia avanti il dominio dei Romani.* — *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli italiani.* Firenze 1844.

Molte dissertazioni di PANOFKA, RAOUL-ROCHETTE, MILLINGEN, ecc. ecc.

§. 119. — Oltre l'argilla, si fecero vasi di legno e di metalli anche preziosi, di marmi, di porfido, di pietre fine, come onici, sardoniche. Tale è il vaso di Mantova che sta a Brunswick; la coppa de' Tolomei nel gabinetto del re a Parigi, con maschere bacchiche d'altissimo rilievo; il vaso d'onice del museo di Berlino, il balsamario pur d'onice del gabinetto di Vien-

na. D'agata è singolare per grandezza e beltà quello del museo Borbonico. Molti componimenti greci descrivono intagli e composizioni su vasi di legno o di metallo. Talvolta di vasi aveano forma i sepolcri, e tale è quello di Q. Cassio nella gliptoteca di Monaco.

Gli antichi attribuivano ai Fenici l'invenzione del vetro, e non ignoravano il modo di fabbricarlo chiaro e bianco, cui preferivano quello a colori, principalmente porpora, celeste e verde. Secondo Plinio sapeasi soffiarlo, tornirlo, fin renderlo malleabile, il che sembra appena credibile (XXXVI. 26. *H. N.*). Sebben però si fabbricasse bene il vetro, si continuò a trarne di lontano, e massime dall' Egitto.

Vetri antichi pochissimi si conosceano, colpa la fragilità; sinchè gli scavi d'Ercolano e Pompei non ne diedero tanti, da farne una sala distinta nel museo Borbonico.

Magnifiche tazze fecero gli antichi di vetro, or col sovrapporre strati di color diverso, or coll' unire il vetro e l'oro; e Nerone pagò 6000 sesterzi due vasetti di vetro.

In un sepolcro di Populonia si trovò un vaso illustrato dal Sestini, rotondo, con lungo collo inelegante, ma pregevole per le figure, gli ornati e le iscrizioni. Una tazza ha il museo Trivulzio a Milano, di vetro verde con una linea di caratteri in rilievo di sotto del labbro, e rivestita d'una rete azzurra, lavorata con gran diligenza al tornio.

In un sepolcro a Strasburgo nel 1825 fu trovata una tazza di vetro bianco, con sovrapposto un ornamento di vetro rosso, formante una specie di rete a fori ovali; e terminata con un bordo circolare. In alto della tazza erano in vetro verde le parole *Maximilianus Augustus*.

Dei vasi di vetro con rilievi, di cui molti ha il museo Borbonico, alcuni poterono esser soffiati in forme di metallo, o di tripolo e gesso, sicchè ne risultassero meandri e maschere: ovvero, mentr'erano ancora incandescenti, imprimevasi il rilievo con uno stilo da dentro in fuori. I bassorilievi ne' vasi più grandi forse erano fatti con stampi applicati alla massa rovente, o anche fondendo in una forma tutto il vaso. Collo stampo devono esser fatti i medaglioni e le iscrizioni al fondo delle tazze. Altre volte s' intagliavano col bulino.

Il famoso vaso Portland, già Barberini, ora al museo Britannico, e probabilmente del tempo d'Adriano, consiste in una pasta di vetro di due strati, uno azzurro trasparente, l'altro bianco opaco, e rappresenta le nozze di Teti e Peleo. Il gennaio 1845 un insensato gli tirò un sasso e mandollo a pezzi. Un altro somigliante fu disotterrato a Pompei, bellissimo, e manifestamente lavorato col bulino, come i cammei: è d' un vetro azzurro carico, tinto col piombo calcinato, da cui sorgono de' bassorilievi in un altro strato di vetro bianco opaco, rappresentanti scene bacchiche. Vasi antichi con figure o senza son pure il catino di Genova, quello trovato a Novaro (Winckelm. III), un altro a Strasburgo.

Glasmalerei, von ihrer Ursprung bis auf d. neusten Zeit.
Gessert, *Geschichte der Glasmalerei*, 1839.
Deville, *Examen de deux passages de Pline relatifs à l'art de la verrerie*. 1844.
Minutoli, *Ueber die Anfertigung und die Nützanwendung der fabriken Gläser bei den Alten*. Berlino 1836. Profittò degli studi del cavaliere Bertholdy, del cavaliere Dodwell, del dottore Fuss, di Klaproth.

I vasi mirrini non si sa bene in che consistessero,

ma erano oggetti di lusso, piuttosto che d'arte. Alcuni li credettero di porcellana, ma furono contraddetti. Haüy volle mostrare fossero di spato fluore.

THIERSCH, *Ueber die Vasa murrina der Alten*. 1835.
CORSI, *De' vasi murrini, e di un masso di pietra esistente in Roma*. Roma 1830.

Tra i vasi metallici erano famosi quelli di metallo di Corinto. A Vulci se ne disotterrarono pure molti, e nel 1835 ben quattordici da una sola casa di Pompei, d'argento, con bellissimi rilievi. Si vede che dapprima erano fusi insieme colle figure e col fogliame, poi nel rilievo perfezionati coi cesellì. Altre volte i pezzi di rilievo erano staccati, e poteansi adattare a più vasi. Da sessanta vasi metallici possiede il museo di Torino, oltre molti fittili, gran parte raccolti dagli scavi di Pollenzo.

CAPO VI.

GLIPTICA E OREFICERIA. MONDO MULIEBRE.

§. 120. — L'arte di tagliare le pietre fine di cavo o di rilievo chiamasi Gliptica, e Gliptografia la cognizione di quelle che l'antichità ci tramandò. Queste sono tra i monumenti più preziosi, sia per l'eleganza loro propria, sia per la ricchezza intrinseca, sia per la facilità di introdurle in ornamenti moderni.

§. 121. — Le sostanze intagliate erano od animali, come corallo, turchine, avorio, per esempio nel cammeo figurante Porsena, messo però in dubbio; o vegetabili, come cedro, bosso, ebano, sicomoro di cui

v'è qualche lavoro egizio; o resinosi, come ambra e lustrino; o minerali, come argilla, metalli, pietre, e specialmente l'ematite, la malachite, la calamita, il lapislazuli, lo schisto calcare, la pietra tebaica ossia ollare, la steatite, le silicee più dure. Le silicee si distinguono in *trasparenti*, come rubino, zaffiro, topazio, smeraldo, ametista, aqua di mare o berillo, granato, giacinto, cristallo di rocca, in cui si hanno pochi lavori e di poco merito; *semitrasparenti*, come l'opale, il plasma di smeraldo o calcedonio verdiccio, il girasole o pietra di fulmine, l'idrofane, il sardonico, la corniola, la giada, le agate, il calcedonio, il cacholong, l'onice; *opache*, come il diaspro di vari colori, il granito, il basalte, il serpentino, la sienite. Il diamante dagli antichi non si sapeva lavorare, e lo insegnò Luigi Berquen di Bruges. Nessun diamante si trovò a Pompei ed Ercolano; ma un anello con 25 pezzi di diamante, regolarmente disposti in oro, si scoperse nel Westmeath (Gough's, *Camd.* III. 571). I carbonchi non credeansi opportuni. I lavori su conchiglie, massime la margaritifera, il nautilio, le veneri, le came e le cipree, sono moderni.

Ambra moltissima ebbero gli antichi, e Plinio (XXXVII. 3. *H. N.*) parla di pezzi fin di libbre 14; e la stima misuravasi da qualche particolarità, come il colore o l'avere inchiuso qualche insetto. Nel museo Kircheriano n'è una raccoltina di romane, ove specialmente notevole una noce spaccata, un balsamario ricinto di pampini e con amorini bacchici ed uccelli. Ivi è pure un frammento bellissimo d'una Nereide su cavallo marino, in cristallo di rocca. Un bassorilievo in ambra, trovato nella tomba di Ruvo, e venuto alla preziosissima raccolta del conte di

Portalés-Gorgier, è in un pezzo lungo pollici 6, lin. 6, largo 3. 6.

Molte volte lavoravansi sostanze artifiziali; come vetri e porcellane, smalti, paste di vario colore imitanti le gemme. I grandi smeraldi egiziani ed altre pietre erano paste, come si scôrse da quelli trovati nelle tombe, e da quei che nelle chiese cristiane si conservarono, come il sacro catino di Genova.

§. 122. — Come gli antichi lavorassero le pietre non ci è tramandato in iscritto; ma si potè conoscere che adopravano, al modo moderno, la sega (*terebra*), il punzone (*ferrum retusum*), la rotellina di rame, il tornio, lo smeriglio, la polvere e la punta di diamante; e l'osso di seppia (*ostracite*) per levigare. Non occorre dire che non poteano colle lenti ingrandir gli oggetti.

Il politore dava alla pietra la forma piana o convessa; poi l'incisore (*litoglyphus*, *scalptor*, *cavarius*) vi adoprava attorno; *litocollesi* o *compositores gemmarum* montavano le pietre; *dattilioglifi* più specialmente lavoravano agli anelli.

Le forme più usate erano le cilindriche od esagone, non le numerose faccette dei moderni. La legatura preferita negli anelli era in forma di fascia.

§. 123. — Le pietre sono lavorate o in cavo, o in rilievo; e le prime diconsi *intagli*, le altre *cammei*. Di questo nome è ignota l'origine, e chi vuole trarlo dall'arabo *kamaa* amuleto, chi da *chama* conchiglia. Sono soggetti intagliati sovra una pietra a molti strati, de' quali l'incisore si giovò per far risaltare una figura di colore diverso dal fondo. Eccellenti sono quelli su pietra a triplo strato. Le più opportune sono le sardoniche ossia sardonia-onice, e le gran-

dissime e bellissime degli antichi si suppone le traessero dall'India superiore e dalla Battriana, mentre i moderni non ponno servirsi che delle agate di Germania, di pasta assai meno fina.

Antonio Pichler trovò il modo di dare a queste il fondo nero col farle bollire nell' olio vitriolico in modo che n'escono bei niccoli a due colori, bianco e nero.

§. 124. — Suddividonsi in altre classi giusta la forma o il soggetto. Così chiamansi *scarabei* quelle che hanno la forma di questo insetto sovra una base piana; *cabochon* le pietre informi; *capricci* i soggetti bizzarramente aggruppati; *grilli* i soggetti grotteschi e le caricature; *chimere* quelli in cui sono associate parti di animali diversi; *astrifere* quelle che figurano astri; *conjugate* (*capita jugata*) quando sono due o più teste di profilo sovrapposte una all' altra, come il grandissimo Alessandro e Olimpia del museo Odescalchi (vedi Tav. 40, fig. *f*), cammeo che figura Demetrio Sotere e sua moglie Laodice, e 41 *b*, medaglia di Numa Pompilio e Anco Marzio; *affrontate* (*capita adversa*) quando le teste si guardano; *opposte* (*capita aversa*) quando rivolte a lati contrari.

Scientificamente si sogliono distinguere secondo il paese in egizie, etrusche, asiatiche, greche e romane, suddividendole secondo il soggetto in mitologiche, storiche, fisiografiche, cioè che rappresentano oggetti naturali, chimeriche, cioè di capriccio senza relazione a culto e a storia; oltre poi le cristiane dedotte dalla nostra religione.

A. Causeo de la Chausse, *Le gemme antiche figurate*. Roma 1700.

Domenico de Rossi, *Gemme antiche figurate*. Roma 1707-9, 4 vol. in-4°.

LIPERT, *Dactyliotheca universalis*. Lipsia 1755, 62, 76.
Recueil de pierres gravées antiques. Parigi 1733, 2 vol. in-4°.
A. M. ZANETTI, *Gemmæ antiquæ*. Venezia 1750.
GORII, *Thes. gemmarum antiq*. Firenze 1750, 3 vol. in-fogl. e *Historia glyptographica*.
J. B. PASSERI, *Nov. thes. gemmarum*. Roma 1781, 3 vol. in-fogl.
M. J. RAPONI, *Raccolta di pietre antiche*. Roma 1786.
ERH. REUSCH, *Capita deorum.... in gemmis incisa*. Francoforte 1721.
STOCH, *Gemmæ antiquæ cœlatæ*. Amsterdam 1724.
FR. FICORONI, *Gemmæ antiq. litteratæ*. Roma 1757.
WADD, *Litologia del museo Borgiano*, enumera le pietre adoperate.
NATTER, *Trattato del metodo antico di scolpir le pietre fine, paragonato coi moderni*. Londra 1754.
MARIETTE, *Traité des pierres gravées*. Parigi 1750, 2 vol. in-fogl.
G. ANT. ALDINI, *Istituzioni glittografiche*. Cesena 1785. I molti suoi errori furono notati da un accademico etrusco nelle *Osservazioni sulle gemme incise*. Milano 1786.
KLOTZ, *Ueber den Nützen und Gebrauch der alten geschnittenen Steine*. Altenburg 1768.
Eckhel descrisse le pietre del gabinetto di Vienna (1788); Delachau e Le Blond quelle del duca d'Orleans (1780); quelle d' Inghilterra furono incise da Worlidge 1768; Storch e Bracci quelle con iscrizioni. *De antiquis sculptoribus qui sua nomina inciserunt in gemmis*. Firenze 1784.
BUSCHING, *Memoria del distinguere gli antichi dai moderni lavori glittografici* (negli *Atti della Soc. di Lipsia* 1753).
MURR, *Bibliotheca glyptographica*. Dresda 1804.
CORSI, *Catalogo di pietre antiche*. Roma 1825.
RAMUS, *Von geschnittenen Steinen und der Kunst selbige zugraviren*. Copenaghen 1800.
GOERLITT, *Gemmenkunde* (nelle opere sue archeologiche).
HIRT, *Amalthea* II.
COHLER, *Sulla glittica*.
BOSSI, *Delle pietre incise*. Milano.
Impronte gemmarie di monumenti tornati in luce dal 1835 *in poi*, pubblicate dall'incisore T. CADES. Roma; per centurie.
Trésor de numismatiques et de glyptiques, tant anciens que mo-

dernes, les plus intéressans sous le rapport de l'art et de l'histoire, gravé par les procédés de M. Achille Collas, sous la direction de MM. Delaroche, Dupont et Lenormant. Parigi 1834.

§. 125. — Come monumenti, le pietre incise ci arricchiscono di cognizioni pellegrine sulle arti, la storia, la religione, le opinioni, i costumi degli antichi: da esse abbiamo i ritratti di grand'uomini, da esse la riproduzione in piccolo di opere perdute; oltre una serie di capricci, attestanti il gusto nazionale.

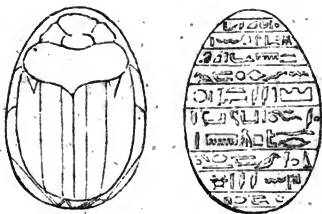
§. 126. — Nell'Esodo già sono numerate le varie pietre incise, che debbono entrare negli arredi del gran sacerdote. Abbiamo memoria delle gemme degli Etiopi; ne possediamo degli Indiani; ne uscirono dai monumenti più vetusti dell'Egitto. Fra queste sono notevoli quelle in forma di scarabei, che portano iscrizioni, talvolta di re anteriori a Giuseppe Ebreo.

Scarabei

Lo *scarabeo* è rilevato sopra un piano, talchè appartiene ai cammei; la base è forata pel lungo, è talvolta in più d'un senso, e nell'esterno è incisa. L'animale v'è più o meno rilevato, e talora si attacca solo per le zampe. Le ale superiori sono lisce, e talvolta striate.

Abbondantissimi si trovano (n'ha più di 2000 il solo museo di Torino), e d'ogni materia, preziosa o comune; e pare certo si portassero come anelli, fors'anche come collane: ve n'ha da 10 secoli avanti la guerra di Troia, fin all'imperatore Comodo; ma non si scorge differenza cronologica di lavoro. Li classificano dunque in grandi e piccoli, chiamando grandi quei che hanno da un pollice a tre di lunghezza; e pare fossero funerari, trovandosi figurati sui papiri

delle mummie, od anche nelle collane e al petto delle mummie stesse, e fra le collane di vetro e di conterie che le più ricche hanno al collo. Pretendono che le iscrizioni sieno leggende funebri, non cangiando che il nome, al cui posto talvolta è una lacuna. Avvene senza iscrizioni di sorta. In alcuni le ale sono adorne di figure, e in altri la testa è di uomo.

I piccoli sono numerosissimi, e rappresentano divinità, simboli religiosi, leggende, iscrizioni, emblemi sacri e civili, piante, animali, varietà. Sono preziosi quei che hanno cartelli coi nomi di regnanti. Vedi Tav. 13.

Si disse che gli Egizi onoravano lo scarabeo come simbolo, 1° del mondo, perchè i suoi escrementi hanno forma di globo; 2° della generazione, perchè sepellisce pallottole in cui rinserrò le sue ova; 3° della figliolanza, perchè partorisce sempre un maschio e una femmina; 4° del valore, onde obbligavano i soldati in guerra ad avere sull'anello quest'animale sempre armato; 5° del sole; 6° della luna per le corna; 7° di Mercurio se unicorno; 8° cogli occhi traforati da un ago indicava un uomo morto di febbre. Anche altre significazioni vi trovano, ma del pari capricciose. I più credono fossero difese magiche, atteso che lo scarabeo era dedicato al Sole, il più potente fra gli dêi. (Sant'Agostino dice che Cristo era paragonato allo scarabeo. Un altro de' molti simboli solari attribuiti all'Uom-dio).

L'essersi trovato uno scarabeo attaccato ad un orecchino lasciò credere si destinassero a tale uso; ma bisogna aspettare altri esempi.

Un genere particolare formano le pietre incise dei Babilonesi, che dalla loro forma si chiamano *cilindri*. Sono di materie dure, naturali od artifiziali, varianti da uno a tre pollici di lunghezza, e da qualche linea fin ad un pollice di diametro, forati per lo lungo, e tutti coperti di figure e d'iscrizioni.

Cilindri

Pare fossero amuleti, e portano divinità e nomi loro in caratteri cuneiformi.

Credeansi propri solo de'Persiani; ma se ne trovò pure in Egitto alcuni coperti d' iscrizioni persepolitane, ed altri di vere figure egizie, e col nome di faraoni anteriori alla invasione persiana. Vedi Tavola 19.

L. J. J. Dubois, *Choix de pierres gravées antiques égyptiennes et persanes*. Parigi 1817, in-4°.

Steinbüchel, *Scarabei egizi figurati del museo di S. M. l'Imperatore*. Vienna 1824, in-4°.

§. 127. — Fra i Greci si nomina primo Teodoro di Samo, il quale incise l'anello di Policrate, e da Plinio è fatto inventore del tornio; diremo piuttosto introduttore.

La pietra greca più antica è una corniola del gabinetto reale di Berlino, figurante la morte di Otriade spartano, con un'iscrizione greca sullo scudo da destra a sinistra; e sarebbe contemporanea al predetto anello.

Molti intagliatori ricordano le storie dell'arte fin ai tempi del basso impero: d'altri si raccolgono i nomi dalle lettere o dai logogrifi ch'essi metteano sui propri lavori.

Sono fra' più rinomati intagli il Demostene, l'Io,

il Perseo e il Mercurio di Dioscoride; il toro d'Illo, l'Ercole di Cneo, la Medusa di Solone, la Giulia di Evodo. Il così detto sigillo di Michelangelo figura in corniola piccola una vendemmia, e nell'esergo un pescatore colla lenza; e sta al gabinetto del re a Parigi, ma si dubita se antico.

L'età delle pietre, in mancanza d'altro, si deduce dallo stile; ma spesso gl' incisori degli ultimi tempi si applicarono ad imitare gli antichissimi. È prediletta la forma ovale; talvolta colla superficie alquanto concava. Ne'cammei sceglievansi colori adatti al soggetto; pietre nere per Proserpina, l' ametista per Bacco, il diaspro rosso per Marsia scorticato, l'aqua marina per Nettuno o pei Tritoni.

Dioscoride era vantato pel pochissimo rilievo delle figure. Queste non si moltiplicavano in un soggetto, e preferivansi le nude. Gli antichi davano alle pietre il liscio appannato o grasso, a differenza del brillante dei moderni.

§. 128. — Gli Italioti precedettero i Greci nella gliptica. Lo scarabeo è pure forma assai solita delle pietre incise etrusche, se non che il campo della pietra porta una granitura di punti incavati. Hanno minor rilievo e finitezza che le egiziane, e tutte sono forate per lo lungo: alcune trovaronsi nelle tombe legate in anelli e versatili. Fra le etrusche reputansi più antiche quelle, ove la figura è appena indicata da punti scavati col punzone. Le iscrizioni, quando vi siano, indicano la persona figurata, e i soggetti sono per lo più greci: onde si classificano in pietre etrusche di soggetti etruschi, e di soggetti greci. Tra le prime hanno vanto un'agata del museo granducale di Firenze, la quale rappresenta due sacerdoti salii, che

sostengono un bastone con sei scudi; uno scarabeo in corniola del re di Prussia; una piccola pietra del gabinetto reale di Parigi, figurante un uomo seduto s' uno sgabello davanti a una tavola tripode, su cui sono tre corpi rotondi che egli par movere colla destra, mentre colla sinistra tiene una tavoletta carica di lettere alfabetiche. Orioli le reputa numeri, e ne induce la cognizione delle cifre numeriche degli Etruschi.

Dai sepolcri di Perugia scavossi una delle più belle pietre incise, rappresentante i sette capi sotto Tebe, coi loro nomi greci incisi in forma etrusca.

I soggetti greci sono più facili ad interpretare, e diedero grand'appiglio a quelli che negano agli Etruschi un'arte propria, e la vogliono derivata affatto dai Greci.

Generalmente la figura sta sulla parte piana, al cui opposto è rilevato lo scarabeo.

§. 129.—I Romani anche qui non fecero che imitare i Greci, e di là tolsero i soggetti; o se li levarono dalla storia patria, vi diedero espressione allegorica, prediligendo però il panneggiamento. Conoscesi qualche artista anche romano, e il lusso dovette far prevalere siffatto genere di lavori. Talora hanno iscrizioni di buon augurio: *multis annis*; *ave*, *amor meus*, ecc.

Del tempo degl'imperatori si hanno preziose gemme, e il più insigne incisore era Dioscoride che fe la testa d'Augusto, con cui esso imperadore suggellava. Possediamo inoltre una serie di gemme che rappresentano, ad epoche determinate, le famiglie Giulia e Claudia, ammirabili per l'abilità e per altri vantaggi.

La più grande che si conosca è quella del cardinale Carpegna, che fu tolta a Roma da Napoleone, e non

si sa più ove si trovi. Testè fu annunziata una cristiana, rinvenuta in Siria; ma non si conosce finora che dagli avvisi. Segue quella di Parigi; poi le due viennesi.

La *gemma augustea* del gabinetto di Vienna di 8 per 9 pollici, rappresenta la famiglia d'Augusto l'anno 12 dell'êra: Augusto col lituo, come segno degli auspizi, è in trono a fianco a Roma; lo coronano la terra, l'oceano, l'abbondanza. Tiberio, scendendo dal carro condotto dalla Vittoria, dopo vinti i Pannoni, prostrasi davanti al Giove-Augusto: ha vicino Germanico che anch'esso ricevette gli onori trionfali. Al disotto, i legionari romani ed ausiliari alzano un trofeo. Avvi pure l'oroscopo d'Augusto e quel di Tiberio.

Un altro cammeo fu portato da Costantinopoli da Baldovino II, poi l'ebbe san Luigi, indi la santa cappella, ora il gabinetto del re a Parigi. È una sardonica di cinque strati di 13 per 15 pollici, e rappresenta la famiglia d'Augusto poco dopo la morte di questo. In mezzo sta Tiberio da Giove Egioco, allato Livia da Cerere; intorno la prima Agrippina, Caligola, Druso II, un principe forse degli Arsacidi, Clio e Polinnia; al di sotto le nazioni vinte dell'Oriente e della Germania. In altro Augusto, ammesso fra gli dêi. I vecchi lo intitolavano il sogno di Giuseppe; altri lo crede l'ammissione di Nerone nella famiglia Giulia. Vedilo alla Tav. 83.

Il re de' Paesi Bassi ha una sardonica di tre strati, molto men bene eseguita che non la precedente, ed è il trionfo di Claudio in figura di Giove, con Messalina, Ottavia, Britannico, sovra un carro trascinato da centauri e preceduto dalla Vittoria.

Sui tre maggiori cammei vedi *Acad. des inscript. et belles-lettres*, VIII. 300. Ma mentre quei di Parigi

e Vienna furono rotti e racconci, intatto è il vaso d'un sol pezzo di sardonica del museo Borbonico; diafano, color caffè venato di bianco e d'altre strisce sanguigne e bionde che al sole paiono d'oro. L'esterno è tutto coperto da una testa di Medusa intagliata; nel cavo sette figure rilevansi in uno strato bianco, figuranti una scena egizia, ma sul cui significato discordano gli antiquari. Il signor Quaranta vi vede Alessandro, Berenice e le figlie, assistenti alla festa della mietitura (*Annali civili* del 1837). Scorgesi evidentemente che fu lavorato a bulino, come i cammei.

Altri molti se ne ricordano di quell'età. Il cammeo Gonzaga, ora posseduto dall'imperatore di Russia, è lungo 162 millimetri.

§. 130.—Nel basso impero non si perdette l'amore delle gemme incise. Il più considerevole lavoro è il *zafiro di Costanzo*, rappresentante quest'imperatore che assalta un cinghiale presso Cesarea di Cappadocia: si conserva a Firenze. Presto adottarono questo genere i Cristiani, derivando i soggetti dal culto o dalla storia sacra. Alcuni dunque sono storici; altri simbolici, come la barca, l'ancora, il pesce; altri scritti con monogrammi, o nomi santi, o acclamazioni, per esempio *Joannes vivas in Deo*.

Nel medio evo si continuò a cercare le gemme incise per ornamento dei re e dei sacerdoti. Pepino suggellava con una pietra figurante Bacco, e Carlo Magno con un Serapide. Molte pietre antiche ci furono conservate nelle legature di evangelistari o di reliquie. È scritto che Federico II nel 1239, da Gusberto de Turano e Bernardo di Lyes mercanti provenzali comprò per 1230 once d'oro *magnam scutellam de onichio*.

§. 151.—Dopo la distruzione dell'impero d'Oriente rivisse in Italia la pratica dell'intagliare le pietre, e furono famosi Giovanni dalle Corniole e Domenico de'Cammei. Giacomo da Trezzo e Clemente Birago milanesi lavorarono diamanti. In lavori di cristallo di rocca primeggiò Valerio vicentino.

Matteo del Nazaro, passato in Francia con Francesco I, vi portò quest'arte, e il primo che vi aquistasse rinomanza fu Caldorè sotto Luigi XIII, seguito poi da altri valenti, massime in questi ultimi tempi. Gli Inglesi si gloriano di Tommaso Simon che fe il ritratto di Cromwell. Ma dopo gli Italiani il vanto è dei Tedeschi.

Nel secolo scorso lavorarono bellissime incisioni Torricelli, Pazzaglia, Caparroni, Rega, Cerbara, Cades, i due Sirleti, Watter e i Pichler: e alcune passarono per antiche; in altre essi posero il proprio nome come Φ. Τ. Σ. (Φλαβιου του Σιρλετου), ΠΙΧΛΗΡ ΥΔΡΟΣ traduzione di Watter.

§. 152.—Già gli antichi si compiacevano di fare raccolte di queste preziosità, e Chandler pubblicò un'iscrizione greca, contenente l'inventario del tesoro deposto nell'opistodomo del Partenone ad Atene, da cui compaiono molte gemme incise. Secondo Svetonio, Cesare e Marcello dedicarono collezioni di pietre incise ai tempii di Venere e d'Apollo. Altre ne avevano Mitradate, Pompeo, Scauro.

I Medici ne adunarono molte, e Lorenzo fece su alcuna pietra antica incidere il proprio nome. Peiresc ne cercò dall'Oriente, insieme coi manoscritti e colle medaglie, e con ciò ne estese il gusto.

Le raccolte più ricche oggi sono quella della galleria di Firenze, che si reputa contarne 4000; quella

del Vaticano a Roma; la Borbonica a Napoli. Quella del re a Parigi ha da 500 cammei, metà dei quali tengonsi antichi, e un 50 sono de' più belli, quali la disputa di Minerva e Nettuno, la Venere di Glicone, le nozze di Bacco e Arianna, due ritratti di Augusto. Nel gabinetto dell'imperatore d'Austria ne son 40 preziosissime, chiamate però in dubbio da Cohler. Altre ne' gabinetti dei re di Prussia e di Danimarca, dell'imperatore di Russia dove passarono quelle del duca d'Orleans; altre nel museo del consiglio di Lipsia e in varie raccolte private, massime in Inghilterra.

Un catalogo ne fu stampato da Leonardo Agostini; poi un altro da La Chausse (*Le gemme antiche figurate*. Roma 1700), dal Gorleo (*Dactyliogia*. Leyda 1695), da Ebermayer (*Gemmarum thesaurus*. Norimberga 1720), da Caylus (*Recueil de 300 têtes et sujets* ecc.), da Gravelle (*Recueil de pierres gravées antiques*. Parigi 1731), da Mariette: e a tacere quelli che trattarono di qualche classe particolare e le descrizioni di musei, nomineremo Millin, *Pietre incise inedite de' più celebri gabinetti d'Europa*.

Per agevolarne la cognizione a quelli che non possono visitare i gabinetti, si produssero dei *fac-simile* in plastica, in zolfo o in altre paste; del che si lavora principalmente a Roma, con grandissimo giovamento. Di tal modo sapeano lavorare gli antichi, e alcune paste loro di vetro sono preziose quanto gli originali da cui erano tratte e che perirono. Così fatto è un cammeo al Vaticano di 16 sopra 10 pollici, rappresentante Bacco ed Arianna.

Il famoso Giovanni Pichler erasi proposto di formar la collezione di tutti i più begli intagli; e sebbene non la compisse, preziosi sono gli impronti di ben 1400 paste, comprese 200 di lui stesso, compite da suo

fratello Luigi, coll'indicazione del dove si trovano. Son esse uno speciale ornamento dell'accademia di Vienna, ed offrono la storia parlante di quest'arte: in prima le egizie, poi le etrusche, poi le greco-etrusche, le greche, le greco-latine, le moderne.

Esso Luigi che sostiene così bene la gloria domestica, copiò, per commissione dell'imperatore d'Austria, le 500 gemme del museo di Vienna, per donarle al papa, ed ora veggonsi nella gliptoteca vaticana. Ritrovò il modo di dare all'interno intaglio quella pulitura e lucentezza che delle antiche è pregio.

L'Istituto archeologico di Roma pubblica le impronte gemmarie che si scoprono nuovamente, lavoro del Cades.

MUGNA, *I tre Pichler*. Vienna 1844.

§. 153. — La preziosità fece che dai moderni si contraffacessero le gemme antiche, e ne' gabinetti e in commercio se ne trova un profluvio che è ben difficile riconoscere per false.

Nel secolo XVI furono segnalati in quest'artifizio Francesco Visconti milanese e Angelo Baronello; ma con maggiore perfezione più tardi il Neri, il Kunkel, Homberg, Kalcunt, Dhem, Reifenstein, Lippert, Tassié ecc. Per arrivarvi fa duopo lo studio della materia, de' soggetti, del modo di lavoro. Per esempio gli antichi pulivano accuratamente ogni parte della figura. Non conoscendo la prospettiva, incidevano più profondamente la figura principale, acciocchè nelle impronte si rilevasse maggiormente, mentre i moderni sanno meglio le leggi della diottrica. Di cammei ancora più si falsificò, e i caratteri fisici per riconoscerli sono mal sicuri. Ne' più importanti, il miglior canone è la storia della loro provenienza.

I soggetti sono o ritratti, o componimenti fantastici, scene della mitologia e della storia dei tempi, nel che talvolta i contraffattori errarono, e così tradirono se stessi. Poco si contraffecero gli scarabei egizi perchè abbondantissimi, e pel carattere nazionale difficile ad imitarsi, come è pure degli etruschi. Le iscrizioni che crescono gran pregio alle pietre, vengono pure di soccorso a riconoscerne l'autenticità. Queste generalmente nelle pietre etrusche indicano il personaggio, nelle greche l'artista, nelle romane portano il nome o dell'incisore o del proprietario. Qui serve assai l'intelligenza paleografica.

§. 154.—Delle pietre incise grand'uso faceano gli antichi o legandole in anelli o formandone collane, borchie, braccialetti, orecchini, ornandone perfino i calzari, altre parti del vestimento ed i mobili. Eliogabalo aveva tutti gemme i calzari, e di gemme il carro. Di bellissime se ne deponevano ne' tempii ad onor degli dêi. Augusto donò al tempio della Concordia di Roma un cornucopia d'oro, adorno di pietre incise; Verre rapì il candelabro ornato d'intagli e cammei, che re Antioco destinava al Giove Capitolino. Bellissime gemme trovansi alle pareti dei vasi sacri. Altri vasi erano formati unicamente della riunione di pietre incise.

Inoltre erano spesso adoprate come amuleti, cioè come preservativi contro i fascini, con figure di dêi, mani congiunte, serpenti, frondi sacre, ed iscrizioni come UTERE FELIX: *απο παντος κακοδαιμονος* (da ogni cattivo genio): *ευτυχοι πανοικι ο φερων* (felice sia chi lo porta). Grande argomento dell'

Amuleti

> Ambage in che la gente folle
> Era invescata, pria che fosse anciso
> L'agnel di Dio che le peccata tolle.

Un de' più belli amuleti è la pietra con Oro-Arpocrate dai due lati, e l'iscrizione *μεγας Ωρος Απολλων Αρποκρατης ευιλατος τω φερουντι.*

Occhi, piedi, mani lavoravansi pure per significazione simbolica, e per essere offerti ad Esculapio. Il corno d'abbondanza era segno di prosperità.

Il *mutinus* sospendevasi al collo de' bambini perchè non ne fosse turbato il sonno; ed erano figurine in vari atteggiamenti, e talvolta con una mano alla bocca, una all'ano.

Fra gli amuleti un de' più soliti era il fallo, simbolo espressivo della natura vivificante, poi assunto quale preservativo. Frequentissime nei sepolcri, massime etruschi, sono le colonnette falliche, tra cui la più famosa conservasi nel palazzo Connestabili a Perugia, scanalata, sormontata da una pinocchia, ed eretta sopra una base rotonda, adorna di bassorilievi. Queste idee gli Etruschi avevano comuni coll'Asia minore, ove del simbolo medesimo trovansi ornate le tombe. Un fallo è spesso effigiato sui monumenti e sulle porte, talora triplice, talora ornato. Quello sopra una casa di Pompei col motto *hic habitat felicitas* non pare indichi un postribolo, ma solo un buon augurio. Fra gli Egizi non men che fra' Greci, Romani ed Etruschi, portavasi in collo. È frequentissimo sulle tombe, non solo toscane ma anche romane; e d'oscenità abbondano anche i colombarii, per esempio quello trovato recentemente alla villa Pamfili.

Negli ultimi tempi v'ebbero gran parte le immagini della religione egiziaca e dell' eclettismo alessandrino, e le figure matematiche.

ARDITI, *Il fascino, e l'amuleto contro il fascino presso gli antichi.* Napoli 1825.

KOPP, *Explic. inscript. obscur. in amuleto.* Heidelberg 1832.

Oggi ancora fra gli Arabi si crede che il rubino portato al dito garantisce dalla paura, dal fulmine, dalla peste, e fa parere più grandi; posto sotto la lingua, calma la sete; e dà forza contro la voglia d'annegarsi. Lo smeraldo allontana i genii maligni, guarisce i morsi delle vipere, fortifica la vista; la turchina allevia i patimenti dell'agonia; l'ametista quei della gotta e del parto; il cristallo di rocca rimove i cattivi sogni; l'occhio di gatto preserva dal mal occhio; l'onice dà malinconia, la cornalina fortuna.

Abraxe

§. 135. — Poche anticaglie ebbero tante illustrazioni quanto le pietre chiamate *abraxe*, cioè dove compare la parola ABRACADABRA così disposta.

A B R A C A D A B R A
A B R A C A D A B R
A B R A C A D A B
A B R A C A D A
A B R A C A D
A B R A C A
A B R A C
A B R A
A B R
A B
A

Lungo sarebbe il voler dire tutti i sogni che si fecero intorno alla significazione di questa parola; e chi la decompose in sillabe, e chi in lettere, a ciascuna apponendo una significazione. Per dir qualcuna delle più ingegnose, Beausobre la trae dalle voci *αβρος* e *σαω il bel Salvatore*. Wendelin crede che le quattro prime lettere siano le iniziali delle voci ebraiche, אב בן רוח הקדוש significanti Padre, Figlio, Spirito Santo; e le tre ultime delle voci greche *σωτηρια απο ξυλου, salute pel legno*.

Il sapere che questo era il simbolo de' Gnostici

Basilidiani, sincretisti nella dottrina e nella credenza, toglierebbe la stranezza del comporre una voce di ebraico e di greco: il male però si è che i Basilidiani non ammettevano nè la trinità, nè la morte espiatrice.

Bellermann, e quasi conforme a lui il Münter, lo deducono dal copto; ove *sadsch* vuol dire parola, e dovette dai Greci essere scritta σαζ o σαξ; e *abrak* significa santo, adorabile; così che s'avrebbe *parola sacra*; o secondo Münter *parola nuova*, deducendolo da *berre*. Ma non pare che ciò potesse formar il soggetto d'un amuleto.

Notissimo è che i Greci dinotavano i numeri con lettere. Ora ΑΒΡΑΞΑΣ o ΑΒΡΑΣΑΞ formano 365. E 365, secondo i Gnostici Basilidiani, conformi in ciò agli Egizi, erano le intelligenze interposte fra il mondo nostro e il superiore. Essi dunque con tal numero dinotavano quei demoni, e consideravano come amuleto la voce che la totalità di essi indicava.

Trova appoggio questa interpretazione nell'asserzione precisa di sant'Ireneo e nel costume conforme de' primi secoli cristiani. Così nell'Apocalissi abbiamo il 666 come il vero numero, e che si esprime coll'*Abadona*. Νειλος e Μειθρας, tanto frequenti, rendono pure il 365. *Haarez*, che scritto in ebraico si legge 296, è nel Talmud il duce di 296 armati che presiedono al corso del sole.

Talora col nome di abraxas e di pietre basilidiane se ne indicano alcune affatto gentilesche, ed opera di maghi e astrologi antichi.

In una recata da Spon è scritto: *ιαω αβραξας αδοναι αγιον ονομα αξιαι δυναμεις φυλαξατε ουεβιαν παυλειναν απο κακου δαιμονος* (*Iao Abraxas Adonai, sanctum nomen, dignæ potestates, servate Vibiam Paulinam ab omni malo dæmone*).

Talvolta confondeansi simboli pagani e cristiani; e in una v'è Giove fulminante, e sul rovescio IAΩ CABAΩ.

In qualche museo van col nome di abraxe anche alcuni idoletti mistici e gnostici.

Kircher, *OEdipus ægyptiacus.* T. II. pag. 2.
Macarius, *Abraxas seu de gemmis basilidianis.* Anversa 1657.
Pignorius, *Mensa Isiaca.* Amsterdam 1669.
Augustinus, *Gemmæ et sculpturæ antiquæ depictæ.* Francfort 1694.
Gorlæi, *Dactyliotheca.* Leyden 1695.
Montfaucon, *Palæographia græca.*
Musæum Odescalcum, seu thesaurus antiq. gemmarum a P. S. Bartolo. Roma 1751-52.
Lippert, *Dactyliotheca universalis.* Lipsia 1755-62.
Ficoronius, *Gemmæ antiquæ litteratæ aliæque rariores.* Roma 1757.
Beausobre, *Hist. du manichéisme.*
Bellermann, *Ueber die Gemmen der Alten mit dem Abraxas-bilde.* 1820.
Muenter, *Kirchliche Alterthümer der Gnostiker.*
Matter, *Hist. critique du Gnosticisme.*
Tacconi, *De tribus gemmis basilidianis.*
Creuzer, *Zur Gemmenkunde.*

Anelli

§. 136. — L'uso più importante delle pietre incise era per fregiare anelli. Questi erano o di semplice ornato, o sigilli. Ne' musei se ne trovano fin delle prime dinastie egizie. Già nella Bibbia abbiamo che Giuda figlio di Giacobbe diede a Tamar il proprio anello, in pegno di promessa; e che Faraone pose il suo in dito a Giuseppe, come segno di autorità. In Omero parlasi del suggellare con impronte, ma non di anelli: al tempo però di Solone erano usati con ricche pietre ed anche per sigillo.

Alessandro, vinto Dario, adottò per suggellare un anello di questo. Augusto a tal uso valeasi d'una testa di Alessandro, poi della propria, come continuarono

i suoi successori fin a Galba, che vi sostituì un cane giacente sulla prora d'un vascello.

Cicerone dice aver riconosciuto una statua di Scipione Africano dall'anello. E fra i Romani il suggello (*symbolus*) aveva quell'importanza che ha fra noi la firma.

I Greci chiamavano gli anelli *dactylioi*, e *sfragis* la materia su cui intagliavansi caratteri e figure. Antichissimo è l'uso d'averne ai polsi. I Mauritani, secondo sant'Agostino, ne infilavano alle narici, e le Etiopi alle labbra, secondo Diodoro, come oggi continuano i selvaggi. Le donne ne portavano sopra la noce del piede (*periscelidi*), talvolta con sonagli. Vedonsi ne'musei delle fibule, per impedire le soddisfazioni sessuali. Ai gladiatori metteansi anelli alle braccia per crescer forza a'muscoli.

Le armille atletiche sono un anello di bronzo o di rame da 3 a 7 pollici con nodi. Ora trovansi sul teschio di cadaveri, or presso la destra mano, or isolate sul terreno, e tutte all'estremità settentrionale dell'Agro pretusiano nel Piceno. Erano antichissime: adopravansi ne' giuochi ginnici, forse strappandosele di mano, e il vincitore le portava in capo (*Bull. dell'Ist. archeol.* maggio 1842).

I più soliti erano gli anelli alle dita. I primi Romani gli avevano di ferro; poi ai senatori fu dato il privilegio d'averli d'oro, indi accomunato a tutti i patrizi; divenne poi distintivo de'cavalieri, poi degli uffiziali superiori dell'esercito: ma alla plebe restarono vietati, finchè il diritto non si equiparò.

Ne variarono l'uso, la materia, la forma, il numero; e sebbene di preferenza si portassero all'anulare della mano sinistra, nell'eccedente lusso se ne posero, non solo ad ogni dito, ma ad ogni falange: si

ebbero anelli estivi ed invernali; se ne caricavano le effigie degli dêi, o fossero giganti o fossero penati; onde se ne trova di grossissimi e di strettissimi. Ne abbiamo che pesano un'oncia. Isidoro (XIX. 32) distingue gli anelli *unguli*, che avevano una gemma incastonata; i *samotraci*, ove ad un cerchio d'oro sovrapponeasi un tondino di ferro; e i *tinni* tutt'oro. Talvolta erano vuoti, e nell'interno chiudeano amuleti o memorie, e spesso il veleno. Portavano anche motti, come BONAM VITAM: Χαιρε: Κυρια χαιρε: AMO TE AMA ME: VITA TIBI: PIGNUS AMORIS HABES: HOSPITA FELIX VIVE: φως μου Θεανῶ (*luce mia Teane*).

Coll'anello, oltre la condizione, esprimevasi lo stato dell'animo, e dopo l'obbrobrio delle Forche caudine, nessuno pose anello d'oro; nè quando Augusto morì. Lasciavansi pure quando si supplicava o si era accusati. Alla fidanzata davasi all'atto degli sponsali; di ferro, secondo Plinio; d'oro, secondo Tertulliano. L'*annulus natalitius* presentavasi dai clienti al patrono nel suo *compleannos*.

Alcuni anelli si trovano così grandi, ch'è impossibile servissero al dito; onde si credono voti offerti agli iddii.

Su quelli da sigillare (*annuli signatorii*) facevasi incidere una lettera, o un simbolo, o un ritratto; e talvolta all'immagine era unito il nome. Quel segno chiamavasi *symbolus*, e spesso è somigliante a quel delle monete, perchè non solo individui, ma città e Stati aveano suggelli; e così gl'imperatori suggellavano col tipo stesso delle monete. Tali suggelli erano di due sorta; concavi per imprimere la cera od altra materia duttile, e in rilievo per segnare vasi, tegoli, o mettere nomi, monogrammi e firme alle lettere. Quest'ultimi erano per lo più bislunghi.

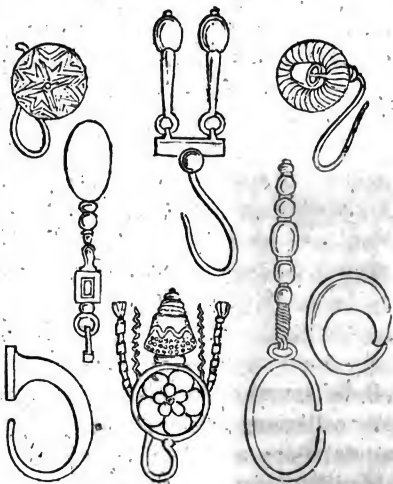
L'anello di Salomone, come quello di Gige ed altri,

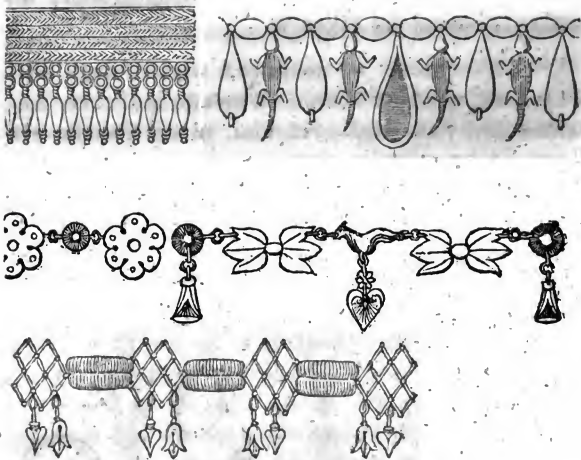
appartengono all'arte magica e divinatoria, e molto ne usarono Greci e Romani.

Fr. de Corte, *Syntagma de annulis, sive tractatus annularis, de annulorum origine, virtute ac dignitate.* Anversa 1706.

Ad altri usi servivano gli anelli. A sostenere il cortinaggio dei letti, o quello con cui Romani e Greci spartivano ed ornavano le camere (*annuli velares*). Agli schiavi metteasi un anello di ferro o di bronzo alla coscia o alla gamba; ed al collo dei malfattori e de' servi fuggiaschi. Su quest'ultimi era un'iscrizione di questo tenore: Tene me quia fugio et revoca me domino meo Bonifacio linario. Così leggesi sopra un collare illustrato dal Pignoria.

§. 137 — Questo ne conduce a parlare degli altri ornamenti, che costituiscono il mondo muliebre. Antichissimo è l'uso degli orecchini. In essi l'anello era d'oro, e di bronzo pei meno ricchi; e alcune forme veggonsi da queste figure, copiate dal museo Britannico. Vi si attaccavano vezzi di varie sorta, e più di tutti pregiate le perle, talora a due o a tre goccie come quelle che si mette Giunone nell'Iliade. Avevasi una ca-

meriera apposta per gli ornati delle orecchie (*auriculæ ornatrix*: Grutero *Inscript.*).

La Venere de' Medici ed altre statue hanno il lobo dell'orecchie forato, probabilmente perchè vi stavano orecchini, o vi si poneano nelle solennità, quand'era costume caricar l'idolo di vezzi.

Di ricca e variata forma erano pure i monili. I più semplici erano i *monilia baccata*, di grani infilati, quali spesso veggonsi in dipinti antichi, e trovansi nelle mummie egizie, di cilindri e grani alternati.

Delle sovrapposte figure la superiore a destra è dalla collezione egizia del museo Britannico, con lucertole d'oro alternate a goccie. Quella a sinistra rappresenta parte d'una collana bellissima trovata a

Sant'Agata presso Napoli in una tomba, ed ha 71 pendenti, connessi con una specie di catenella di Venezia. Le seguenti furon cavate da sepolcri etruschi dal principe di Canino, ed ora stanno al museo Britannico.

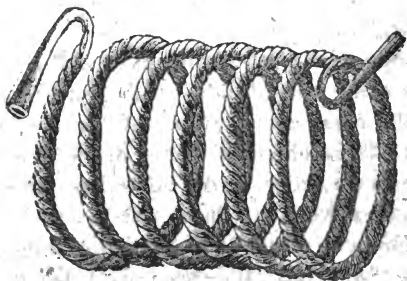
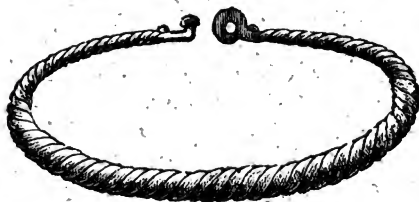
Una aquistata dal museo Borbonico il 1857, pesante tre once, è formata d'una catenella da cui pendono una serie di fiori, 21 mascherette di Sileni e 20 piccole ghiande, poi 38 fiori simili a gigli.

Altre volte prendeano forma di serpenti, o vi si poneano gemme d'ogni sorta, e principalmente smeraldi. Di ricche se ne offrivano a Minerva, a Venere, ad altre dee.

Galanterie d'oreficeria trovaronsi bellissime nelle tombe egiziane, e più nelle etrusche e negli scavi d'Ercolano e Pompei. Fra le molte preziosità de' numerosi sepolcri della Basilicata, presso Grumento si rinvenne un cadavere cinto di armi, di vasi e tripodi d'argento, e con una corona d'oro, composta di due rami di quercia, ed altre con ghiande ed api unite per attaccagnoli d'oro, e molte figure in atto di danza. Fu illustrato dal cavaliere Avellino negli Atti dell'accademia Ercolanense.

Bellissime orerie trovaronsi pure a Ruvo, fra cui singolare una corona di mirto sul teschio di un guerriero, colle foglie d'oro, frammiste di altre smaltate di verde; e di bacche or d'oro, or di pietra o di pasta, innestate in un calice verde, ad imitazione della natura. Anche a Kertsch (Panticapea) se ne scopersero alcune, più belle di quelle di Pompei e di Sicilia (*Annali di corrisp.* t. XII). Il museo etnografico di Monaco serba moltissimi ori, alcuni anche egiziani, e una bellissima ghirlanda trovata ad Armento. La più

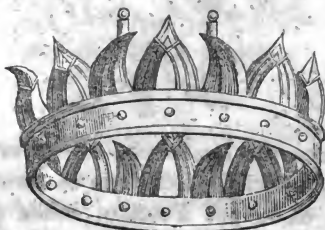
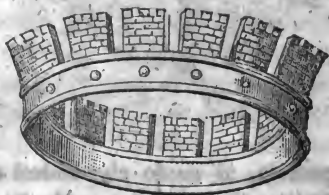
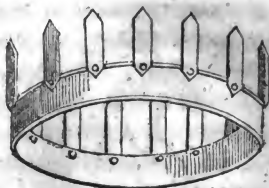
bella raccolta d'ori etruschi è nel museo Gregoriano.

§. 138.—I Galli portavano monili al collo (*torques*), e Tito Manlio ebbe nome di Torquato da quel che tolse a un Gallo ucciso. Di poi questo divenne un modo di decorazioni ai soldati, com'erano pure le armille, e di cui qui offriamo alcuni esempi.

Decorazioni di maggior importanza erano le corone, che a questo capo possono riferirsi, benchè non sempre metalliche. La corona *graminea* od ossidionale veniva donata al generale che liberasse d'assedio una città o un esercito. Faceasi coll'erba della città medesima, o del campo.

La corona civica toccava a quello che avesse salvato un cittadino, come indicava l'iscrizione OB CIVEM SERVATVM. Faceasi di elce, poi d'eschio, infine di

quercia, al modo che vedesi nella figura qui sopra. Quella a fianco è una medaglia rappresentante Marco Lepido, col trofeo e la corona civica e H. O. C. S.,

cioè *hostem occidit civem servavit.* Poteasi portarla continuamente, e chi l'avesse meritata avea posto d'onore agli spettacoli, esenzione dalle gravezze, sì egli, sì il padre, e l'avo suo; e la persona salvata gli doveva gli uffizi di figlio. Tale corona ricorre frequentissima ne' monumenti, e massime sulle medaglie, meritate o no.

La corona navale e la rostrata o classica erano d'oro, e davasi a chi primo salisse a bordo della nave nemica, o a chi riportasse una vittoria navale. Aveano la figura o di rostri o di prue, come in questa a fianco.

La corona murale era d'oro, e in forma di merli; e davasi a chi primo salisse le mura inimiche. Di questa suole fregiarsi la testa di Cerere: e l'esempio che noi qui sotto produciamo, tolto dal Caylus, *Recueil d'Antiq.* vol. V. tav. 3, merita considerazione perchè rappresenta un'intera fortificazione, cioè la torre in mezzo, e in giro la cortina, interrotta da torricciuole sugli angoli.

Al soldato poi che primo varcasse a forza il vallo nemico, davasi una corona pur d'oro, in forma delle palizzate della trincea.

I trionfatori portavano in fronte una corona d'alloro, qual trovasi ogni tratto sulle medaglie, or colle bacche e colle bende, or no. Questa rammemora il trionfo PARtico di Ventidio logotenente di Antonio. Un'altra corona d'oro e gioie tenevasi sospesa sovra il capo del trionfatore. Una ancora era detta provinciale, perchè si mandava in dono al generale, non dall'esercito come le anzidette, ma dalle provincie. Quest'omaggio si ridusse poi ad un tributo, che chiamavasi *aurum coronarium*.

Quando invece del trionfo non si concedesse che l'ovazione, la corona faceasi di mirto. Nella presente medaglia è sifffatta; ma essendo ad onore di Cesare, potrebbe alludere alla sua derivazione da Venere, cui quell'arbusto è sacro. Vi si vedono insieme le insegne del supremo sacerdozio.

In quest'altra ad onore di Lepido la corona è d'ulivo, e destinavasi a chi avesse contribuito ad un'azione che meritava il trionfo, ma senza intervenirvi personalmente.

Di molt'altre corone trovasi memoria ne' classici, e la figura sui monumenti. Di quercia davasi a Giove, ma senza ghiande; d'edera a Bacco; quelli che assistevano ai sagrifizi inghirlandavansi di pino, di cipresso, o d'altri fiori sacri a quella divinità che onoravano: ai morti pure metteansi corone *funebri* o *sepolcrali*; di fiori le aveano i convivi e le spose; se ne sospendean alle porte delle amanti o per giorni natalizi. Una corona era tutta propria dei sacerdoti, d'ulivo, d'oro, o di spighe come in questa. Quanto alle forme delle varie corone dinastiche veggasi la nostra TAV. 71.

§. 139. — La toreutica o cesellatura consiste nel lavorare i metalli con istromenti di punta; e massimamente nello sbalzarli. In questo modo lavorossi ne' migliori tempi l'argento; in qualche parte anche l'oro, il bronzo, il ferro, massime per fregiare armi e scudi. Talvolta sui bacili d'argento le composizioni erano di figure riportate, che poteansi adattare a diversi.

Monumento unico è la patera d'oro trovata a Rennes nel 1774, e custodita nel gabinetto del re di Francia. Il fondo di mezzo rappresenta una sfida a bere tra Ercole e Bacco, il quale tiene in mano un riton; e ciascuno ha i propri simboli. Un giovine satiro suona il flauto doppio, e Pan la siringa; oltre il vecchio Sileno e tre baccanti. Attorno gira un bassorilievo rappresentante il trionfo di Bacco sopra Ercole: tre genietti a sinistra empiono d'uva un canestro: apre la marcia una baccante che suona i cimbali; segue un baccante col tirso in una mano, e nell'altra la cavezza d'un camello, su cui sta Sileno ubbriaco, al quale una baccante offre da bere in un cantaro. Due giovani baccanti han ciascuno un pedum e un grappolo d'uva: poi una baccante suona i cimbali: e al par d'un baccante col pedum, guarda Bacco che cozza con un capro. Segue una baccante vestita di tunica e danzante, poi un satiro che suona la siringa, una baccante che danza sonando il cimbalo; un baccante cinto della nebride e col pedum o vincastro, precede un plaustro che porta una corbella d'uva, tratto da due capri. Dopo un baccante che suona il flauto doppio, segue una danzatrice, e un altro baccante che la guarda, poi Ercole ubbriaco, coronato di pampini, e sostenuto da due genietti, uno de' quali gli porta la clava. Segue il carro di Bacco tratto da tigri e preceduto da un satiro fra altre figure. Corre tutt'attorno una ghirlanda di quercia, poi un altro circolo, decorato da sedici medaglioni, che rappresentano Adriano, Caracalla, M. Aurelio, Faustina giuniore, Antonino Pio, Geta, Comodo, Faustina maggiore, ripetute come gli Antonini, Severo, Giulia Domna. Questi medaglioni sono cinti alternativamente di fiorami e di squame. Ci fermam-

mo a descriverlo e lo porgemmo disegnato nella Tavola 49 per la molta istruzione che può venirne all'archeologia figurata.

§. 140. — La damaschinatura consiste nell'inserire nel ferro o nell'acciaio strisce d'oro e d'argento a disegno. In tal modo sono lavorati occhi, collane, altri ornamenti egizi; e in più luoghi anche la tavola isiaca del museo Torinese, del resto incrostata d'argento così sottile, che alcuno suppose conoscessero essi già l'arte di sciogliere quel metallo e precipitarlo sul rame, facendo svaporare il liquido in cui era sciolto, come noi usiamo coll'amalgama. I Greci, come di tutto il resto, così si fecero inventori della damaschinatura; ed Erodoto ne dà il merito a Glauco di Chio, cui attribuivasi una grande tazza donata da Aliatte al tempio di Delfo. Più si lavorò in tal modo nel basso impero, e singolarmente dagli Orientali.

Poco ne differisce l'agemina, se non che la damaschinatura si fa con tagli più minuti e profondi, e l'agemina per sovrapposizione di foglie, o talora di soli fili d'oro e d'argento sovra un fondo preparato a riceverli con una serie d'ineguaglianze. Distinguasi però dalla damaschinatura delle armi di taglio, che si fa con lamine alternate di ferro e d'acciaio, attorcigliate e battute, e su cui si passa una mano d'aquaforte, che intaccando inegualmente il diverso metallo, vi forma certe striscie o onde.

Se invece d'inserire negli intagli laminette metalliche, si pone una mescolanza d'argento e di piombo detta *nigellum*, se ne formano i nielli. Cominciarono ne' bassi tempi, e diedero origine all'incisione in rame.

Specchi

§. 141. — In Giobbe e nell'Esodo è già parola degli specchi; pure Omero non ne fa cenno, neppure dove minutamente descrive la tavoletta di Giunone. Spesso servivano di specchio i piatti e i bacili.

Di consueto si faceano di metallo, e propriamente d'una composizione di stagno e rame, che molta cura voleva per essere conservata lucente. Sotto l'impero crebbero quelli d'argento, e trovasi menzione di qualcuno d'oro, se pur non va inteso degli ornamenti. Erano rotondi e con manico, e molte volte avevano intagli e rilievi. Se ne ricordano alcuni a più faccette, talchè moltiplicavano i riguardanti; altri *mostrifici*, dice Ateneo, erano posti nel tempio di Giunone, i quali colla variata convessità rendeano strani visacci.

L'uso d'offerirli ai tempii era comune; ed è noto l'epigramma dell'Antologia dove una donna invecchiata offre lo specchio a Venere, perchè vedersi qual era non può, qual è non vuole.

Ne faceano altresì di pietra, e sembra non ignorassero quelli di vetro con foglia metallica.

Che specchi usassero pure di grande dimensione, appare dalle lubricità che Seneca racconta di un certo Ostilio (*Quæst. nat.* I. 16).

Gli specchi etruschi, e tali si credono molte di quelle che passavano per patere graffite, rappresentano divinità e fatti dell'età eroica greca, sovente rese nazionali per via delle figure della demonologia etrusca. Altri offrono divinità alate che forse presiedevano alla fortuna, o dêi penati che tenevansi come preservativi dal fascino; pochi sono di soggetti domestici e con ritratti.

Consueta dedicazione agli dêi erano pure gli scudi, alcuno de' quali si trovò in natura: molti più sono

effigiati sulle monete. Erano lavorati a cesello, e con bellissime composizioni. Tali erano le *parmæ votivæ* o scudi, del qual genere è famoso questo

del museo di Woodword (DODWELL, *De parma Woodwordiana*, Oxford 1713): è convesso, e credesi figuri Roma presa dai Galli; per umbone ha un mascherone con corni e foglie; e si reputa dell'età di Claudio Nerone.

GERHARD, *Ueber die metallspiegel der Etruscker*. Berlino 1838.

Del resto questi usi erano propri anche delle genti chiamate barbare; e il museo di Leida aquistò recentissimamente un anello d'oro ben grosso con iscrizione giavanese, e due manichi di specchio di bronzo, trovati anch'essi a Giava.

CAPO VII.

EPIGRAFIA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

§. 142. — Alle iscrizioni conviene più propriamente il nome di monumenti, essendo poste dagli antichi per *ammonire* i posteri degli avvenimenti. L'*Epigrafia*, scienza intermedia fra quella delle lingue e quella delle antichità, tratta delle iscrizioni e del modo di leggerle, intenderle e accertarne l'autenticità.

Il primo uffizio si fonda sulla cognizione de' caratteri, delle sigle e dell'età loro; e più propriamente dicesi *Paleografia*:

Il secondo dipende dalla cognizione e delle lingue e delle costumanze; col che si riesce non solo a intendere, ma a supplire quelle che sono guaste e mutilate:

Pel terzo vuolsi un genere di critica particolare di tutti gli accidenti estrinseci ed intrinseci d'una lapida per accertare se non fu finta od alterata.

Da questo studio derivasi poi l'abilità di esprimere cose e idee moderne in lingua e stile antico, siccome tocca a fare tuttodì agli epigrafisti, e a quei che danno iscrizioni per monete e medaglie, non sempre con pace fra la ragione e l'erudizione. In ciò e come precettista e come modello resta sempre primo il bresciano Morcelli.

St. Morcelli, *De stilo inscriptionum latinar. Lib. III.* Roma 1780.

——— *Inscriptiones commentariis subjectæ.* Roma 1783.

Monaldini, *Instituz. antiq. lapidaria.* Roma 1770.

Zaccheria, *Instituzioni lapidarie.*

NICOLAI, *Tractatus de siglis veterum.* Lugd. Batav. 1703.
MAFFEI, *Græcorum siglæ lapidariæ.* Verona 1746.
——— *Arte critica lapidaria:* incompleta.
J. D. COLETI, *Notæ et siglæ quæ in nummis et lapidibus apud Romanos obtinebant explicatæ.* Venezia 1785.
J. GERHARD, *Siglarium romanum.* Londra 1792.
SEGUIER, *Prolegomena epigraphica,* che è una Storia della scienza epigrafica (manoscritto nella biblioteca reale di Parigi).
SPOTORNO, *Trattato dell'arte epigrafica.* Savona 1813.
J. HUGO WYTTENBACH, *Neue Beiträge zur antiken heidnischen und christlichen Epigraphik.* Trier 1833.
FRANZ, *Elementa epigraphices græcæ.*
Manca ancora una compiuta *Dottrina delle iscrizioni.*

§. 143. — Le monete e le iscrizioni sono al certo fra i monumenti più preziosi alla storia, perchè favellano. Qual più, è disputa fra i dotti. Le monete, oltre l'iscrizione, portano le impronte che tornano di grande utilità. Ma anche le epigrafi sovente sono figurate: queste ci fanno conoscere non solo nomi, ma fatti, e leggi, ed in ogni lingua; da esse abbiamo la serie di medici, di pittori, d'architetti, di edifizi, di domestiche incombenze affidate a servi e schiavi; con esse si chiarì la cronologia, si corressero errori storici e passi di scrittori, si conobbero molti riti e pratiche religiose, e l'esistenza di paesi e di fabbriche. Dalle iscrizioni abbiamo molte cose che i libri non danno sull'istoria sociale e domestica, e non v'è a temere scorrezione di copista o alterazione; da quelle la forma delle lettere e l'ortografia antica; con esse si vennero perfino a ritrovare lingue perdute. Da un discorso tenuto da Claudio ai Lionesi ricaviamo cognizioni storiche affatto nuove, dalle quali il Niebuhr dedusse importanti conseguenze. Poi tuttodì vediamo dall'epigrafia cercarsi appoggio a nuove verità storiche; intento

utilissimo, purchè eseguito con parsimonia, e sempre col soccorso della letteratura.

In questa fatica si parte sempre dal supposto che gli antichi ritraessero, nelle loro iscrizioni, le idee, la civiltà, le denominazioni proprie; al contrario di noi, che ci affatichiamo a svisare le nostre per volere esprimerle con formole e sovente con linguaggio che non è il nostro.

§. 144. — L'uso delle iscrizioni è antichissimo; e anche senza ricorrere alle colonne scolpite da Adamo, sui monumenti più annosi dell'India e dell'Egitto ne troviamo. I Greci le chiamavano epigrafe ed epigramma: i Latini le indicano coi nomi di *marmor*, *lapis*, *titulus*, *monumentum*, *memoria*, *tabula*, *mensa*; *epitaphia* sono quelli sulle tombe. Giobbe desiderava già che le sue parole fossero scritte nel bronzo e nella selce: e metalli e pietre furono in fatto la più solita materia delle epigrafi. Erodoto (*Polinnia*) racconta che, per decreto degli Amfizioni, si eresse un edifizio con iscrizione ai prodi periti alle Termopile. Tucidide (lib VI) leggeva su colonne le ingiustizie de' tiranni; e spesso fa cenno di tavole ove i Greci scriveano i lor trattati di paci o d'alleanze. Platone (in *Ippia*) narra che Ippia fece disporre colonnette di pietra, con precetti di morale. Secondo Tito Livio (XXVIII. 46) Annibale alzò un altare, ove leggeansi le sue imprese in punico e in greco. Polibio e Dionigi d'Alicarnasso ci parlano delle tavole storiche conservate in Campidoglio. Altre iscrizioni ci arrivarono in gemme, in vetro, in piombo, in avorio, in bronzo, in rame, e più ancora su vasi figulini, come già avemmo ad indicare.

PALEOGRAFIA.

§. 145. — Gli antichi faceano generalmente le iscrizioni nella lingua propria; onde la cognizione di queste e dei loro alfabeti è la prima erudizione necessaria al paleografo. Alcuni caratteri ed idiomi non trovansi adoperati che nei monumenti; di altri abbiamo anche carte e libri, ma spesso con molta varietà.

CHISHULL, *De antiquis litteris.*
KOOP, *Paleografia critica.*
MONTFAUCON, *Paleografia greca.*
MIONNET, *Catalogo ecc.*
NATALIS DE WAILLY, *Elémens de paléographie.* Parigi 1838, 2 vol.

Scrittura

§. 146. — Donde e come nascesse la scrittura, questo stupendo modo di mettere in comunicazione il mondo delle forme con quello delle idee, è arcano che forse non trae spiegazione se non dall'alto. Gli antichi l'attribuiscono ad invenzione degli dêi, ad Ermete, a Thor, ad Osiri; gl'Indiani la chiamavano *devà nâgarî*, cioè scrittura degli dêi; i Greci, che pure teneano in pronto un inventor nazionale per ogni cosa, s'accontentano averla di seconda mano, dal fenicio Cadmo. Lucano fa i Fenici inventori della scrittura, ma anteriori ad essa i geroglifici, che egli reputa note magiche, *Phars.* III. 220:

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mensuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat; et saxis tantum volucresque feræque,
Sculptaque servabant *magicas* animalia linguas.

Ad ogni modo è forza accostarsi alla cuna del

genere umano, il che toglie speranza di scoprire gl'inventori.

Non è tanto artistico quanto filosofico il ricercare se precedesse l'alfabeto geroglifico all'alfabetico; cioè se gli uomini rappresentassero prima l'idea, o prima il suono. Quei che fanno cominciare l'umanità dalla tavola rasa, suppongono che prima si convenisse tra gli uomini di figurare ciò che si voleva esprimere; dappoi le figure si compendiassero, e ne venissero i geroglifici. Può essere avvenuto anche così; ma questi, rappresentanti l'idea, non potevano mai diventare scrittura nel senso di segni coi quali esprimere i suoni e trasmettere una notizia o la memoria di fatti. Anche coi raffinamenti attuali, la pittura non significa nulla senza il sussidio della parola.

D'altra parte la storia vi contradice; e a tacer la Bibbia, ove già parlasi di libri scritti dai patriarchi, alcuni salmi di David sono acrostici, scritti cioè necessariamente con lettere alfabetiche. Restano le scritture egiziane: ma in primo luogo esse non possono più considerarsi come le più antiche; inoltre è a vedere se i geroglifici sieno fonetici o simbolici.

Geroglifici.

§. 147. — Al veder gli obelischi e le casse di mummie coperte di geroglifici, gli eruditi immaginarono che ciascuna figura esprimesse la parola di cui rappresentava la forma. Kircher, il cui *OEdipus ægyptiacus* è una vera impostura, giacchè non solo presumeva leggerli senza un sistema, ma finse testi d'autori non mai esistiti, ha però il merito d'aver cercato l'interpretazione de' geroglifici nella lingua copta. Il danese Zoega, versatissimo in questa, studiò gli obelischi, e pel primo dubitò vi fosse ne' geroglifici un elemento fonetico. La scoperta (Rac-

conto II. pag. 336 e seg.) della stela di Rosetta, trilingue, cioè geroglifica, demotica e greca, diede speranza di giungere all'interpretazione de' geroglifici; speranza fin ora non adempiuta.

Il passo di san Clemente che diè il primo lume a questi studi, è esso pure così confuso, che moltissimo s'ebbe a faticare nell'interpretarlo. La traduzione più ragionevole pare questa: « Gli Egiziani studiosi imparano prima di tutto il metodo di scrittura egiziana, detto epistolare (*epistolographikin*); poi la sacerdotale, di cui si servono gli scrivani sacri; infine la geroglifica. Questa comprende la scrittura ove le parole sono designate *sotto la forma loro propria, per mezzo delle prime lettere*, e quella che la richiama per via di simboli. A quest'ultima appartengono molte suddivisioni, secondochè si rappresentano gli oggetti al proprio per imitazione, o che si esprimono sia figuratamente sia per allegorie sotto forma di enigmi ». Le parole che distinguemmo furono intese diversamente da Champollion e da' suoi confutatori, Goulianof e Klaproth.

Fin nel 1500, Pietro Valeriani avea giudicato alfabetici alcuni gruppi di geroglifici. Vedi *Hieroglyph.* lib. XLVII. c. 27. p. 57.

GOULIANOF, *Archéologie égyptienne, ou Recherches sur l'expression des signes hiéroglyphiques et sur les éléments de la langue sacrée des Egyptiens.* 1839.

KLAPROTH, *Examen critique des travaux de feu M. Champollion sur les hiéroglyphes.*

UNGARELLI, *Interpretatio obeliscorum Urbis.* 1842.

La derivazione dell' alfabeto dai geroglifici fu ultimamente sostenuta da KNOPP, *Schrift aus Bild.* Vedi la Nota (1) a pag. 334 del Tom. II.

Cataldo Janelli è tra' robusti oppositori di Champollion. *Tentamen hermeneuticum in hierographiam crypticam veterum gentium etc.* Napoli 1831.

I primi studi intorno alla stela di Rosetta riguardarono la traduzione demotica, finchè Young si applicò alla geroglifica, schiarendo ciò che gli antichi aveano detto sull'uso de' caratteri figurativi e simbolici; ed è merito suo l'avere trovato che i nomi propri erano rinchiusi ne' cartocci, e che corrispondeano segno per segno ai nomi propri greci e demotici. Con questo stabiliva egli il primo un valor fonetico ai segni geroglifici, idea poi sviluppata da Champollion, il quale generalizzò tali principii, dimostrando che il sistema grafico egiziano adoprò simultaneamente segni d'idee e segni di suoni, e che i caratteri fonetici costituivano la massima parte dei testi geroglifici, geratici e demotici, e le loro combinazioni rappresentavano i suoni e le articolazioni de' nomi della lingua egiziana parlata.

Al contrario Goulianof tende a provare che i geroglifici non erano che una cifra usata dai sacerdoti per celare il pensiero, e ne trae il sistema d'un fonetismo simbolizzato: con questo vorrebbe spiegare anche l'accozzamento di parti eterogenee, quasi il nome di queste venisse a formare il nome totale. Così nella sfinge si ha un leone, in copto M*ooui*, una faccia NO*w*, ed un cappuccio CH*laft*, le cui iniziali formano CHNOUM, nome della divinità rappresentata dalla sfinge.

Ma il copto è veramente la lingua anche del linguaggio ieratico? o soltanto del demotico, qual è il secondo testo della stela di Rosetta? Ancora non bene consta; e dopo 45 anni di discussioni non si è pervenuti a leggere tampoco essa stela, non ostante la traduzione greca che v'è soggiunta.

Ad ogni modo e Champollion e Goulianof convengono che la scrittura geroglifica non è ideogra-

fica, ma fonetica; combinata in modo che una lettera sia indicata coll'immagine o col simbolo d'un oggetto, il cui nome cominci per essa lettera. Da ciò gli omofoni, che saranno sempre la maggiore difficoltà e la più forte obbiezione a questo sistema: ma intanto resta provato che la geroglifica venne dopo la scrittura alfabetica. Questo basta al presente nostro assunto, e in aggiunta di quel che altrove ne dicemmo. Del resto i lettori nostri già sanno che nelle iscrizioni geroglifiche i nomi del re, o de' grandi funzionari sono rinchiusi in una cornice ellittica che si nomina cartello. Talvolta al primo che contiene il nome, ne precede un altro che mostra il prenome: e poichè la più parte sono di segni fonetici, giovarono alla spiegazione di quella scrittura.

Dalla scrittura geroglifica vuolsi derivata la sacerdotale o ieratica, che ne è una specie di tachigrafia, ov'è ridotta a semplice segno la figura geroglifica o alfabetica. Si adopera ne' manoscritti, sulle casse delle mummie, e su pietre isolate di lavoro grossolano, e anche in iscrizioni disegnate col pennello o incise; ma principalmente sui papiri, storici o di contabilità.

Dalla scrittura demotica, o encoriale, o epistolografica sono esclusi i segni figurativi, e vi dominano gli alfabetici, e s'adoprava negli usi popolari, ne' contratti, ne' decreti, negli atti pubblici. Essa, come la geratica, va da dritta a sinistra; la geroglifica, ora a questo modo, ora all'opposto.

Possediamo manoscritti in caratteri geratici fin della XIII dinastia, cioè d'un 18 secoli av. C.; ed or ora il viaggiatore francese Prisse recò d'Egitto un papiro ieratico del tempo di Ceope, onde è il più antico manoscritto del mondo. Di scrittura demotica

restano monumenti del tempo di Psammetico, cioè 600 anni av. C.; ed oltre una trentina di papiri contenenti lettere, contratti, documenti giudiziari, conosciamo pure vari decreti sovra pietra, anche con traduzione greca, come nella stela di Torino e in quella di Rosetta, di cui Lepsius trovò testè un'altra copia a File. L'ultimo manoscritto ove sono miste la geratica e la demotica, par quello del museo di Leida, giudicato del III secolo. Vedi Tav. 99 e 100.

§. 148. — La scrittura delle genti semitiche o aramee è alfabetica. Il più antico esempio è un'iscrizione caldea, sopra un mattone delle rovine di Babilonia, ove si riconoscono le lettere stesse delle iscrizioni fenicie, e l'origine di tutti gli alfabeti semitici, e per via del fenicio anche degli alfabeti greco antico, etrusco, umbro, sannita, osco, celtibero, romano antico. Le ruine di Ninive, se tali sono veramente, daranno monumenti anteriori.

La vocale manca generalmente, e tardi vi si supplì coi punti diacritici. Il più importante alfabeto semitico è l'ebraico, ma la primitiva forma ce n'è sconosciuta, avendo gli Ebrei, nella schiavitù babilonese, adottato il caldaico che è affine col fenicio.

I Fenici sparsero largamente il loro idioma, di cui si trovano vestigia, non solo nelle monete patrie, ma in quelle di Spagna, Sicilia, Malta. Anche qualche iscrizione porta i loro caratteri.

Alcune puniche, trovate nel 1817 nel territorio di Cartagine dal maggiore olandese Humbert, sono deposte nel museo di Leida. Il conte Borgia nel 1816 scoprì a Thugga, due giornate a libeccio da Tunisi, un'iscrizione punica e in caratteri ignoti.

In alcune monete di Giuba I re di Mauritania veggonsi caratteri che si reputano numidici, e che forse sono tutt'uno coi punici.

Fra gli alfabeti siriaci, dell'estranghelo abbiamo manoscritti del 548 dopo C.; ma esisteva già al cominciamento dell'êra, e vuolsi che in esso sieno stati scritti alcuni vangeli.

Fra le rovine di Palmira trovasi un carattere nuovo, sul quale ragionò il padre Giorgi, che volle interpretarlo coll'aiuto dell'ebraico.

Scripturæ linguæque phœniciæ monumenta quotquot supersunt edita, ad autographorum, optimorumque exemplorum fidem edidit, additisque de scriptura et lingua Phœnicum commentariis illustravit GUIL. GESENIUS. Lipsia 1837, in-4°.

§. 149. — Che molto prima di Maometto gli Arabi scrivessero, constava; ma solo da poco in qua il viaggiatore Seetzen portò all'Europa il primo saggio dell'antichissima scrittura loro, che si trovò simile al Deva-nagari. Colle conquiste degli Etiopi nel VI secolo dopo C. perì ogni monumento della prisca civiltà degli Imiariti, e i caratteri divennero inintelligibili agli Arabi stessi. Ne' primi secoli dell'êra volgare i Siri introdussero il carattere siriaco nella provincia romana dell'Arabia. Il nuovo carattere arabo dicesi inventato in Ambara città dell'Irak da Moramer, di là portato ad Hira capitale d'un principato arabo, indi nell'Egiaz pochi anni prima di Maometto; ed ebbe poi nome di *cufico* da Cufa, città fondata il 17 dell'egira e divenuta capitale dei califfi.

Ad ogni modo l'antico carattere arabico aveva forma più rotondata di quella che prese poi sotto gli Abassidi. Credesi derivato dal siriaco, ma non si sa da quale delle molte forme di questo. Somiglia all'estranghelo, ma non si saprebbe perchè confon-

desse lettere che in quello erano distinte; difetto più sensibile dacchè la lingua araba ammette maggiore varietà di suoni nelle consonanti.

Per riparar agli errori di lettura che da ciò venivano anche nel Corano, s'introdussero i punti diacritici che distinguono le figure simili di forma e diverse di suono. Quest'invenzione credesi posteriore al califfato di Alì, ma non fu generale, e solo ponevansi ove la lezione fosse dubbia: sbranato poi l'impero, s'introdussero alfabeti diversi, non solo ne' manoscritti, ma anche nelle iscrizioni e nelle monete.

I principali dopo il cufico sono il *carmatico* e il *neski*. Naque il primo dalla setta dei Carmati, sorta in Arabia uscente il III secolo dell'egira, di forma più sottile e di lettere più ravvicinate sebben più adorne. Il neski fu inventato al principio del IV secolo, e generalizzato nel VII, sino a mandare in disuso il cufico.

CASTIGLIONI, *Monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano.*

§. 150. — Toccò alla razza giapetica il portare alla perfezione l'alfabeto; ed il più compiuto è il sanscrito, che si direbbe opera di un intelletto insignemente analitico. Differisce affatto dai semitici, e diè origine a quelli delle due penisole dell'India, del Tibet e del Seilan. Va da sinistra a destra, ed ha segni per le vocali e pei dittonghi: 14 sono queste; 34 le consonanti; ogni vocale breve ha la sua lunga, ogni dittongo semplice un più complesso. I grammatici poi le distinsero secondo l'organo, con un'analisi ancora ignorata dai nostri: e rappresenta quasi tutte le possibili articolazioni della voce umana.

Nelle iscrizioni scoperte nell'India, di cui può accertarsi il tempo, è usato tale carattere già 300 anni av. C.; ma debb'essere molto più antico.

Deriva da essa, ma più moderna, la scrittura tibetana, introdottavi col buddismo; e così la pali in cui sono scritti i libri liturgici buddisti della penisola transgangetica. I libri di Zoroastro sono in iscrittura zenda, diversa dal sanscrito. L'alfabeto mongolo origina dai siriaci, importativi dai cristiani. Il mansciuo è solo del XVII secolo. L'armeno fu inventato da Mesrob al cominciar del V secolo, e scrivesi da sinistra a destra.

§. 151. — I Greci dicono il loro alfabeto recato da Cadmo fenicio. Che sia d'origine semitica n'è prova l'avere, non solo lo stesso ordine capriccioso delle lettere, ma identici i nomi. Anzi questi in greco non esprimono nulla, mentre in ebraico *aleph*, *beth*, *ghimel*, *dalet* equivalgono a bove, casa, camello, porta, di cui hanno la forma.

È detto da Plinio e da Plutarco che Palamede introducesse nell'alfabeto greco le lettere Θ Ξ Φ X; e Simonide le Z Υ H Ω. Ma ne dubiterà chi veda l'alfabeto greco, escluse le vocali, corrispondere all'ebraico nel valore e nel nome non solo, ma fino nell'ordine, e la Z e la Ξ stare al posto del *zain* e del *samech* di quello. Solo le lettere dopo il T poterono essere aggiunte, e di fatto non si riscontrano nell'alfabeto antico.

§. 152. — Scrive Plinio che l'alfabeto antico greco somiglia al latino « come si scorge dalla iscrizione delfica » (VII. 58). In fatto l'iscrizione sulle medaglie di HIMERA fu creduta latina da quelli che non rifletterono che l'H era adoperata dai Greci invece

dello spirito, prima di usarlo per l'*e* lungo; e il rho scriveano R. Anzi l'alfabeto pelasgico in Italia si conservò più puro, sebben variasse alquanto fra le diverse popolazioni della penisola; onde non può dirsi derivi dal greco, ma da un anteriore, di cui mantenne più fedelmente le forme.

Sottoponendo alla classificazione razionale del sanscrito gli alfabeti latino e greco, avremmo

vocali semplici		α ε η ι ο ω υ
		a e i o u y
dittonghi		αι αυ ει ευ ηυ οι ου ωυ υι
		æ ai au ei eu œ oi ou ui yi
consonanti	gutturali	γ κ χ
		g c ch q
	dentali	δ τ ϑ ζ
		d t th z
	labiali	β π φ
		b p f
	semivocali	λ μ ν ρ
		l m n r
	sibilanti	σ ξ ψ
		s x ps

Il latino ha inoltre l'aspirata *h*, e il greco lo spirito aspro (ʽ) rappresentato in antico col digamma F.

Delle sedici primitive lettere latine alcune aveano un'espressione diversa dalla posteriore; altre, più d'un valore, come il C che ora pronunziavasi G (*acna* per *agna*), ora Q (*cotidie*), ora X (*facit* per *faxit*): e a molte parole finite per vocale si aggiunge il D o T (*men altod marid* per *me alto mari*). Non si raddoppiano le consonanti, bensì sovente le vo-

cali, per esprimere la prosodia lunga *juus*, *feelix* per *jus*, *felix*. La vocale breve è spesso taciuta, portandola con sè la consonante medesima, come *krus*, *cante* per *carus*, *canite*; e più spesso l'*i* come *ares*, *evenat* per *aries*, *eveniat*; e le *m*, *n*, *s*, onde *Popeius*, *cosul*, *cesor* per *Pompeius*, *consul*, *censor*. Il dittongo *ei* per *i* è frequentissimo: *Jononeis*, *sei*; e *ai* per *æ*, *altai*.

Vuolsi che i Romani non avessero il *g*, fin alla metà del VI secolo di Roma. Altri ne escludono pure la F, o il P, o il Q; e che invece della R usassero la S: pure trovansi in vetustissimi monumenti. Bensì più tardi furono introdotte la K, X, Y, Z. Invece del B adoprarono in principio di parola DV *dvellum* per *bellum*; e nel mezzo il P *optinvit*: scambiarono l'*e* e l'*i*, l'*o* e l'*u*, il *b* e il *v*, *Menerva*, *Magester*, *filiom*, *vibus*. La *m* finale si sopprimea talora, massime quando seguita da nome cominciante per vocale.

Le iscrizioni romane più antiche sono il canto dei fratelli Arvali, contemporaneo di Romolo, e disotterrato nel 1778 dalla sagristia di San Pietro in Vaticano; la colonna duilia del 494 di Roma, che forse però è solo una copia, eseguita al tempo di Claudio; l'iscrizione di Scipione Barbato del 456; la tavola latina di Gubbio. Vedi Tom. III pag. 734.

Nelle antiche iscrizioni greche e romane, oltre queste diversità, è incostantissima l'ortografia, e le lettere sono più angolose. Nelle latine le varietà sono meno pronunziate, ma più frequenti le aspirazioni e i nessi o figure sillabiche.

§. 153.—In Italia più che altrove s'incontrano reliquie di linguaggi perduti. Dell'etrusco parlammo a disteso nella Nota Y al Tom. III.

I documenti sui quali si dirige l'interpretazione, sono sette grandi lastre trovate a Gubbio nel 1444: due in caratteri latini e cinque in etrusco, che ora vuolsi umbro; una lapide grandissima scoperta due secoli fa nella torre di San Marino pressó Perugia, detta regina delle iscrizioni etrusche, non per numero di linee, ma per forma, grandezza e bellezza di caratteri; un grande cippo scoperto presso Perugia nel 1822 con 45 linee, pubblicato dal ch. Vermiglioli; varie iscrizioni venute in luce più tardi, fra cui una di alquante linee trovata in una grotta presso Corneto nel 1832. Alcune sono bilingui, ma il latino non è traduzione dell'etrusco, talchè non serve all'interpretazione. Il Vermiglioli pubblicò e dichiarò 500 monumenti etruschi scritti, e ne tien pronti più di 140 altri (*Bull. di Corr. archeol.* 1843).

Variarono grandemente gli eruditi nel dare gli alfabeti etruschi; e da Teseo Ambrosiò nel 1539 sino al Maffei ben 12 se n'erano pubblicati. Il Lanzi pensò doversi cercarli nel greco, e segnò le corrispondenze di ciascuna lettera con quelle dell'alfabeto greco; sistema non più accettato. Pure oggimai, quanto agli elementi alfabetici sembrano d'accordo gli eruditi.

Non così della lingua. Alcuni vollero aiutarne la interpretazione col fenicio e l'ebraico, come Mazzocchi e Janelli; altri col greco e col latino, come il Lanzi; sistema seguito da molti, ma che non giunse a dar conto d'una frase intera, nè a discernere i verbi e le altre parole, le cui inflessioni connettono le parti del discorso. C. R. Lepsius pretende che i monumenti scritti finora giudicati etruschi, debbano riferirsi alla lingua umbra, ramo pelasgico di provenienza celtica; sicchè gli elementi greci che vi si riscontrano sono dovuti a Pelasgi e Tirreni, mescolati colla primitiva

popolazione. In somma è che non se ne conosce altro che qualche desinenza; e solo pare certo che *mi* sia il verbo sostantivo, *avil* significhi l'età, *usil* il sole, *tutas* il verbo tutari.

Lepsius (*De tabulis eugubinis*, Berlino 1833) vorrebbe che le tavole eugubine scritte con caratteri latini fossero posteriori a quelle in caratteri etruschi; ma non ha fondamento. Gori, Lami, Bardelli pretesero leggervi i lamenti dei Pelasgi per le sciagure sofferte: i più vi riconoscono forme rituali, e le dispongono in diverso modo, come in diverso le interpretano. Il padre Secchi prepara un lavoro compiuto sulla lingua e l'alfabeto etrusco.

VERMIGLIOLI, *Dissertazione sopra un'urnetta toscanica, e difesa del saggio di lingua etrusca edito in Roma nel* 1789. Udine 1799.

DOEDERLEIN, *Commentatio de vocum aliquot latinarum, sabinarum, umbricarum, tuscarum, cognatione græca.* Erlang. 1837.

CATALDO JANELLI, *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones, ejusque fundamenta.* Napoli 1840.

LEPSIUS, *Ueber die Tyrrhenischen Pelasger in Etruria.* Lipsia 1842.

JANSSEN, *Musæi Lugd. Batav. inscriptiones etruscæ.*

E il nostro Schiar. (R) al Libro III.

Altrettanto poveri di cognizioni siamo intorno ai dialetti e alle scritture degli Osci, dei Sanniti, Campani, Marsi, Sabini, Messapi, e frequenti dissertazioni ne escono dall'accademia Ercolanense e dalla Germania. Solo il volsco fra' dialetti italici aveva il D, gli altri supplivano col T o colla L; onde da δακρυ e οδισσης fecero *lacrima*, *Ulisses*. Del dialetto volsco è un prezioso cimelio nel museo Borbonico, molto discusso fra i dotti (Lanzi, Orioli, Guarini, Janelli).

F. Grotefend (*Nuovo archivio filologico e pedagogico*,

1829, N° 26) discusse intorno alle lingue della media Italia, cioè tosca, sabina, sicula; poi dell'umbra in dissertazioni a parte (*Rudimenta linguæ umbricæ in inscriptionibus antiquis enodata*. Annover 1835-37); e crede che da questa derivasse la latina: ma l'immensa fatica da lui sostenuta non menò ancora a risultamenti decisivi. Egli medesimo al trattato sulla lingua latina di Iacopo Henop antepose una prefazione intorno alla lingua sabina.

De singularum litterarum apud Sabinos ratione. — De lingua græca et sabina — Quæritur quem locum inter reliquas Italiæ linguas tenuerit sabina. — De linguæ sabinæ et latinæ ratione. Annover 1837. Opera di JACOPO HENOP, con prefazione di Grotefend.

Vedi pure nel *Museo filologico renano* le dissertazioni di Lassen, 1833, p. 364; 1834, p. 141; e G. B. VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine raccolte e dichiarate.* Perugia 1833.

Veterum Oscorum inscriptiones et tabulæ eugubinæ, latina interpretatione tentata, a Cataldo Janellio. Napoli.

Una prova della scarsezza nostra nella paleografia italiota abbiamo dalla iscrizione che trovossi sul pendaglio della bella statua di bronzo, disepolta presso Todi nel 1835. A lasciar via le semplici congliietture e le bizzarre, interpretazioni diversissime ne diedero i dotti. Il bibliotecario Cicconi ricorse al greco, e tradusse *Io lungamente tempestato in mare, offersi:* il signor Campanari spiegò prima *Ahala legato in onor di Marte offriva;* di poi *Ahala figlio di Trottedio il Marte Fonione dedicò* il padre Secchi divinò *Aveial Quirinus Vibii f. nomine Vibius;* oppure *Aveial Tuders;* o ancora *Aveial Donoto dat, Vibii f. nomine Vibius:* il professore Lanzi coll'ebraico intese *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria:* il Vermiglioli *Aeia L. Trutinus punu mi vere,* cioè *Aeia figlia di Trutino pongo sono vero:* e l'avvocato De Minicis *Trutivio Fono figlio di Aeia fece.*

§. 154. — In Spagna, prima della dominazione romana e fenicia usavasi un carattere, rivelatoci dalla

copiosa serie di monete ispano-celtibere, e da un vaso pubblicato da Velasquez (*Ensayo sobra los alphabetos de las letras desconeidas que se encuentran en las mas antiguas medullas y monumientos de España*. Madrid 1752). Sulla natura sua non ben convengono gli eruditi.

Che i Galli scrivessero è attestato da Cesare, il quale soggiunge si valeano dell'alfabeto greco; ciò che significa fosse della derivazione stessa degli altri. Ma nessuno scritto ne abbiamo.

I Gallesi d'Irlanda pretendono aver quattro alfabeti lor propri (Vallencey, *Collectan. de rebus hibernis* N° VII), dedotti da iscrizioni antiche: ma si dimostra che sono o degli Anglo-Sassoni o dei Teutoni; o forse è supposizione gratuita.

Tacito parla d'iscrizioni sepolcrali esistenti sui confini della Germania e della Rezia; egli le chiama greche, ma forse sono runiche: al modo che Ackerblad scambiò per runici i caratteri vecchissimi che egli primo vide sui leoni portati da Atene a Venezia, e che ad altri non paiono che antichissimo greco (V. *Scandinav. musæum* 1800; *Magas. Encyclop.* anno IX; M. W. C. Grimm, *Deutsche Runnen* tavola V).

Caratteri runici si trovano in Danimarca, Svezia, Norvegia e nelle parti più settentrionali della Tartaria, e son formati di linee perpendicolari, ossia di I in varie posizioni. Chi vuol trovarli simili ai caratteri persepolitani, chi agli etruschi, chi ne fa autore il vescovo Ulfila, chi il dio Odino: ma le scritture stesse date per runiche sono stranamente diverse le une dalle altre.

Edelestand Dumeril, *Essai sur l'origine des runes*. 1844.

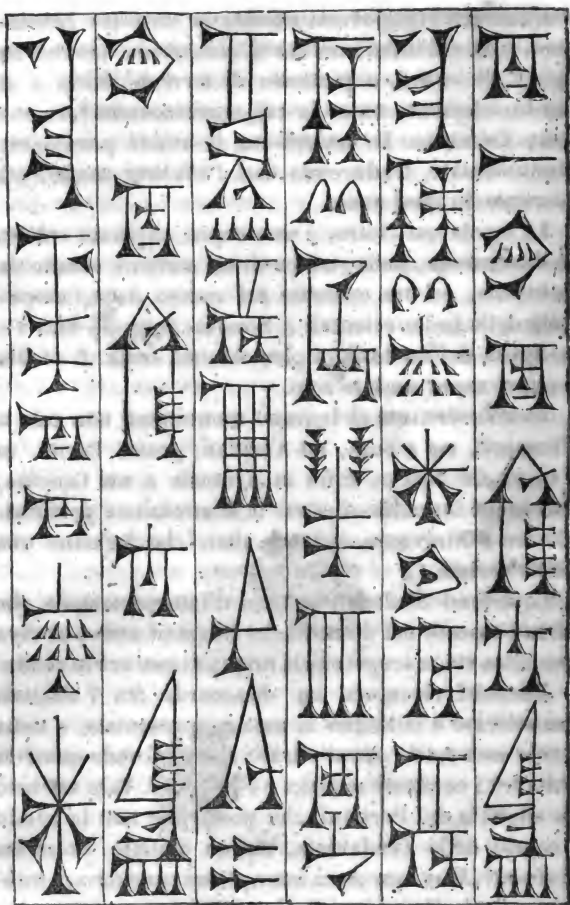
§. 155. — Non più agli alfabeti giapetici, ma ai

semitici sembra doversi riferire la scrittura babilonica, che chiamasi *cuneata* o *cuneiforme* perchè ha figura di cunei, o piuttosto di ferri di lancia o di dardo; elemento unico le cui combinazioni formano tutto l'alfabeto. La natura sua la rende puramente monumentale, traducendo così l'alfabeto zendo, già corrente in quel paese.

La tavola qui dietro, è una copia, alquanto ridotta in dimensione, della stampa di un mattone venuto da Babilonia, ed ora esistente nel museo della Compagnia delle Indie orientali a Londra. Sotto ad essa v'è la figura del mattone in picciolissima scala. È scritto a cunei sopra un lato solo.

In tale scrittura si trovano monumenti non solo a Persepoli, ma a Susa, ad Amadan, presso Berito, in Fenicia, in Egitto, e fin in Armenia e nel Caucaso; dovunque insomma si estese la dominazione persiana. Or ora a Ninive ne uscirono altri, che formano una sesta varietà.

Grotefend diede un sistema d'interpretazione che ebbe l'assenso dei dotti, finchè Burnouf arrivò al vero per altra via, e scoprì che la lingua di esse era lo zendo.

Burnouf riconosce un disaccordo fra l'alfabeto cuneiforme e la lingua in esso rappresentata, e della quale non tutti i suoni ritrae; nel che vede quasi la lotta fra i caratteri semitici e i giapetici. Tale alfabeto fu adottato dai Persiani, che parlavano non lo zendo proprio dello Zendavesta, ma un dialetto. Lo stesso Burnouf (*Mém. sur deux inscriptions cunéiformes trouvées près de Hamadan.* Parigi 1836) legge così le due iscrizioni scoperte presso Amadan: «**Ormus è l'essere divino: egli diede l'Homa eccellente, egli diede il cielo, egli diede il nutrimento all'uomo, egli generò Dario re; re dei prodi, capo dei prodi. È Dario re**

divino, re dei re, re delle provincie che producono i prodi, re del mondo eccellente, divino, formidabile, protettore, figlio di Gustasp, Achemenide. — Ormus è l'essere divino; egli il più grande degli esseri. Egli diede l'Homa eccellente, egli diede il cielo, egli diede l'uomo, egli diede il nutrimento all'uomo, egli generò Serse re, re de' prodi, capo de' prodi. È Serse re divino, re dei re, re delle provincie che producono i prodi, re del mondo eccellente, divino, formidabile, protettore, figlio di Dario re, Achemenide ».

Lassen di Bonn (*Die Altpersischen Keil Inschriften von Persepolis.* Bonn 1836) riuscì ai medesimi risultamenti, con qualche differenza nell'assegnare i caratteri.

Gell, negli scavi fatti ad Olimpia il 1812, trovò un'iscrizione riprodotta nel Corpo delle iscrizioni greche di Boeck, t. 1, p. 1, N° 11, greca ma con caratteri analoghi ai cuneiformi.

Il maggiore Rawlinson inglese, che viaggiò la Persia dopo il 1838, rinvenne iscrizioni storiche importantissime a Besitum, una delle quali comprende la serie de' re persiani da Cambise sino al fine del regno di Dario.

Staremo a vedere quel che uscirà dalle nuove iscrizioni di Ninive.

§. 156. — Fra le lingue comuni agli scrittori e ai monumenti la più antica è la chinese. Fanno la scrittura inventata da Fo-hi, cioè prima della storia, ed è ideografica, con unito un elemento fonetico. I loro grammatici distinguono tutti i caratteri in sei classi: 1ª gl'indicativi, cioè esprimenti una qualità; 2ª i figurativi che rappresentano la forma; 3ª gli

ideofonetici composti di due elementi, uno de' quali rappresenta l'imagine generica degli oggetti e delle azioni, l'altro il suono della lingua parlata; 4ª a senso combinato, come sole e luna uniti significano *luce;* un uomo s'una montagna, *eremita*; un occhio e aqua, *lacrime*; 5ª gl'inversi, che pel modo onde sono scritti aquistano una significazione opposta alla primitiva; 6ª i metaforici.

L'iscrizione di Yu, la più antica istorica, è nel carattere inventato da Fo-hi. A questo ne successe un altro figurativo, in cui furono stesi i libri sacri, a linee sottili, e che durò fin alla dinastia degli Han, 202 anni av. C., Una varietà di esso affatto fantastica, composta di linee dritte e rotte, si attribuisce a Li-sse 210 av. C, e si adopera pe' suggelli. Sotto la dinastia degli Han fu inventata la scrittura *li*, di linee grosse, che talora adoprasi nelle prefazioni. Nel primo secolo dell'êra volgare fu inventata la scrittura *thsao*, corsivo rapido e legato, e perciò difficile a leggere. Quella adoprata ora generalmente per la stampa è un perfezionamento della predetta, con regole calligrafiche e regolarità di forme, nè più nulla conserva del primiero carattere figurativo. Quella de' manoscritti, fatta col pennello, è più libera e capace d'eleganza, e facile anche a leggere.

I Giapponesi adottarono la scrittura chinese, ma non essendo monosillaba la loro lingua, subì alterazioni e finì per diventare scrittura sillabica.

§. 157. — Delle iscrizioni di questi ultimi popoli noi non abbiamo a parlare. In quanto alle alfabetiche, ponno essere scritte da destra a sinistra, come l'ebraico e la più parte delle semitiche; o da sinistra a destra, come le giapetiche. Scritto *bustro*-

fedon dicesi quello, dove, cominciato da destra a sinistra, e finita la linea, si torna da sinistra a destra, a guisa dei solchi d'un campo (*boos strephos*, voltata del bove). Trovasi qualche volta la scrittura *cicloa*, cioè in giro. I Chinesi scrivono una sillaba sotto l'altra, cioè in linee verticali anzichè orizzontali; e questo modo s'incontra in qualche monumento latino ed etrusco, e chiamasi *kiodenon*.

Negli Etruschi stessi trovasi un modo di scrivere che intitolano *spyridion*, ove le linee imitano un paniere, allargandosi dalla base alla sommità.

§. 138. — Le epigrafi antiche sono o scritte a colori, o incise, o a rilievo. In Egitto sono spesso scritte, o piuttosto dipinte sovra una superficie: ne' monumenti etruschi parimenti, ovvero graffite con un ferro, indi colorate di rosso o nero. Così tinte erano le iscrizioni de' sepolcri degli Scipioni, rinvenuti nel 1781. Agli edifizi suntuosi, come a frontoni di tempii, si attaccavano lettere metalliche. Queste sparvero, ma dai buchi lasciativi dai chiodi Seguier interpretò l'iscrizione della casa quadrata di Nîmes.

Le iscrizioni isolate sono le più sovra un marmo o una lastra metallica semplici. Altre volte vi stanno dei fregi.

Le stele sono lastre di marmo per decorazione delle tombe, alte da 1 a 12 piedi, e larghe circa la metà dell'altezza. In tal caso erano coperte d'un piccolo frontone, mentre le più strette erano coronate da un'antefissa. Il campo era scolpito a bassorilievo, oppure a figure dipinte, quali se ne trovarono dinanzi al Pireo; oltre l'iscrizione. Le sculture sono di soggetti individuali; una figura assisa; un congedo; poche sono mistiche e mitologiche. Da questa forma

venne il cippo romano, destinato agli usi stessi e solo più grosso e che talora sosteneva statue. Sopra colonne n'ebbero e Greci e Latini ed Etruschi.

Su colonne scolpivano i Greci i pubblici decreti.

Talvolta l'iscrizione è scritta da due parti (*opistographa*), cioè il marmo stesso fu adoprato per elogio o per memoria d'altra persona o d'altro fatto. Non rare s'incontrano le iscrizioni abrase, quelle massimamente in lode d'imperatori, in cui, per piacenteria al successore, veniva cancellato il nome di essi.

Oltre la varietà de' caratteri, varia pure sovente l'ortografia, sia per incostanza di pronunzia, sia più spesso per ignoranza o negligenza dell'intagliatore.

Quanto ai punti, se ne trovano nelle iscrizioni cuneiformi, non nelle palmirene e nelle fenicie, e vagamente nelle etrusche. Le latine or non ne hanno, or uno e fin due tra ciascuna parola, ora perfino tra le composizioni d'una stessa parola; *Con. paruerunt; In. con. pa. ra. bili.* Nel museo Kircheriano è una iscrizione punteggiata ad ogni sillaba VI. TA. LI. AE. CON. COR. DI. AE. CO. IV. GI. BE. NE. ME. REN. TI. E un' altra IN. VI. CTAE. COE. LE. STI. V. RA. NI. AE. DONA. PO.

In luogo di punti talora sono palme, o piccoli cuori, od altri capricci.

In un decreto dei centumviri del municipio di Veji a favore d'un liberto di Augusto, è ad ogni periodo interposto un segno d'interrogazione (?) (FABRETTI c. III. 324). Altre volte si hanno i due punti (:); ma non si sa che nella scrittura si usasse distinguere il periodo coi punti.

L'apice o accento ai tempi di Quintiliano metteasi spesso sulle vocali lunghe, ma nelle lapidi è talvolta profuso; come RÁTÍONIBÚS, FÉLÍCÍ ecc. Rari trovansi ne'greci marmi.

La *h* in segno d'aspirazione è antica, e talvolta ne tien vece l'*i*; come EVTYCIUS. Gli Eoli usavano il digamma F, che spesso prende la forma di V o di [ ]. Rovesciato così Ⅎ trovasi in qualche monumento dell' imperatore Claudio che ne fu inventore.

Spesso incontransi lettere raddoppiate senza bisogno, o viziosamente omesse, o trasposte. Sarà colpa de' quadratari, ma spesso è errata la sintassi e ancor più spesso il verso, come vedremo. Noi non moltiplicheremo le regole per ben leggere le lapidi, attesochè questo s'impara meglio colla pratica. Certo è difficilissimo, alcune essendo appena graffiate con un aguto, altre guaste dal tempo, altre spezzate, altre smartellate. L'erudizione arriva talvolta a divinazioni che sembrano portentose.

Una delle difficoltà della lettura sono le sigle, o abbreviazioni. Il Maffei, il Corsini, il Piacentini ne esibirono delle raccolte; una più ampia l' inglese Roberto Ainswort (*Thes. linguæ latinæ compend*: Londra 1796); e ne discorse con maestria il Morcelli.

Delle iscrizioni che non possono trasportarsi ora si trae un fac-simile a questo modo. Pulita l'iscrizione e bagnata con acqua di colla di riso o di qualsiasi farina, vi si adatta un foglio inumidito con una spugna, e vi si batte sopra leggermente con una spazzola abbastanza morbida, in modo che s'adatti all'incavo di ciascuna lettera o figura. Indi si leva il foglio, sul quale resta l'impronta, e si conserva anche dopo asciugato. Così si ha non solo la fedel trascrizione dell'epigrafe, ma anche la forma de'caratteri ed ogni accidente.

§. 159. — Una delle cose più importanti è il riconoscere l'età d'un'epigrafe. Deducesi dallo stato del-

l'arte, dalla forma de'caratteri, dal dialetto, il qual ultimo serve pure a determinare il luogo dove una lapida era posta. L'anno, per le romane, ordinariamente è dinotato col nome de'consoli: nelle greche con quel de'magistrati eponimi, che erano vari nelle diverse città. Ma riguardo alle êre, gran confusione reca la varietà loro che era grandissima fra le città greche. Anche i nomi de'mesi variavano in esse, talchè servono a determinare di che paese sia una lapide.

Solo tardi i Greci adottarono regolarmente le 24 lettere dell'alfabeto per esprimere i numeri secondo l'ordine loro; ma anticamente erano questi variissimi, il che cagiona gran confusione.

Nelle iscrizioni latine aiuta molto la cognizione delle parole introdotte o dismesse in diversi tempi, e delle dignità proprie de'successivi periodi della repubblica e dell'impero.

§. 160. — Alcune iscrizioni sono bilingui; greche e palmirene alcune; latine e greche altre; altre latine etrusche, oltre la trilingue di Rosetta. Sir Gardner Wilkinson additò or ora un'iscrizione bilingue sopra un vaso del tesoro di San Marco. Una greca e fenicia fu trovata ad Atene il 1841. Una egizio-fenicia è in un bassorilievo di Carpentras; e un'altra fu dalla necropoli di Menfi recata testè a Roma, illustrate entrambe dal ch. Lanci.

Preziosissime sono, come quelle che possono esibire la chiave di linguaggi ignoti: ma il vantaggio è assai minore che non parrebbe, atteso che non sempre sono identiche nelle due lingue. Al promontorio miseno fu trovata questa: DEO MAGNO ET FATO BONO VAL., VALENS *vir perfectissimus* PRAEFECTVS CLASSIS

MISEN *piae vindicis gordianae votum solvit.* ΘΕΩΙ ΜΕΓΙΣΤΩΙ ΚΑΙ ΚΑΛΗΙ ΜΟΙΡΑΙ ΟΥΑΛΕΝΣ ΑΡΧΗΝ ΛΑΧΩΝ ΕΠΑΡΧΟΥ ΜΕΙΣΗΝΩΝ ΣΤΟΛΟΥ ΕΣΤΗΣΑ ΒΩΜΟΝ ΕΚΤΕΛΩΝ ΕΥΧΗΝ ΕΜΗΝ. Cioè: Al dio massimo e al fato buono, io Valente creato prefetto dell'armata misenese dedicai quest'altare adempiendo il voto.

Il miglior metodo per iscoprir gli alfabeti ignoti e di pigliare i nomi propri, i quali debbono esser simili in ambe le lingue, e dedurne le lettere. Ma dopo fatta la trascrizione, si ignora la lingua, siccome è dell'etrusca e di quella adoperata per alcune scritture cuneiformi.

EPIGRAFIA.

§. 161. — Fra le iscrizioni classiche le più considerevoli e rinomate sono la tavola alimentare di Velleia, detta traiana, ove in sette colonne sono designati i poderi che debbono contribuire gli alimenti ad alquanti fanciulli legittimi e spuri: le tavole eugubine, già accennate: il senatusconsulto del 567 av. C. contro i baccanali, trovato in Calabria nel 1692, ed ora nel museo di Vienna: l'altra legge degli scribi e viaggiatori e banditori del popolo romano, ora nel museo Borbonico: la lamina volsca, che parla d'un sacrifizio: le tavole eracleesi, che sono due lamine di bronzo, trovate nel 1732 presso Metaponto, ed ora nel museo Borbonico. Di esse la prima, scritta 300 anni av. C., contiene la misura di un campo sacro a Bacco, ed usurpato in parte da alcuni Eracleoti; l'altra è la misura e locazione d'un altro campo consacrato a Minerva: son in greco; ma la prima è opistografa, e nella faccia posteriore contiene in la-

tino le leggi municipali adottate da quel paese assai più tardi (MAZZOCCHI *Ad æneas tabulas heracleenses commentarii*, 2 vol. in fogl. 1754, 1775). Un'altra tavola pesante 57 libbre romane, posseduta dal Ficoroni, poi passata in Inghilterra, e che contiene una legge sull'obbligo di notificare i negozi di forestieri, e sul privilegio d'aver cocchi, e sul tener puliti i portici e le vie pubbliche (MURAT. *Thes.* p. DLXXXII). L'iscrizione di Amiclea, fatta conoscere da Fourmont, è bustrofeda, e contiene un lungo catalogo, che credesi di sacerdotesse di Apollo Amicleo, cominciando 233 anni avanti la guerra di Troia, e aggiungendone fin verso l'848 av. C. Importanti sono pure i marmi di Arundel e i Capitolini, di cui parleremo. Quella di cui più si fe studio nel secolo nostro, è la stela di Rosetta. Illustre è anche l'iscrizione sigea greca antichissima, scritta a bustrofedon 2500 anni fa. Vanno contati fra le grandi iscrizioni eziandio i quattro marmi greci dorici trovati nel 1833 a Taormina in Sicilia, e che recano molto lume alla costituzione interna di quella repubblica.

ANT. AUGUSTINI, *Leges et senat. cons. quæ in veteribus cum ex lapide, tum ex ære reperiuntur.* Roma 1583.

B. BRISSONIO, *De formulis et solemn. Pop. Romani verbis, libri octo.* Parigi 1583.

EGIZIO, *Senatus cons. de Baccanal.*

MAZOCCHI, *Tabulæ heracl.* Napoli 1754.

MARINI, *Fratres Arvales.*

PRIDEAUX, *Marmora oxoniensia.*

LAMA, *Tavola alimentare velleiate. Tavola legislativa della Gallia Cisalpina.*

BIANCHINI, *Iscrizioni sepolcrali de' servi e liberti della casa di Augusto.*

GORI, *Columbar. libertorum et servorum Liviæ Aug. et Cæs.*

SIEBENKES, *Expositio tab. hospit. ex ære.* Roma 1789.

GIORGIO FABRICIO, *Antiquitatis monumenta insignia ex ære, marmoribus, membranisve veteribus collecta*. Basilea 1549.
GRÆVIUS, *Corpus inscriptionum antiquarum totius orbis*. Amsterdam 1707, 4 vol. in-fogl.
REINESIUS, *Syntagma inscriptionum a Grutero omissarum*. Lipsia 1682.
DONI, *Inscriptiones antiquæ*. Firenze 1731.
ORSATO, *Marmi eruditi*. Padova 1719.
MARQUARDO GUDIO, *Inscriptiones antiquæ*. Leovardia 1731.
CHISHULL, *Antiquitates asiaticæ*. Londra 1728.
MURATORI, *Novus thesaurus inscriptionum*. Milano 1739, 4 vol.
MAFFEI, *Musæum veronense*. 1749.
GORI, *Inscriptiones antiquæ in Etruriæ urbibus extantes*. Firenze 1727-43.
POKOKE, *Inscriptionum antiquarum liber* 1752 (per l'Oriente).
PASSIONEI, *Iscriz. antiche*. Lucca 1763.
CHANDLER, *Insciptiones antiquæ*. Oxford 1774.

§. 162. — Mentre le monete sogliono ordinarsi geograficamente, le epigrafi, sì nelle raccolte a stampa, sì ne'musei, si dispongono per materie. Lasciando a parte le suddivisioni, ponno distinguersi in

Religiose o votive,
Istoriche,
Onorarie od elogi,
Pubbliche o monumentali,
Giuridiche,
Sepolcrali,
Miscellanee.

§. 163. —Il numero delle iscrizioni sacre è sempre il più copioso. Vi appartengono in gran parte le egizie geroglifiche e molte italiote, e tali paiono quelle famose eugubine e la perugina di San Manno.

Iscrizioni sacre

Fermandoci specialmente alle latine e greche, alcune sono in memoria de'numi o de'semidei, altre apposte a tempii, are, boschi od altri luoghi con-

sacrati, per sacrifizi, voti, feste, solennità, per sacerdoti o loro confraternite, quali sono gli atti dei Fratelli Arvali di Roma, e le Amiclee che contengono il ruolo delle sacerdotesse di Apollo Amicleo; infine i calendari.

Molte volte si limitano al nome del dedicante, quando sono scritte sull'oggetto dedicato: per esempio ΠΟΛΥΚΡΑΤΗΣ ΑΝΕΘΗΚΕ, C. POMPONIOS VIRIOS POSVIT.

Nomi

I Greci prendevano un solo nome, e nella vita comune usavano molto i sopranomi. Gli Etruschi pare avessero un nome solo; i Sabini due, uno indicante l'individuo, l'altro la gente, e talvolta v'aggiungeano quel della gente della madre. I primi Romani pare un nome solo, Romolo, Remo, Faustulo, Ascanio, ecc.; presto ne occorrono due, Numa Pompilio, Mezio Suffezio, al modo sabino: e Niebuhr vorrebbe si potesse distinguere gli originari delle primitive tribù, dal finirsi in *na* quei dell'etrusca come Vibenna, Spurinna, Porsenna, Mastarna ecc.; in *ius*, *eius*, *æus* gli oriundi sabini e romani. Dappoi l'ordine regolare dei nomi era *prænomen*, *nomen gentilitium*, *cognomen primum*, *cognomen secundum* o *agnomen*: il primo indica l'individuo, e applicavasi ne'giorni lustrici; il secondo la gente, e per lo più assegnavasi ai maschi quando assumevano la toga virile, alle femine al matrimonio; il terzo la famiglia; il quarto era per onoranza. Gli schiavi aveano un nome solo, spesso greco od esprimente la loro provenienza o il nome del padre: *Frigius*, *Marcipor* (puer). Emancipandosi assumevano il nome gentilizio del padrone, e sovente anche il nome suo proprio: lo schiavo Crisogono emancipato da L. Cornelio Silla, chiamasi L. Cornelius Chrysogonus (CIC. *Pro R. Amerino* 2). Lo stesso usavano gli adottati e gli ammessi alla cittadinanza per favore d'alcuno: così Q. Cecilio Dione fatto cittadino s'intitolò Q. Cecilio Metello.

Delle genti e delle famiglie romane noi abbiam dato il catalogo nella Nota O al Tom. V.

In appresso si aggiunsero nelle lapidi maggiori circostanze, come:

IOVI SERENO
ET
FORTVNAE REDVCI
IMP. L. SEPTIMI SEVERI
PII PERTINACIS AVG*usti* ARAB*ici*
ADIAB*enensis* PP (*posuit*)
STATVAM HANC
VOTO SVSCEPTO
L. FORTVNATVS QVINT.
SOD*alis* HADRIANAL*is*
D . S . I . S . L . M .

Iscrizioni simili si pongono pei sacrifizi, i tauroboli, i suovetaurili (cioè sagrifizi d'un porco, d'una pecora, d'un toro) soliti farsi per la salute del principe o pel buon esito di sue imprese; e dove son nominati il dio, la persona che fa le spese, il magistrato che v'assistè, il sacerdote che fece l'evocazione, i cantori, i flautisti, il decoratore.

Proskunema chiamavasi un atto di adorazione prestato in un tempio e ad una divinità speciale: e i privati che andavano a renderlo per sè o pei parenti ed amici, vi ponean un'iscrizione commemorativa coi nomi; altre volte erano i re che vi mandavano qualche magistrato. Molti esempi ne ha l'Egitto, fin ai tempi romani:

SANCTO SANCO
SEMONI DEO FIDIO
SACRVM DECVRIA
SACERDOTVM
BIDENTALIVM
RECIPERATIS
VECTIGALIBVS

Rechiamo questa per l'errore che prese san Giustino martire, credendo vi fosse deificato Simon mago, mentre si tratta dell'antico dio italioto Sanco Semone, corrispondente ad Ercole. I sacerdoti bidentali purgavano dalla contaminazione venuta dal fulmine. *Vectigal* usavasi anche per rendita privata, come noi volgarmente diciamo le finanze d'un privato. Nella Nota a p. 419 del Lib. III recammo alquante iscrizioni votive ad Esculapio per guarigioni impetrate, ove si indicano pure i rimedi che vi giovarono, sovente superstiziosi.

Dai recenti scavi nell'anfiteatro campano uscì una curiosa epigrafe sacra, illustrata dal chiarissimo cavaliere Avellino, e che si riferisce al 387 di C. È un elenco di festività pagane (*feriale*), che Romano Giuniore sacerdote dice aver compite nell'anno suddetto: e sono *vota* al 3 gennaio per la salute del principe, e altri sei ne'mesi seguenti; *genialia* in febbraio; tre lustrazioni per le sementi; *rosaria* in maggio; feste vendemmiali in fin d'ottobre ecc. ecc. Oltre la notizia di questi riti, è importante perchè attesta la persistenza e pubblicità del culto pagano anche dopo Costantino.

Qui spettano pure i fasti de'sacerdoti, ove si notavano volta per volta i sacerdoti *cooptati* in un collegio; laonde son di caratteri differenti, e tanto più preziosi perchè contemporanei. Sia d'esempio questo, malamente edito da Grutero sulle note di frà Giocondo, poi corretto dal Fea nei *Frammenti di fasti* pag. 59:

. . . .

P. MARTIVS VERVS

IMP. COMMODO VI ET PETRONIO

SEPTIMIANO COS

A. P. R. C. DCCCCXLII ID. OCT. (anno post Romam conditam)

IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS

IN LOCVM MARTI VERI

L. ATTIDIVS CORNELIANVS COOPTATVS

SATVRNINO ET GALLO COS

A. P. R. C. DCCCCL PR. ID. DEC

IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS

IN LOCVM ATTIDI CORNELIANI VITA FVNCTI

CL. PATERNVS COOPTATVS

T. CLAVDIO SEVERO C. AVFIDIO VICTORINO COS

A. P. R. C. DCCCCLII IIII ID. APR.

IN PALATIO IN AEDE IOVIS PROPVGNATORIS

IN LOCVM CLAVDI PATERNI VITA FVNCTI

. . . . . ATRIVSCOLONIVS COOPTATVS

. . . .

Le sigle più frequenti sono:

E. V. *Ex voto*;

I. O. M. *Iovi optimo maximo*;

M. D. *Matri devm*;

V. S., o V. S. L. M. *Votvm solvit lvbens merito*;

V. V. D. D. *Vti voverat dat dedicat*;

Θ. E. ϑεοις επιχωριοις, o ϑεοις ηρωσιν.

Quando finiscono con S, o *sacrum*, mostra che non è voto, ma per sola pietà.

§. 164. — Essendo d'ispezione sacerdotale e riferendosi sovente a feste, annoverano tra le iscrizioni sacre i Calendari.

Calendari

Nessun popolo più che il romano occupossi di que-

sti, eppure nessuno visse più tempo in tanta incertezza di date e di epoche; causa appunto il mescolarvisi tanto la politica, e il valersene patrizi e sacerdoti per governare il popolo. Mentre dunque già popoli antichissimi e reputati barbari possedevano un esatto calendario, i Romani vacillarono, fin quando Giulio Cesare nol riformò. Nella confusione che ne risultava di mesi, di stagioni, di anni si trovò spediente il notar questi dal nome de'consoli, data solita nelle epigrafi. Ma oltrechè l'anno consolare non corrispondeva al civile, la morte o l'abdicazione ne abbreviavano la durata. A riscontrarli cogli anni nostri servono ora i Fasti consolari (Cronologia §. 22); ma allora doveva nascerne grave imbarazzo. Del resto i calendari non servivano che per ciascun anno; ed in essi notavansi i giorni *fasti* e *nefasti*, cioè in cui era lecito o no rendere giustizia, e i *comitales* e *atri*; e le *nundinæ* o mercati, e negli ultimi tempi quelli in cui far omaggio ai membri della famiglia imperiale. Alcuni, più o meno compiti, ne furono scoperti in sasso o in metallo: tal è il *Kalendarium Prænestinum* nel 1770, che il Foggini potè mettere insieme da diversi frantumi; anzi da vari altri calendari cercò formarne uno dell'intero anno.

FOGGINI, *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiæ*. Roma 1779.

JAC. VAN WAASSEN, *Animadv. ad Fastos Rom. sacros fragmenta*. Utrecht 1795.

IDELER, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*. Berlino 1826.

Gli altri calendari sono quel de' Maffei, che contiene tutti i dodici mesi: de'Capranica per agosto e settembre: di Amiterno, che ha parte dei mesi da marzo a dicembre: l'Anziatino con frammenti de'sei ultimi

mesi: l'Esquilino con frammenti di maggio e giugno: il Farnesiano con parte di febbraio e marzo: il Pinciano con frammenti di luglio, agosto, settembre: il Venosino con maggio e giugno compiti: il Vaticano con pochi giorni di marzo e aprile: l'Alifano con pochi di luglio e agosto.

Particolare è il calendario rustico Farnese sopra le quattro faccie di un cubo, ciascuna delle quali divisa in tre colonne d'un mese ognuna. A capo v'è il segno dello zodaico: segue il nome del mese, il numero de'giorni, la posizione delle none, la lunghezza del giorno, il nome del dio a cui è sacro, e le operazioni agricole. Per maggio e giugno dice:

♉	♊
MENSIS	MENSIS
MAIVS	IVNIVS
DIES XXXI	DIES XXX
NON. SEPTIM.	NON. QVINT.
DIES HOR. XXIIII S	DIES HOR. XV
NOX HOR VIIII S	NOX HOR. VIIII.
SOL TAVRO	SOLIS INSTITIVM
TVTELA APOLLIN.	VIII KAL. IVL.
SEGET RVNCANT.	SOL GEMINIS.
OVES TONDENT.	TVTELA
LANA LAVÁTVR.	MERCVRI.
IVVENCI DOMANT.	FOENISICIVM.
VICEA PABVL.	VINEAE
SECATVR.	OCCANTVR.
SEGETES	SACRVM
LVSTRANTVR.	HERCVLI.
SACRVM MERCVR.	SACRVM
ET FLORAE.	FORTIS. FORTVNAE.

Altri calendari s'aveano, somiglianti ai nostri ciar-

lataneschi e profetici. Tal era quello che Lido, venerabile magistrato, fece nel VI secolo pei signori e dotti di Costantinopoli, edito poco fa da Hase. Insegna esso che, se tuona quando il sole sta per entrare in capricorno, vi sarà dense nebbie, le quali, se durino fino al levar della canicola, porteranno malattie, estrema penuria, massime in Macedonia, Tracia, Illiria, India alta, Gedrosia, paesi sottoposti all'influenza del capricorno. Se la luna eclissa ne'gemelli, le cose politiche saranno turbate e muteran di mano. Un tremuoto fra una neomenia e il nono giorno del mese lunare annunzia la morte di molti; se è fra il 9 e il 19, un disastro pel capo del governo; se fra il 25 e il 30, tempeste, guerra, caduta d'un gran personaggio.

L'uso di scolpir i calendari in pietra durò fra'Cristiani; e nel demolir il castello di Coëdic in Bretagna se ne trovò uno, spiegato nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni* da Lancelot, che lo crede del 1468.

§. 165. — Alle sacre uniscono pure quelle de'*collegi*, sui quali non ben chiare sono le idee. Alcuni non doveano essere che corporazioni d'arti e mestieri, e dicevansi anche *corpus*; altri erano collegi devoti ai templi, e che prendean il nome del dio, come i Marziali a Larino, i Martensi a Benevento, i Minervali ad Asti, i Venerei in Sicilia, gli Apollinari a Modena, i Concordiali a Padova, gli Ercolani a Tivoli, ecc. ecc. Gli Augustali ed altri in onor degli imperatori, furono istituiti dall'adulazione.

Collegi

Nove collegi d'arte voglionsi istituiti già da Numa, poi restaurati da Servio Tullio e di nuovo dai Decemviri; e così or soppressi ora rimessi, secondochè

voleasi la plebe serva o potente. Sotto gl'imperatori, numerosissimi si trovano; e a dir i principali, nomineremo i *dendrofori* spesso citati nelle epigrafi, e che pare fossero alcuni sacri, altri puramente civili, incaricati di somministrar il legname per gli edifizi, per le guerre ecc. ecc.; i *centonarii* sui quali pure assai discussero gli eruditi, e paiono fabbricatori di *centores* o schiavine, panni per coltri grossolane e per cappotti, e forse comprendeano tutti i tessitori di lana; *pistores* (fornai); *suarii* (pizzicagnoli); *pecuarii* (beccai); *navicularii* (barcaioli); *bastagarii* (carrettieri); *calcis coctores* (fornaciai); *linteones* (tessitori); *gynæciarii* (appaltatori di filatrici e cucitrici); *murileguli* (tintori in porpora); *vini susceptores* (vinai); *olei susceptores* (oliandoli); poi ancora *ærarii*, *argentarii*, *eburarii*, *ferrarii*, *marmorarii*, *plumbarii*, lavoratori di rame, argento, avorio, ferro, marmo, piombo; *architecti albarii* (imbianchini), *pictores*, *sculptores*, *statuarii*, *aurifices*, *medici*, *mulomedici* (veterinarii), *structores* (maestri da muro), *tignarii* (falegnami), *pelliones* (pellicciai), *figuli* (vasai), *lapidarii*, *quadratarii* (terrazzieri), *intestinarii* (intagliatori di legno), *deauratores*, *fusores*, *musivarii*, *diabretarii* (foratori di perle e di vasi), *carpentarii*, *fullones* (lavandai), *laquearii* e *tessellarii* (ornatori di soffitte e di pavimenti), *vitriarii*, *blattiarii* (tintori in porpora), *barbariciarii* (spadai), *specularii* (fabbricatori di specchi), *aquæ libratores* (forse ingegneri idraulici).

J. G. Heineccius, *De collegiis et corporibus opificum Romanorum et Germanorum*. Opera, t. II.

Rabanis, *Recherches sur les dendrophores et sur les corporations romaines en général*. Bordeaux 1840.

Nelle iscrizioni torna ogni tratto menzione de'collegi; ed a noi basti addurne una, tolta dallo Spon

(*Miscellanea eruditæ antiquitatis.* Lugduni 1685, pag. 52), e che sciolta dalle abbreviazioni, leggesi:

Salvia Caij filia Marcellina ob memoriam Flavij Apollonij procvratoris Avgvsti, et Capitonis Avgvsti liberti adjvtoris ejvs, mariti optimi piissimi, donvm dedit Collegio Æscvlapij et Hygiæ locvm Ædicvlæ cvm pergvla, et solarivm tectvm ivnctvm in qvo popvlvs collegij svpra scripti epvletvr, qvod est viâ Appiâ ad Martis, intra milliarivm primvm et secvndvm ab vrbe evntibus parte læva, inter adfines Vibivm Calocærvm et Popvlvm. Item eadem Marcellina Collegio svprascripto dedit donavitqve sestertiorvm qvinquaginta mille nvmmûm hominibvs nostris sexaginta; svb hac condicione vt ne plvres adlegantvr, vel si qvis locvm svvm legare volet filio vel fratri vel liberto, dvmtaxat vt inferat arkæ nostræ partem dimidiam fvneratici, et ne eam pecvniam svprascriptam velint in alios vsvs convertere, sed vt ex vsvris eivs svmmæ diebvs infrascriptis locvm confreqventare, ex reditv eivs svmmæ si qvod comparaverint sportvlas hominibvs nostris sexaginta, ex decreto vniversorvm, qvod gestvm est in templo divorvm in æde divi Titi conventv pleno, qvi dies fvit qvinto idvs martias Brvttio Præsente et Ivnio Rv-

fino consvlibvs. Vti decimotertio kalendas octobris die felicissimo natali Antonini Avgvsti nostri pij patris patriæ, sportvlas dividervnt in templo divorvm in æde divi Titi, Caio Ofilio Hermete qvinqvennali perpetvo vel qvi tvnc erit, sportvlas sev denarios tres, Ælio Zenoni patri collegij denarios tres, Salviæ Marcellinæ matri collegij denarios tres, immvnibvs singvlis denarios dvos, cvratoribvs singvlis denarios dvos, popvlo singvlis denarivm vnvm, item plebi: pridie nonas novembris natali collegij dividerent ex reditv svprascripto ad Martis in scholam præsentibvs, qvinqvennali denarios sex, patri collegij denarios sex, matri collegij denarios sex, immvnibvs singvlis denarios qvatvor, panes qvatvor, vinvm mensvras, qvinqvennali sextaria novem, patri collegij sextaria novem, immvnibvs singvlis sextaria sex, cvratoribvs singvlis sextaria sex, popvlo singvlis sextaria tria. Item pridie nonas ianvarias Strenvas dividerent sicvt svprascriptvm est decimotertio kalendas octobris; item octavo kalendas martij die karæ cognationis ad Martis, eodem loco cœnam qvam Hofilivs Hermes qvinqvennalis omnibvs annis dandvm præsentibvs promisit vel sportvlas sicvt solitvs est dare. Item vndecimo

kalendas aprilis die violari, eodem loco præsentibvs dividerentvr sportvlæ, vinvm et panes sicvt diebvs svprascriptis. Item qvinto idvs maii die rosæ eodem loco præsentibvs dividerentvr sportvlæ; vinvm et panes sicvt diebvs svprascriptis, ea condicione qva in conventv placvit vniversis et diebvs svprascriptis, ij qvi ad epvlandvm non convenissent sportvlæ et panes et vinvm eorvm venirent et præsentibvs dividerentvr, excepto eorvm qvi trans mare ervnt vel qvi perpetva valetvdine detinentvr. Item Pvblivs Ælivs Avgvsti libertvs Zenon eidem collegio svprascripto ob memoriam Marci Vlpij Avgvsti liberti Capitonis fratris svi piissimi dedit donavitqve sestertiorvm decem millia nvmmûm, vti ex reditv ejvs svmmæ in contribvtione sportvlarvm dividerentvr. Qvod si ea pecvnia omnis qvæ svprascripta est, qvam dedit donavit collegio svprascripto Salvia Caij filia Marcellina et Pvblivs Ælivs Avgvsti libertvs Zeno in alios vsvs convertere volverint qvam in eos vsvs qvi svprascripti svnt, qvos ordo collegij non decrevit, et vti hæc omnia qvæ svprascripta svnt svis diebvs vt ita et ante dividantqve. Qvod si adversus ea qvid egerint sive qvid ita non fecerint, tvnc qvinqvennalis vel

cvratores ejvsdem collegij qvi tvnc ervnt, si adversus ea qvid fecerint qvinqvennalis et cvratores svprascripti, vti pœnæ nomine arkæ nostræ inferant sestertiorvm viginti mille nvmmûm. Hoc decretvm ordini nostro placvit, in conventv pleno qvod gestvm est in templo divorvm in æde vivi Titi, qvinto idvs martij, Caio Brvttio Præsente, Avlo Jvnio Rvfino consvlibvs, qvinqvennali Caio Ofilio Hermete, cvratoribvs Pvblio Ælio Avgvsti liberto Onesimo et Caio Salvio Selevco.

È dunque una Salvia Marcellina, ricca matrona, che in memoria di Flavio Apollonio, procuratore di Augusto, e di Marco Ulpio Capitone suo marito, aiutante del predetto, dà al collegio d'Esculapio e di Igia un luogo per una cappella e molto danaro, cioè 50,000 sesterzi, per fare certe feste e commemorazioni. Perciò è intitolata Madre del collegio, e Padre Publio Elio Zenone che v'aggiunse 10,000 sesterzi in memoria del suddetto Capitone suo fratello. La *pergula* qui nominata è il terrazzo sporgente dalla casa, che in alcuni dialetti ancora dicesi il *pergolo*. La nota consolare si riporta al 154 di Cristo.

§. 166. — Fra le iscrizioni storiche più preziose vanno i marmi di Paro. Scoperti in quest'isola da Peiresc, passarono al conte Tommaso Arundel che li trasportò in Inghilterra. Nella rivoluzione ebbero molto a patire, fin ad essere adoprati in fabbrica;

Marmi di Paro

alfine furono deposti nell'università di Oxford, donde presero il nome. Selden, che li pubblicò la prima volta nel 1628, ci dice la fatica che durò per dicifrare linee affatto rase. Anche Prideaux, che nel 1676 ne diede una seconda edizione, dice che rischiò gli occhi nel leggerle. Maittaire nel 1732 ne fece un'altra, poi una magnifica Riccardo Chandler nel 1763.

Comprendono esse 79 epoche della storia greca, espresse con lettere numerali, ma le prime linee mancano; onde non si sa per quale motivo od occasione fu fatto tal monumento. La prima epoca è il regno di Cecrope, 1318 anni avanti il tempo in cui fu scritta quella cronaca che fu il 264 av. C., come raccogliesi da altre date che si conoscono a preciso, per esempio quella della nascita di Alessandro. Ma non si sa se siano anni ateniesi, comincianti al solstizio di estate, o parii, comincianti a quel d'inverno. Inoltre quasi ogni membro offriva lacune, e fu duopo supplire lettere, cifre, sillabe, parole, fin linee; e serii esegeti asserirono essere state trascritte con molte inesattezze.

Dal cominciamento fin al VI secolo av. C. non porge che 37 epoche, dinotate con ricordi mitologici: nessuna dal 1202 al 1077: quest'ultima è l'unica del secolo XI.

Alcune date poi sono certamente erronee, come il principio del regno di Dario d'Istaspe posto al 517 av. C., mentre tutti i documenti danno il 522; e la morte di lui al 486, invece del 489. Tanto meno dunque si può avervi fiducia rispetto ai tempi antichissimi, se non in quanto forse all'ordine rispettivo degli avvenimenti.

Severa critica fa dei marmi di Paro il signor Boek,

come cronaca ove sono notate le feste e altre cose sacre, e le comete, i sassi caduti, mentre tace fatti importantissimi, quali la spedizione degli Argonauti, il ritorno degli Eraclidi, Licurgo, l'istituzione delle olimpiadi di Ifito e Corebo, le guerre messeniche, Dracone, Solone, i sette Sapienti, Clistene, Pericle, la guerra peloponnesiaca, la battaglia d'Egospotamos, la spedizione di Sicilia, i Trenta tiranni, e molti insigni poeti. Eppure questo rimane uno dei canoni più preziosi di antica cronologia. Vedi C r o n o l o g i a §. 23.

Fasti consolari

Gli tengono appresso per importanza i marmi Capitolini. Sono frammenti in mal essere, disepolti nel 1547, e dal cardinale Alessandro Farnese donati al senato romano, che li fe porre in Campidoglio in una sala disposta da Michelangelo.

Altri frammenti ne furono scoperti il 1563 a piedi delle Esquilie; altri ancora nel 1816 presso al tempio di Castore. Comprendono non solo i consoli annuali, cominciando dal 295 di Roma, ma le liste degli altri magistrati e de' pontefici, e il tempo di molti avvenimenti. Per esempio: AN . VRB . COND. CCXX. L. TARQVINIVS L. F. DAMARATI N. SVPERBVS REX POPVLI INIVSSV ET SINE PATRVM AVCTORITATE ISQVE VRBEM CAPITOLINO TEMPLO AVGVSTIOREM REDDIDIT FERIAS LATINAS INSTITVIT LIBROS SIBVLLINOS REIPVBLICAE COMPARATOS IIVIRIS INSPICIENDOS SERVANDOSQVE DEDIT.

Marliani, Robortello, Panvinio, Grutero, Foggini, Pighio ne diedero diverse edizioni. Panvinio li credette opera di Verrio Flacco, che secondo Svetonio *fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat*. Ma così mutilati, poca importanza aveano, onde molti si diedero a supplirli, ossia a compilare nuovi fasti.

Dopo i molti lavori di grandi eruditi, l'insigne archeologo Borghesi or va compiendo quella serie coi nuovi frammenti, e supplendone i vuoti.

Famoso è pure il marmo Ancirano così detto dal luogo in Pisidia ove si trovò, e che contiene parte delle imprese d'Augusto, tradotte dalla tavola che, secondo Svetonio, egli medesimo avea scritta perchè fosse scolpita sul suo sepolcro (*Index rerum a se gestarum*). D'una traduzione greca parte fu rinvenuta testè dal signor Hamilton nell'esterno del tempio, nel cui vestibolo stava scolpito il testo latino (1843).

M. A. WEICHERT, *Imp. Cæsaris Augusti scriptorum reliquiæ.* Grima 1841.

Altre iscrizioni servono alla storia particolare delle colonie e dei municipii. Ultimamente (marzo e aprile 1843) all'Istituto di corrispondenza archeologica fu presentato un frammento, che il p. Secchi riconobbe di cronaca compilata l'anno II di Tiberio, con date storiche reali.

Un bel frammento di fasti intorno alla guerra servile fu pubblicato dal Muratori (vol. I. P. 2); ma gli scema autorità il non sapere donde sia tratto.

Per l'Egitto sono di speciale importanza la tavola d'Abido a bassorilievo, trovata da Guglielmo Banks, che offre il quadro genealogico dalla XV alla XVIII dinastia egizia, sino a Sesostri: il canone reale di Torino, manoscritto sovra papiro: e vari quadri simili a quello d'Abido, trovati a Carnak, a Gurnak nelle tombe della Tebaide e altrove, i quali giovarono a ritessere la cronologia egiziana.

Altre or si asseriscono trovate in Oriente.

Iscriz. onorarie

§. 167. — Il numero delle lapidi onorarie è copioso quanto i meriti e quanto l'adulazione. Gli Egizi, gli Assiri ne posero moltissime ai loro re, e di tal natura sembrano la maggior parte delle asiatiche.

Famosa è quella che i popoli di Adula, città marittima dell'Etiopia, posero a Tolomeo Evergete; conservataci da Cosma Indicopleuste (Chishull, *Antiq. Asiat.*); ove si annoverano le conquiste di esso re, e i popoli che dominò. L'abbiamo recata nella Nota a pag. 81 del Tom. IV.

Una delle più antiche romane è quella della colonna rostrata in onor di Duilio nel 494 di Roma, testimonio anche dell'antico parlare, sebbene forse noi non ne possediamo che una copia (vedi Lib. III. pag. 742): inoltre gli elogi degli antichi Scipioni, che apparteneano al costoro sepolcro (*ibid.*).

Quelle che si riferiscono a magistrati e grand'uomini sono anche storiche, ed una delle belle è questa per Appio Claudio:

APPIVS CLAVDIVS C . F . CAECVS CENSOR COS . BIS DICT . INTERREX III. COMPLVRA OPPIDA DE SAMNITIBVS CEPIT. SABINORVM ET TVSCORVM EXERCITVM FVDIT. PACEM FIERI CVM PYRRHO REGE PROHIBVIT. IN CENSVRA VIAM APPIAM STRAVIT ET AQVAM IN VRBEM ADDVXIT. AEDEM BELLONAE FECIT.

Sono o su cippi o in pietre isolate o su colonne, ed alcune sulle statue; e merita esser riferita quella sull'erma di Socrate del museo Borbonico:

ΣΩΚΡΑΤΗΣ ΕΓΩ ΟΥ ΝΥΝ ΠΡΩΤΟΝ ΑΛΛΑ ΚΑΙ ΑΕΙ ΤΟΙΟΥΤΟΣ ΟΙΟΣ ΤΩΝ ΗΜΩΝ ΜΗΔΕΝΙ ΑΛΛΩΙ ΠΕΙΘΕΣΘΑΙ Η ΤΩΙ ΛΟΓΩΙ ΟΣ ΑΝ ΜΟΙ ΛΟΓΙΖΟΜΕΝΩΙ ΒΕΛΤΙΣΤΟΣ ΦΑΙΝΗΤΑΙ. « Socrate, io non ora primamente, ma anche sempre tale fui, che de'miei a nessun altro obbedissi che alla ragione,

la quale alla mia riflessione paresse la migliore ».

Elegante è pur questa:

L . CAECILIVS L F . METELLVS
PONT . MAX . COS . II DICTATOR MAG . EQ .
XV VIR AGRIS DANDIS QVI PRIMVS
ELEPHANTOS PRIMO PVNICO BELLO DV
XIT IN TRIVMPHO PRIMARIVS BELLATOR
OPTIMVS ORATOR FORTISSIMVS IMPERATOR
AVSPICIO SVO MAXIMAS RES GESSIT
MAXIMO VSVS HONORE SVMMA SAPIENTIA
MAXIMVS SENATOR PARTAM EX AEQVO
PECVNIAM MAGNAM SINGVLIS LIBERIS RELIQVIT
CLARISSIMVS IN CIVITATE FVIT TRIBVTVM EI
VT QVOTIES IN SENATVM IRET CVRRV
VEHERETVR AD CVRIAM QVOD A CONDITO
AEVO NVLLI ALII CONTIGIT.

Altre sono a magistrati municipali, a patroni dei municipii o delle colonie ecc. V'è generalmente il nome e cognome, la paternità, la tribù, i titoli, l'oggetto, infine la persona o il corpo che le dedica. Ricorrono le sigle DD. *Donum dedit*, o *Decurionum decreto*; G. A. E. *Grati animi ergo*; *ανεθηκε* ecc. ecc.

Questa tavola di bronzo uscì dagli scavi di Pesto il gennaio 1829:

HELPIDI HOMO FELIX
DEVS TE SERVET

FLAVIIS LEONTIO ET BONOSO CONSS
VI IDVS APRILES
CVM CIBES FREQVENTES COLONIAE PESTANO
RVM COEGISSENT BERBA FECERVNT
NON ALIVNDE AESTIMAMVS STATVM CIBITATIS
ALTIOREM CVLTIOREMQVE REDDI NISI INDVS
TRIVM VIRORVM PATROCINIO FVLCIATVR
OPTIMI CIVES IGITVR HELPIDIO HONESTIS

SIMO VIRO PRO DIGNITATE SVA PATRONATVM
OFFERAMVS. CREDIMVS QVOD IN OMNIBVS NOS
PATRIAMQVE NOSTRAM FOBERE DIGNETVR.
HELPIDIO
PLACET PLACET. HELPIDIO HONESTISSIMO
VIRO CVIVS TANTA AEQVITAS TRANQVILLI
TAS DIGNITAS IVSTITIA INNOCENTIA HVMA
NITAS EX ORIGINE PROPACATA MONSTRA
TVR CVIVSQVE PROLES SANCTISSIMI ET EIVS
VENERAVILIS FLOS DECVSQVE EST TABVLAM
PATRONATVS SICVTI PARENTIBVS EIVS OP
TVLIMVS OFFERAMVS QVAM SI ACCIPE
RE FVERIT DIGNATVS SPERAMVS QVOD
PRO HONESTATE NOMINIS SVI IN OMNIBVS
NOS AEQVO SINCERAEQVE (*sic*) ANIMO ASPI
CERE AC FOBERE DIGNETVR

È il decreto con cui Elpidio è nominato patrono della città di Pesto, e si traduce:

« O Elpidio uomo felice. Iddio ti conservi. I Flavi Leonzio e Bonoso, consoli, gli 8 aprile, avendo raccolto molti cittadini della colonia di Pesto, arringarono: — Non altrimenti pensiamo che lo stato della città possa rendersi più alto ed ornato, se non sia appoggiato al patrocinio d'uomini operosi. Ottimi cittadini, offriamo dunque ad Elpidio, uomo nobilissimo per la sua dignità, il patronato. Crediamo che egli in ogni cosa si degnerà proteggere noi e la patria nostra —.

Ad Elpidio

Piace piace (*esclamarono i cittadini. Segue il decreto*). Ad Elpidio nobilissimo uomo, di cui la tanta giustizia, pacatezza, dignità, innocenza, cortesia, derivatagli dalla stirpe, è palese, e la cui prole è

santissima, e venerabile fiore e decoro di esso, offriamo, come già offrimmo ai suoi maggiori, la tavola del patronato; la quale s'egli si degnerà accettare, speriamo che, per la dignità del nome suo, si compiacerà di buon grado e con sincerità guardarci con volto benigno, e proteggerci in ogni evento ».

I due consoli sono i pestani, de' quali non avendo la serie, non è possibile determinare l'anno. È però strano il trovar consoli in una colonia, invece dei soliti duumviri. Sembra del 304 d. C.; e de' tempi bassi la mostrano la latinità, que' nomi di Flavii, e il *Deus te servet*, che si direbbe cristiano, se non potesse riferirsi al dio di Pesto, Nettuno. Le scorrezioni grammaticali e le ortografiche (*sinceræque*), e la sostituzione del *b* al *v*, appoggiano la genuinità della tavola, la quale potrebbe venir impugnata da riflessi storici: sul che ebbero disputa due archeologi di Napoli, Guarini e Armentani (*Ann. Civ. di Napoli* 1836).

Nei recenti scavi sulle coste d'Africa trovossi la seguente, che ricorda la colonia di Cartenna fondata sotto Augusto dalla II legione, e i popoli barbari Baquati:

C . FVLCINIO M . F . QVIR .
OPTATO . FLAM . AVG . II VIR
QQ . PONTIF . II VIR AVGVR .
AED QVESTORI QVI
INRVPTIONE BAQVA-
TIVM COLONIAM TVI-
TVS EST TESTIMONIO
DECRETI ORDINIS ET
POPVLI CARTENNITANI
ET INCOLA . PRIMO IPSI
NEC ANTE VLLI
AERE CONLATO

« A Caio Fulcinio Optato, figlio di Marco della tribù Quirina, flamine augustale, duumviro quinquennale, pontefice, duumviro augurale, edile, questore, che difese la colonia dall'irruzione de'Baquati: in fede d'un decreto del municipio e de' cittadini Cartennitani e degli abitanti, a lui primo, e a nessuno innanzi, con danaro raccolto ».

Pur tra quelle or radunate ad Algeri è questa:

L . FADIO L . F . QVIR .
ROGATO
DEC . AED . II VIR II VIR
QQ . RVSG ET RVSG .
CONSISTENTES OB
MERITA QVOD FRV
MENTVM INTVLERIT
ET ANNONAM PAS
SVS NON SIT INCRESCERE
AERE COLLATO.

« A L. Fadio Rogato, figlio di Lucio, della tribù Quirina, decurione, edile, duumviro; i duumviri quinquennali di Rusgunia (*presso il capo Temedfus*), ed altri abitanti a Rusgunia, pei meriti d'aver fatto venire frumento, e non lasciato che i viveri incarissero; per soscrizione ».

Iscriz. monumentali

§. 168. — Si può dire che ad ogni opera pubblica si ponesse un'iscrizione, la quale più volte, oltre commemorativa, è laudatoria o storica. Tali debbono essere gran parte delle egizie e delle babiloniche; tali moltissime romane. Negli archi e nei tempii poneansi a grandi lettere sull'attico o sull'architrave, per lo più di bronzo infisse con chiodi. Portavano il nome della persona cui erano dedicate,

o di chi le fece alzare: colle sigle D D *Dedicavit*. M P *Monumentum posuit*.

Quella sulla colonna traiana rammenta che essa colonna dinota l'altezza del monte che fu spianato per far il Foro:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE
TRAIANO AVG. GERM. DACICO PONTIF.
MAXIMO TRIB. POT. XVII IMP. VI COS. VI. P. P.
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANTIS OPERIBVS SIT EGESTVS.

Questa ricorda una donazione preziosa:

Titus HERVENVS *Titi Filius* SABINVS TRIVIR AED*ilicia* POT*estate* II (*iterum*) TESTAMENTO LEGAVIT MVNICIPIBVS REGINIS IVL*ientibus* IN PRYTANAEO STATVAM AEREAM MERCVRI. TRVLLAM ARGENTEAM ANAGLYPTAM P. II. S. (*pondo librarum duarum cum semisse*) LARES ARGENTEOS SEPTEM P. II. S. PELVIM AEREAM CORINTHEAM. ITEM IN TEMPLO APOLLINIS MAIORIS PVGILLARES MEMBRANACEOS OPERCVLIS EBOREIS PYXIDEM EBOREAM TABVLAS PICTAS XVIII HEREDES EIVS PONENDA CVRAVERVNT.

Morisani, *Marm. Regin.*, p. 266.

Iscrizioni per opere pubbliche sovente si trovano sulle monete; come questa d'Augusto: AVGVSTVS TR*ibunicia* POT*estate* VIII (*capo nudo*) ℞ *Cippo iscritto Senatus Populus Que Romanus* IMP*eratori* CAE*sari* QVOD V*iae* M*unitae* S*unt* EX EA P*ecunia* Q*uam* IS AD A*erarium* DE*tulit*.

In Atene si scopersero ora lapidi che rendono i conti della fabbrica dei grandi tempii dell'Acropoli; chi l'architetto e come retribuito (una dramma al giorno); quanto pagato ai modellatori che ne riducevano in cera i disegni; quanto ai tagliapietre, ai muratori, ai manovali ecc.

Alcuna volta sulle opere pubbliche metteasi un decreto, come questo:

IVSSV IMP. CAESARIS
AVGVSTI CIRCA EVM

RIVVM QVI AQVAE
DVCENDAE CAVSA
FACTVS EST OCTONOS
PED . AGER DEXTRA
SINISTRAQVE VACVVS
RELICTVS EST.

Attestavano anche diritti privati e servitù; come: PER HANC VIAM FVNDO C. MARCI C. L. PHILERONIS ITER ACTVS DEBETVR. *Actus* è la via da carro, larga quattro piedi, mentre la *semita* era un piede, l'*iter* due, la *via* otto, cioè il cambio de'carri.

Possono riferirsi alle pubbliche anche le terminali, che segnano i confini fra i territori, donde gran lume trae la geografia. Tale è la decisione che si conserva a Genova scolpita in bronzo, data nel 637 di Roma fra Genova e due borgate vicine ora dette Langasco e Nostra Signora della Vittoria; dai fratelli Minuci, scelti arbitri. Fu trovata nel 1506 presso la Polcevera, e pubblicata prima da Bracelleo (*Lucubrationes* 1526), poi da molti e sempre imperfettamente, non eccettuati Orelli e Spangenberg. Pure fin dal 1806 Girolamo Serra n'avea dato una copia esatta, sopra la quale Rudorff chiarì testè la parte giuridica del monumento. Resta a illustrar meglio la parte geografica.

SERRA, *Discorso sopra un antico monumento, ecc. ecc.* nelle *Memorie dell'accademia imperiale di Genova.* Vol. II. pag. 89.
A. A. F. RUDORFF. *Q. et M. Minuciorum sententia inter Genuates et Viturios dicta etc.* Berlino 1842.

Più importa alla storia quella che segnava al Rubicone i limiti della repubblica, con divieto di passarlo in armi: IVSSV MANDATVVE *populi romani* COS . IMP . TRIB . MILES TIRO COMMILITO ARMATE QVISQVIS ES

MANIPVLARIE CENTVRIO TVRMARIE LEGIONARIE HIC SISTITO VEXILLVM SINITO ARMA DEPONITO NEC CITRA HVNC AMNEM RVBICONEM SIGNA DVCTVM EXERCITVM COMMEATVMVE TRADVCITO . SI QVIS HVIVSCE IVSSIONIS ERGA ADVERSVS PRAECEPTA IERIT FECERITVE ADIVDICATVS ESTO HOSTIS P. R. AC SI CONTRA PATRIAM ARMA TVLERIT PENATESQVE SACRIS PENETRALIBVS ASPORTAVERIT. S. P. Q. R.

Sanctio plebisciti sive consulti.

VLTRA HOS FINES ARMA AC SIGNA PROFERRE LICEAT NEMINI.

Talora non segnavano che confini privati, come questa del museo del Cataio: CAPVT LIMITIS LONTICONIS PERMVTATVM EX D . D (*decreto decurionum*).

Vi appartengono pure le colonne miliarie, che sulle strade militari indicavano la distanza dalla metropoli, per esempio XXIV M. P. cioè *vigintiquatuor millia passuum*; e talora il nome dell'imperatore che le fece porre. La bresciana illustrata dal Labus legge:

IMP . CAES .
C . MESIVS Q .
TRAIAN . DECCIVS .
P F . AVG . P . M . TRIB . POT .
II COS . II . PP .
(*millia passuum*) XVIIII.

Monumento prezioso di tal genere è la tavola Peutingeriana che contiene l'itinerario dell'impero; e una volta si conosceva una tavola di pietra, che avea servito all'insegnamento della geografia nella scuola di Autun.

Iscrizioni giuridiche

§. 169. — Le iscrizioni giuridiche contengono diplomi, leggi, contratti, testamenti, o simili atti che scolpivansi per conservarli. Altre servivano per la

pubblicazione delle leggi, affiggendosi ne'luoghi pubblici. Alquante ne abbiamo di greche.

In Inghilterra fu trasportata da Grecia la lapide che contiene l'istromento di concordia e lega fra le città di Magnesía e di Smirne, in favore di Seleuco Callinico re di Siria e Babilonia.

I decreti e atti pubblici greci sono per lo più preceduti da un'invocazione *alla buona fortuna* αγαθηι τυχηι, cui talvolta si aggiunge και επι σωτηριαι *e per la salute*: viene poi l'indicazione della città o del municipio, il nome de'magistrati o sacerdoti che determinano l'anno: talora la data è ripetuta più chiara in fine, dove pur il nome di chi stese lo scritto o dell'artista.

Fra gli antichi itali è il monumento greco-latino di Eraclea in Lucania. Presso questa città era un fondo sacro a Bacco, di cui i privati, col volgere degli anni, occuparono qualche porzione. Un plebiscito ordinò che que'fondi tornassero di giurisdizione sacra. Pertanto si deputarono agrimensori, che verificarono i confini; e il campo divisero in quattro porzioni, ponendone i termini; e queste furono rilasciate in vita a quattro privati colle debite sicurtà e con un annuo canone, e con patti di piantare viti, olivi, fabbricare capanne e stalle, ed altri. È insomma un contratto d'enfiteusi, del V secolo di Roma.

Un altro bel monumento de'Lucani fu interpretato dal Guarini come un plebiscito suntuario, riguardante il modo di vestirsi.

Fra i Romani non v'è quasi atto giuridico che non sia attestato da lapidi; sieno senatoconsulti o plebisciti, istromenti, testamenti, contratti, sanzioni, decreti dei magistrati de'municipii e delle colonie,

decreti d'ospitalità, congedi di soldati, clientele e patronati ecc. L'Orsino, il Brissonio, il Terrasson e gli altri giurisperiti storici ne trassero molto lume e molte formole del diritto romano. Preziose sono le tavole alimentaria e legislativa della Gallia Cisalpina.

Generalmente vi sta in capo la data, cioè il nome de' consoli e degli altri magistrati eponimi o de' regnanti: e ricorrono le sigle:

H. L. N. R. *hac lege nihil rogatur.*

V. D. P. L. P. *ut de plano legi possit.*

T. Δ. B. K. Δ. E τῳ δογματι βουλης και δογματι εκκλησιας, *per decreto del senato e dell' assemblea.*

Υ. B. Δ. υπο βουλης δογματι, *per decreto del senato.*

Altrove recammo lo scherzevole testamento d'un briacone, che Ciriaco Anconitano trascrisse presso Pola (Letteratura vol. I. pag. 440). Nella vigna del signor Ammendola lungo la via Appia, il 1820 si trovò una lapide, alta palmi 10, e larga uno, frammento di assai più larga e alta, contenente il testamento di Dasumio, dell'862 di Roma, 109 dopo C.: prezioso anche perchè ingiunge all'erede di assumere il nome suo, e perchè le somme esprime in *denarii,* in luogo de' soliti sesterzi.

In questa che si trovò a Roma in marmo, Adriano imperatore concede a due fratelli d'avere il sepolcro nel fondo esciniano:

AELIVS CAESAR DVOBVS LIB. SAMIARIS QVINTANI SALVTEM. CVM PETIERITIS A ME VT SI CVI QVID VESTRVM HVMANITVS ACCIDERIT IS IN LOCVM QVI EST IN FVNDO AESCINIANO MEO INTRANTIBVS A VIA PARTE LAEVA A MONIMENTO TESTACIO PER LONGITVD . PEDVM CLXXV LATITVD . A MACERIA INTRO VERSVS PEDVM XXV INFERATVR ID IVS CONCEDERE ME HAC EPISTOLA NOTVM VOBIS FACIO . BENE VALERE VOS CVPIO. DATA XII KAL. IVLIAS IN

HORTIS STATILIAE MAXIMAE CELONIO COMMODO CIVICO POMPEIANO COSS. SAMIARIS DORYPHORION.

Il Fabretti (*Coll. inscript.* p. 278 e 535) poi il Maffei (*Ist. dipl.* p. 23) produssero un giudizio interlocutorio di causa fra i tintori e i *fontani*.

Si hanno vari contratti di patronato. Il patronato portava l'ospitalità, e il cliente doveva onorare il patrono dopo il padre, fargli corteggio, dargli danaro, riscattarlo se prigione in guerra; il patrono a vicenda difendeva e tutelava i clienti, ne procurava ogni maggior utile ed onore.

ERN. SPANGENBERG, *Juris romani tabulæ negotiorum solemnium modo in ære, modo in marmore, modo in charta superstites.* Lipsia 1822.

FR. FIEDLER, *Zeittafeln der römischen Geschichte, nebst einigen dazu gehörigen Urkunden etc.* Wesel 1827.

CHR. G. HAUBOLD, *Antiquitatis romanæ monumenta legalia extra libros juris romani sparsa. Opus ex adversariis defuncti auctoris, quantum fieri potuit, restituit Ern. Spangenberg.* Berlino 1830.

Genere particolare di atti sono quelli per cui concedevasi il congedo a militari e la cittadinanza. Uno trovato a Resina è scritto:

Honestæ missiones

IMP. VESPASIANVS CAESAR AVGVST.
TRIBVNIC. POTEST. COL. II
VETERANIS QVI MILITAVERVNT IN LEG. II
ADIVTRICE PIA FIDELE QVI VICENA
STIPENDIA AVT PLVRA MERVERVNT
ET SVNT DIMISSI HONESTA MISSIONE
QVORVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IP
SIS LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVI
TATEM DEDIT ET CONVBIVM CVM EST
CIVITAS IIS DATA AVT SI QVI CAELIBES
ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXISSENT

DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A. D. NON. MART.
IMP. VESPASIANO CESARE AVG.
COS.
CAESARE AVG. F. VESPASIANO
T. I. PAG. V. LOC. XXXXVI
NERVAE LAIDI F. DESIDIATI
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
AENEA QVAE FIXA EST ROMAE IN CAPI
TOLIO IN PODIO ARAE GENTIS IVLIAE
C. HELVI LEPIDT. SALONITANI
Q. PETRONI MVSAEI I ADESTINI
L. VALERI ACVTI SALONIT.
M. NASSI PHOEBI SALONIT.
L. PVBLICI GERMVLLI
Q. PVBLICI MACEDONIS NEDITANI
Q. PVBLICI CRESCENTIS.

Davasi dunque a questi soldati il congedo, la cittadinanza e il matrimonio legittimo, cioè riconosceansi come mogli di pieno diritto (sebben non fossero cittadine romane) quelle che prima non erano considerate che come concubine, contubernali, focarie. Scriveansi tali diplomi sul papiro, e incidevansi anche in tavole, le quali collocavansi in Campidoglio, o dopo il 93 di C. nel muro dietro al tempio di Augusto a Minerva. Gl'interessati ne traevano copia legale, che faceano anche incidere o in una tavola sola, o in più connesse con anelli o con un filo, talchè si piegavano per portarle addosso.

Eccone uno trovato in Sardegna (*Mem. della reale accademia di Torino*, t. 35):

IMP. NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNIC. POTESTAT. COS. II P. P.

PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT
IN COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDO
RVM ET CVRSORVM ET II GEMINA LIGV
RVM ET CVRSORVM QVAE SVNT IN SARDI
NIA SVB TI. CLAVDIO SERVILIO GEMINO
QVI QVINA ET VICENA PLVRAVE STIPEN
DIA MERVERVNT ITEM DIMISSO HONES
TA MISSIONE EMERITIS STIPENDIIS QVO
RVM NOMINA SVBSCRIPTA SVNT IPSIS
LIBERIS POSTERISQVE EORVM CIVITA
TEM DEDIT ET CONVBIVM CVM VXO
RIBVS QVAS TVNC HABVISSENT CVM
EST CIVITAS IIS DATA SI QVI CAELI
BES ESSENT CVM IIS QVAS POSTEA DVXIS
SENT DVMTAXAT SINGVLI SINGVLAS
A. D. VI IDVS OCTOBRIS
TITO CATIO *fronTONE* *COS*
M *Calpurnio Flacco*
COHORT II GEMINA LIGVRVM ET CVRSORVM
CVI PRAEEST
T. FLAVIVS MAGNVS
TVMILAE. . . . F. CARES
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AE
NEA QVAE FIXA EST ROMAE IN MVRO POST
TEMPLVM DIVI AVG. AD MINERVAM

Gazzera (*Notizia di alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare.* Torino 1831) ne aggiunge sette ai ventuno già pubblicati dal barone Vernazza. Arneth a Vienna pubblicò (1843) *Diplomi militari esistenti in Germania*, i quali così giungono a 42, e illustrano assai la milizia romana. Vedi anche Clemente Cardinali, *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari.* Veletri 1835, in-4°.

§. 170. — Le epigrafi mortuarie indicano il luogo ove giace un estinto. Giacobbe ne fe porre una alla

Epigrafi

sua Rachele (*Genesi* XXXV. 20). Tali vogliono essere molte delle egizie, massime sulle piramidi e negli ipogei.

Per l'ordinario i Greci si contentarono di una stela, d'una colonnetta o d'un'urna, col nome dell'estinto, e al più la sua patria. Altrettanto semplici sono le etrusche.

Le romane ordinariamente portano il nome del defunto e del genitore, la patria o tribù, le cariche, gli anni che visse, i diritti giuridici del sepolcro stesso; qualche rara volta la natura della malattia ultima; più spesso qualche frase esprimente la riverenza al sepolcro. Vi si tien conto degli anni di vita, talvolta fin delle ore, anzi in una son notate *horas* IV *scrupulos* VI; o gli anni di matrimonio, o più frequentemente quelli del servizio militare.

In altre sono aggiunte varie circostanze o sigle o formole. Tali sono:

H. S. E. *hic situs est.*

D. M, o D. M. S, o D. I. M; *Diis manibus sacrum*; *Diis inferis manibus.*

Q. o M. *Quieti, memoriæ.*

Θ. K. *θεοις καταχθονιοις*, *agli dêi infernali*; *Dis manibus et genio.*

M. X. *μνημης χαριν*, *in memoria.* KI, *κειται riposa.*

A. H. D. M. *Amico hoc dedit monumentum.*

A. O. F. C. *Amico optimo faciendum curavit.*

B. M. o B. DE SE M. *Benemerenti* o *bene de se merenti.*

B. Q — B. V. *Bene quiescat, bene vale.*

C. S. H. *Communi sumptu heredum.*

D. S. F. C. *De suo faciundum curavit.*

E. I. M. C. V. *Ex jure manium conservatum voco.*

E. T. F. I. S. *Ex testamento fieri jussit sibi.*

NON TRAS. H. L. *Non transilias hoc locum.*

GENIO P. MANILII. D. M. AETERNAE QVIETI ET PERPETVAE SECVRITATI. Non raro è il B. M. *bonæ memoriæ* anche prima dei tempi cristiani.

Altri augurii sono il *Sit tibi terra levis*; *Ossa tibi bene quiescant*; *Ave*; *Ave anima innocentissima.*

Inoltre esprimevasi l'affetto con varie formole, o chiamandoli *benemerenti, piissimi, carissimi, dolcissimi, incomparabili, desideratissimi*; o con parole di congedo, χαιρε, ευψυχει, θαρσει, *vale*, *in pace*; o altre frasi, come *ad luctum, ad fletum, ad gemitum relicti*; *Tumulum dant lacrimis plenum e marmore*; *O nefas, quam floridos cito mors eripis annos.*

Sopra un altro leggesi: HIC SITA EST AMYMONE MARCI OPTIMA ET PVLCHERRIMA . LANIFICA . PIA . PVDICA . FRVGI . CASTA . DOMISEDA. È della latinità inferiore, e forse cristiana.

Ponevansi spesso lungo le vie pubbliche; donde la frequente apostrofe al passeggero, *Siste viator*, παροδιτα χαιρε.

Disputarono gli eruditi sulla formola *Sub ascia dedicavit, posuit, fecit, faciendum curavit; ab ascia fecit etc.* il che talvolta è espresso colla sola figura d'un'ascia. Danno per probabile che voglia significare fu eretto per formale intenzione del morto, e dedicato appena uscì di man dello scultore; ovvero che con ciò si volesse raccomandare di tenere sgombro lo spazio all'intorno coll'ascia. Per quanto l'interpretazione sembri stiracchiata, è vero che raccomandavasi ciò, ed una Ponzia Giusta lascia 600 sesterzi *ut monumentum remundetur* di una sua liberta; in un altro leggesi: *Ne patiare meus tumulus increscere silvis*; e pel contrario Properzio imprecava: *Terra tuum spinis obducat, Lena, sepulcrum.*

§. 171. — Le sepolture furono una delle prime maniere con cui si aquistasse la proprietà d'un terreno. Forse perciò le XII Tavole vietavano di sepellire in città, perchè nessun privato presumesse diritto sullo spazio pubblico. In appresso consideravasi proprietario del terreno chi vi alzasse un sepolcro, e quelli che da esso erano chiamati a servirsene. Talora i magistrati, il popolo, i collegi davano un tal diritto. Così ad un Publicio Bibulo, *senatus consulto populique jussu, locus monumento quo ipse posterique ejus inferantur publice datus est.* Tal concessione era indicata colle sigle L. D. D. D; ovvero D. D. P. *Locus datus decreto decurionum; Datus decreto publico.*

Spesso uno preparavasi da sè il sepolcro, onde la formola V. F. *vivus fecit;* e la possessione se ne conferiva per donazione, testamento, compera o simili. Pertanto si trovano spesso nominati i parenti, amici, liberti ed altri cui si vuole accomunato il sepolcro. Così in questa perugina: Q. NASONIVS AMBROSIVS SIBI ET SVIS FECIT LIBERTIS LIBERTABVSVE ET NASONIAE VRBICAE CONIVGI SVAE ET COLLIBERTIS SVIS ET POSTERISQVE EORVM. Perciò vi sono registrati e morti e vivi, distinguendo i primi colla sigla Θ (θανατος) *fu,* e gli altri col V. *vivus.* In alcuni si legge alla fine un ET lasciando in bianco il successivo: nel che il Labus vede una specie di lusinga che i ricchi lasciavano a quella genía tanto brigante a Roma dei sollecitatori d'eredità.

Egualmente espresse erano le esclusioni, come quelle che ne toglievano l'uso agli eredi: H. M. H. N. S. *hoc monumentum heredes non sequitur;* N. V. N. D. N. P. O. *neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obligabitur.*

Formola usitatissima è H. S. E. cioè *hic situs est,*

ovvero *Ossa hic sita sunt.* O circoscrivevasi il luogo fin dove estendeasi il diritto del sepolcro.

In Agro Pedes X. *In Fronte Pedes* XXV: o
Retro Non Longe Pedes X: o
Rejectis Ruderibus Proxime Cippum Pedes CLXXIIII.
Di tal natura è il seguente:

COTTIA A. COTTI F. GALLA
TESTAMENTO FIERI IVSSIT
A. COTTIO PATRI PRO. COS.
HISPANIAE ET PACVLLAE MATRI ET
A. COTTIO FRATRI QVAESTORI AED.
PLEBI ET MEMMIAE GALLAE AVIAE
HVIC MONVMENTO TVTELAE NOMINE
CEDVNT AGRI PVRI IVGERA DECEM ET
TABERNA QVAE PROXIME EVM LOCVM EST

Esprimevasi sulla lapida se il sepolcro fosse d'un cadavere solo o di due, bisomo, trisomo ecc.

Altre volte i sepolcri erano comuni a tutta una confraternita, come questo:

LOCVS
SEPVLTVRAE
CVLTORVM
HERCVLIS
DEFENSORIS
POILLENTIS
INVICTI
IN FR. P. XXXV
IN AG. P. XXX

Particolare è questo: D. M. M. CONCENETI MARCELLINI M. CONGIVS IVSTINVS. SI MAIOR AVCTORITAS PATRIMONI MEI FVISSET AMPLIORI TITVLO TE PROSECVTVS FVISSEM PIISSIME PATER.

Unica pure crediamo la formola d'un marmo a Morazzone in Lombardia, per un Lucio Venzio signifero della legione IV Scitia: HIC NATVS, HIC SITVS.

Nel colombario dei liberti d'Augusto, sterrato fa pochi anni presso porta Latina, e dove fin 150 lapidi trovansi ancora in posto, molte ricordano come si comprassero gli spazi e le olle da riporvi il defunto:

SEXTVS MANLIVS
HILARVS
EMIT DE P. CLODIO PHILOLOGO OLLAS
DVAS.

CORNELIVS
SALVIVS
EMIT DE
LVCCEIO AVCTO.

OLLA EMPTA DE COSCELLIO
COTINOS
MILESIOS.

M. AEMILIVS FLACCVS
VENDIDIT L. AVRARIO
PHILACRO OLLAS DVAS
GRADV TERTIO AB IMO

Talvolta poneansi imprecazioni contro i violatori. Così in uno:

Læseris hunc tumulum si quisquis in tartara pergas
Atque expers tumuli læseris hunc tumulum.

Il verso fallato e la sintassi zoppa non ricorrono di rado nelle epigrafi.

Una trovata l'anno scorso a Pozzuoli legge:

D. M.
CLAVDIAE FORTV
NATAE ET FORTVNA
TO ET LAETO FILIS EIVS
BENE MERENTIBVS
ABASCANTIVS CONLIBER
TVS FECIT . QVISQVE MA
NES INQVIETABERIT HABERIT ILLAS IRA
TAS

Sul sepolcro di C. Cecilio leggesi (Fabretti): QUI HIC MINXERIT AVT CACARIT, HABEAT DEOS SVPEROS ET INFEROS IRATOS.

Altrove: *Ne tangito, o mortalis; reverere manes deos.*

Oppure: *Ollam ejvs si qvis ovviolavit ad inferos non recipiatvr.*

Onde Ovidio:

Ossa quieta, precor, tuta requiescere in urna,
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

Più mite è questa:

D. M.
QVI TVOS CAROS
HABES
PARCE

In un altro: *Terrenvm sacrvm longvm p. x. lat. p. x. in qvo condita est fodere noli nec sacrilegivm committas.*

Sopra un termine è questa singolare imprecazione:

Qvisqvis hoc sostvlerit avt jvsserit, vltimvs svorvm moriatvr,

cioè abbia il dispiacere di veder morire tutti i suoi.

Altre volte v'eran formole per allontanare le malurie, come *Dolus malus abesto.*

§. 172. — Spesso, ad esprimere la professione o il nome del defunto, vi si disegnò qualche istromento o arnese: una gabbia di polli sul sepolcro d'un *pullario*; la quadriga circense ad un altro; una poppa di nave per soldati di marina; per un *purpurario* le bilance, le ampolle e i vasi della porpora; per una *ornatrice* il pettine e lo spillone crinale. In quella di uno che ha per cognome *Beccus*, è disegnato un becco d'uccello. S'una lapide del museo Archinti a Milano per un *sutor* caligario, egli è rappresentato

al deschetto in atto di cucire scarpe, dalle quali conosciamo la vera forma delle *caligæ* de' soldati.

Nel prezioso monumento di Euriface, appaltatore fornaio, scoperto nel 1838 a Roma fra le porte Prenestina e Labicana, non solo è effigiata una scena di panattieri, ma un'urna ha la figura di paniere, e l'iscrizione dice:

FVIT ANTISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIOVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT
IN HOC PANARIO

Il titolo funerario esprime sovente i legati del defunto, od aggiunge pene contro quelli che trascurassero la sua ultima volontà. Questa consisteva per lo più in doni o banchetti da farsi il giorno del loro anniversario, o di sparger olio, rose, vino, latte, sangue di vittime. In un frammento del museo Veronese sono lasciati 12,000 sesterzi al collegio dei Navicoli, affinchè *ex ejvs svmmae reddity rosalia et parentalia jvsto filio jvstae vxori et sibi omni anno in perpetvvm procvrent*; e 500 altri *in memoriam fortvnatae libertae ob eandem cavsam*; e altri 600 *ut monumentum remundetur.*

Acciocchè le multe fossero effettive, venivano assegnate al fisco o ad un collegio sacerdotale. *Si quis hoc sepvlchrvm vel monvmentvm com aedificio vniverso post obitvm mevm vendere vel donare volverit vel corpvs alienvm invehere vellit dabit poenae nomen arkae pontificvm i. s. c. m.* (cento mila sesterzi?) *et ei cui donatvm vel venditvm fverit eadem pena tenebitvr.*

Togliamo da Champollion l'esempio di questa iscrizione trovata a Lione: D. M. AEMILI VENVSTI MIL. LEG.

XXX. V. P. F. INTERFECTI AEMILI. GAIVS ET VENVSTA FIL. ET AEMILIA AFRODISIA LIBERTA MATER EORVM INFELICISSIMA PONENDVM CVRAVERVNT ET SIBI VIVI FECER. ET SVB ASCIA DEDICAVER.

ADITVS LIBER EXCEPTVS EST.

LIBRARIVS EIVSD. LEG.

Il senso è: *Diis manibus Æmilii Venusti, militis legionis trigesimæ victricis piæ felicis interfecti.*

Æmilius Gaius, et Venusta filia ejus, et Æmilia Afrodisia liberta mater eorum infelicissima ponendum curaverunt, et sibi vivi fecerunt, et sub ascia dedicaverunt.

Aditus liber exceptus est.

Ipse erat librarius ejusdem legionis.

Questo Emilio Venusto non ha il soprannome, ma il nome di una gran famiglia, segno ch'egli era uno schiavo di nome Venusto, liberato da un di casa Emilia; e così la moglie sua, di nome Afrodisia finch'era schiava. Il figlio ha il prenome del padre, e la figlia ne ha il cognome.

Era soldato della XXX legione, la quale era soprannominata Vittoriosa, pia, felice; e restò ucciso.

La moglie e due figli gli fecero alzar questo monumento, su un'area dapprima libera, e di cui allora fu chiuso l'accesso.

Finita l'iscrizione, si riparò ad un'ommissione coll'aggiungere ch'egli era stato scrivano della legione. Del dedicare sotto l'ascia dicemmo.

Questa iscrizione comasca, ora nel museo Archinti a Milano, rivela molti costumi funerari:

ALBINAE
VETTI FIL
VALERIANAE
PVDICISS. FEMIN
P. APPIVS P. F. EVTICHES

AD CVIVS MEMORIAM COLENDAM HVIC
COLLEG. DENDROF. LEG. HS. $\bar{C}$. N. (1) DE CVIVS SVM
MAE REDDITV QVOTANNIS DIE NATAL.
EIVS III ID. APRILIS DECVR. SPORTVL.
EX X CCC (2) INTER PRAESENT. ARBITR. SVO DIVID.
OLEVM ET PROPIN. EX X CCL PRAEBEANT. ITEM
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR. EX X CC
MEMORIIS EIVSD. VALERIANAE ET APPI VALERIAN.
FIL. EIVS PER OFFIC. TESSERARIOR. QVOD ANNIS PONA
TVR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRT. TERNAE
ET TEMPORE ROSAE IVL. TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE X SELECTIS. EX X L. PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EIVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIOR. LARGITVS
EST HS $\overline{XXXX}$. N. (3) EX CVIVS SVMMAE REDDITV QVOT
ANNIS DIE SS (4) NATALIS EIVS ANTE STATVAM LEC
TIST. EX X CCL PONANT. SPORT. X CCL. INTR. PRAESENT.
SIBI DIVID. OLEVM ET PROPIN. PER ROSAM PRAEBEANT

Tali funzioni erano per lo più affidate ai collegi, o corporazioni di arti e mestieri. In ogni città era quello dei *fabri*: in altri aggiungeasi quel dei *centonari;* e così quel dei dendrofori, dei dolabrari, degli scalari, dei tesserari, dei vessillatori ed altri, sulla cui significazione, come dicemmo, non ben si conviene.

---

(1) *Legavit sextertia centum millia nummum.*
(2) *Denariis trecentis.* La x è nota del denaro.
(3) *Sextertia quadraginta millia nummum.*
(4) *Supra scripta.*

Oltre i sagrifizi alle tombe, talvolta si ordinava di farne volar via una farfalla: HEREDIBVS MEIS MANDO ETIAM CINERE VT MEO VOLITET EBRIVS PAPILIO.

Presso Modestino la legge 44 Mævia, *D. de manumiss. testam.*, ha questa formola: *Saccus servus meus et Eutychia et Hiene ancillæ meæ omnes sub hac conditione liberi sunto, ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant et solemnia mortis peragant.*

Talvolta i voti che si fanno pei morti sarebbero più convenienti ai vivi, come in questa (GRUTERO, p. 804-5):

D. M.
MARCANAE
C. F. VERAE
T. CAESIVS
LYSIMACHVS
CONIVGI SANCTISSIMAE
ET SIBI VIVOS POSVIT
VER TIBI CONTRIBVAT SVA MVNERA
FLOREA GRATA ET TIBI GRATA
COMIS NVTET AESTIVA VOLVPTAS
REDDAT ET AVTVMNVS BACCHI
TIBI MVNERA SEMPER AC LEVE
HIBERNI TEMPVS TELLVRE DICETVR.

Qualche volta un titolo onorario veniva tramutato in epitafio al morire di quel personaggio. Così noi reputiamo esser avvenuto alla seguente lapide comasca, ove le due ultime linee son aggiunta posteriore, ed ora illegibile:

L. CAECILIVS L. F. CILO
IIII. VIR. A. P.
QVI TESTAMENTO SVO HS. N. XXXX MVNICIPIBVS
COMENSIBVS LEGAVIT EX QVORVM REDDITV QVOT
ANNI PER NEPTVNALIA OLEVM IN CAMPO
ET IN THERMIS ET BALINEIS OMNIBVS QVAE
SVNT COMI POPVLO PRAEBERENTVR T. F. I ET
L. CAECILIO L. F. VALENTI ET L. CAECILIO L. F. SECVNDO ET
LVTVLLAE PICTI F. CONTVBERNALI
AETAS PROPERAVIT. MORIENDVM FVIT. NOLI PLANGERE MATER. MATER
ROGAT QVAMPRIMVM DVCATIS SE AD VOS.

Talvolta vi si soggiungeva una sentenza, come nel seguente: C. IVLIO AVG. L. PHAEBO RVFIONINO CESTVS DE SVO FECIT. *τους αγαθους και θανοντας ευεργετειν δει*; ed in quest'altra formante base ad una statua comasca:

P. ATILI P. F. OVF*entinæ* SEPTICIANI GRAMMAT. LATINI CVI ORDO COMENS ORNAMENTA DECVR DECREVIT QVI VNIVERSAM SVBSTANTIAM SVAM AD REMPVBL. PERTINERE VOLVIT	MORBORVM VITIA ET VITAE MALA MAXIMA FVGI NVNC CAREO POENIS PACE FRVOR PLACIDA

Il seguente è femminile, e ci attesta l'uso di por delle are o mense ai sepolcri: APLASIA L. F. PAVLLINA ARAS TRES SIBI ET Q. CORRIO ANTIQVO VIRO SVO ET Q. CORRIAE Q. F. PAVLLINAE FILIAE SVAE TESTAMENTO FIERI IVSSIT MACERIA CIRCVMDATA.

§. 173. — Sotto il titolo di Miscellanea riuniremo le iscrizioni di oggetto, materia e forma varia, e non possibili a stringersi in una categoria. Tali sono quelle sugli anelli e sui vasi, di cui già parlammo. Altre ponevansi nei suggelli, non solo per suggellare lettere, ma ben ancò in più grandi per improntarne vasi, tegoli, pani, canne di piombo; oltre quelle con cui stampavansi gli atti di pubblica fede, al modo che i nostri notari pongono il loro tabellionato.

Se ne ponevano ai doni e alle strenne che mandavansi al capodanno. Altre sugli anelli o altri vezzi, come *Hospita felix vivas; Pignus amoris habes; Amo te ama me. Tu mea Venus.* Spon lesse sopra un anello probabilmente di cristiana:

+ *Tecla segella*

+ *Tecla vivat deo cum marito seo.*

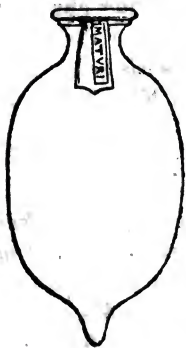
O sui bicchieri *Vivas; Valeas vincas; Nugas vivas; Aut bibas aut abeas.* Sopra un tegolo *Cn. Dom. Amandi; Valeat qui fecit.* Sovra una lampada pubblicata da Caylus *Annum novum faustum felicem tibi.* Sopra un giuoco di dadi *Petronilla lvde felix salvo Cyriaco cum tuis omnibus.*

Al collare d'un servo: *Januarius dicor servvs svm Dextri exceptoris senatvs qui manet in regione quinta in area Macari.*

Un altro pel medesimo uso è così fatto:

Fabretti, *Iscr.* 522. — Un consimile trovasi nel museo Fiorentino, tondo, di bronzo iscritto: *Tene me qvia fvgio et revoca me in via lata ad Flavivm dominvm mevm.*

Letronne illustrò un papiro greco, contentente la ricompensa promessa a chi ricondurrà due schiavi fuggiaschi d'Alessandria (Parigi 1833.

Il dotto Marini avea fatto una copiosa raccolta di iscrizioni doliarie; cioè di quelle brevi che con un sigillo s'improntavano nella creta ancora molle, fossero vasi, lucerne, anfore, diote. Isolate, poco o nulla esprimono: ravvicinandole s'illustrano a vicenda, e ritraggono i costumi. Da esse si dedussero alcuni nomi di consoli per compierne la serie o accertarne il cognome; altri di magistrati eponimi della Sicilia, e que' dei mesi che in quell'isola si usavano: inoltre servono a determinare l'età degli edifizi ove si trovano. Dai tegoli e dai mattoni della Babilonia vennero le principali cognizioni dedotte dalla scrittura cuneiforme: i romani portano il consolato, il nome del vasaio o del padrone dell'officina o del podere, il numero di misure che il vaso conteneva.

Sopra un congio era scritto:

IMP. CAESARE
VESPAS. VI
COS
T. CAES. AVG. F. IIII
MENSVRAE EXACTAE
IN CAPITOLIO
P. X. (*pondo decem*)

Sui vasi funerari poi era il nome del defunto. Marche consimili sono sulle canne di piombo degli aquedotti; e una delle belle è questa:

AQVA TRAIANA Q. ANICIVS Q. F.
ANTONIAN.
CVR. THERMARVM VARIANARVM.

N'ha pure sui candelabri, elmi, corazze ed altri arnesi.

Altre iscrizioni indicano le botteghe o le officine. Ad un'osteria di Lione leggevasi:

MERCVRIVS HIC LVCRVM
PROMITTIT APOLLO SALVTEM
SEPTVMANVS HOSPITIVM
CVM PRANDIO QVI VENERIT
MELIVS VTETVR POST
HOSPES VBI MANEAS PROSPICE.

Iscrizioni parietarie

§. 174. — Un genere bizzarro d'iscrizioni si dedusse ultimamente da Pompei; quelle che si scriveano sui muri, fossero insegne di botteghe, fossero insulti di monelli, fossero scherzi de' soldati ne'loro quartieri. Per lo più sono in colore rosso e caratteri rozzi.

Una, probabilmente d'un amante posposto, e che voleva insultar la donna, dice: *Alter amat, alter amatvr, ego fastidio.*

D'altra mano è soggiunto: *Qvi fastidit amat.*

Altre volte sono acclamazioni per le elezioni, ovvero programmi. Ivi talora leggesi O V F, che pri-

ma interpretavasi *orat vt faveat* onde credevansi implorazioni, mentre ora si legge *orat vt faciatis*. Altrove esprimono « Il servo addetto alla fornace riverisce l'edile Secondo »; ovvero « Il falegname e i carrettieri si raccomandano all'edile Marcellino »; ovvero « I fruttaioli tutti con Elvio Vestale impetrano il favore di Olconio Prisco decemviro »: o « La famiglia gladiatoria di Numerio Pompidio Rufo ai 29 ottobre darà una caccia a Pompei; — ai 20 aprile nell'anfiteatro vi saranno tende sostenute da pertiche per cura di Ottavio; vivete felici ».

Essendo città osca, talvolta gli annunzi e le indicazioni erano in quella lingua, come le vediamo in vallone e in francese a Bruxelles; ed una siffatta diceva: « Innanzi alla torre duodecima sta l'osteria di Sarino ».

V'abbondano più che mai le scorrezioni grammaticali; e il programma d'un grammatico finisce *Saturninvs cvm discentes rogat.*

Wordsword, *Inscriptiones pompejanæ*. 1837.
Avellino, *Osservazioni sopra alcune iscrizioni pompeiane graffite sul muro*. 1840.
Guarini, *Fasti duumvirali ed annali della colonia di Pompei*. Napoli 1842.

Proscunemi

Appartengono alla categoria stessa le iscrizioni che sui monumenti d'Egitto lasciarono quelli che in diversi tempi le visitarono, massime sulla statua del figlio dell'aurora. Se ne fece una classe distinta col nome di προσκυνηματα o *atti d'adorazione* (§. 163). Nelle tombe di Biban el-Moluk, ben 123 se ne raccolsero, quali scolpite, quali graffite, quali tracciate coll'inchiostro, la più parte de' tempi romani. Una greca a inchiostro rosso illustrata da M. Letronne (*J. des savants* 1844, p. 46) dice: « Io daduco dei santissimi misteri d'Eleusi, Nicagora ateniese figlio

di Numiciano, venuto visitare le siringhe lungo tempo dopo il divino Platone d'Atene, le ammirai, e resi grazie agli dêi, come al piissimo imperatore Costantino che mi procurò questo favore ».

Daduco era il secondo grado nel sacerdozio di Eleusi, dove il primo era l'*ierofante*, terzo l'*ierocerice*, e quarto l'*epibonio*.

Sarà importante lo studiare i proscunemi demotici, per vedere il passaggio dall'antica lingua al copto.

§. 175. — Le tessere erano di molte sorta. Alcune erano contrassegni dati ai soldati per distinguerli dai nemici. Altre portavano il nome della coorte o della compagnia del soldato. Altre erano distribuite dagli imperatori al popolo per ricevere donativi. *Tesseræ belli* distribuivansi alle sentinelle notturne colla parola d'ordine. Di tessere per teatro il conte Caylus ne adduce tre d'avorio, ben lavorate con bassorilievi. A Pompei se ne trovarono altre, che portavano la facciata del teatro, colla porta mezzo aperta, e con una scala di tre gradini ed una sbarra; al rovescio era ΑΙϹΧΥΛΟΥ: in un'altra tessera vedesi figurata la *cavea* divisa per cunei, e sul rovescio ΗΜΙΚΥΚΛΙΑ. Questa indica il posto a cui si entrava con quella tessera: il nome della sopradetta non indica che si rappresentasse un dramma d'Eschilo, ma che era l'entrata alla galleria di muro, detta dai Romani *mœniana*, e dai Greci *eschilo*. Una tessera teatrale rinvenuta l'anno scorso a Pozzuoli è d'avorio in forma di gambero, e porta un Γ e un III, cioè il 3 in greco e in latino; e forse la forma allude colla sua iniziale G al numero stesso.

Tessere

Nei teatri talvolta un'iscrizione indicava i posti. Così in quello di Siracusa: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ

- ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, cioè τοπος: *posto della regina Filisti, della principessa Nereide, del gran sacerdote di Giove Olimpico.*

In quel di Milo ΝΕΑΝΙΣΚΩΝ ΤΟΠΟΣ
ΥΜΝΩΔΩΝ ΤΟΠΟΣ

posto de' giovani, posto de' cantori degli inni.

Altri pubblicarono tessere gladiatorie, ovali con figure umane e rami di palma, ovvero oblunghe colla fiocine o il tridente, e la palma.

Una se ne trovò a quattro faccie: sull'una M. SIL. L. NO. B. COSS. (*Marcus Silanus, Lucius Norbanus Balbus consules*); sull'altra il giorno della fésta A. D. X. K. NOV. (*ante diem decimum kalendar. novembris*); sulla terza MARCELLINVS Q. MAX. cioè il nome dell'atleta Marcellino, appartenente a Q. Massimo; sulla quarta TASVCIO, che forse è un altro nome dell'atleta.

Tessere di passaporto, per lo più di bronzo, davansi a chi dovea condur roba od altro.

Le tessere paganiche erano tavolette votive che si distribuivano nei pagi per sagre e riti religiosi. **Esempio:**

Immagine di dea.

TESSERAM. PAGA
NICAM. L. VERA
TIVS. FELICISSI
MVS. PATRONVS
PAGANVS PAGI
TOLENTINES. HOS
TIAS LVSTRET. TESSR
AER EX VOTO... L. DD

V ID. MAS. FELICIT.

Le tessere ospitali dapprincipio erano un oggetto qualunque, che dividevasi in due parti, e l'una davasi all'ospitante, l'altra all'ospitato. N'è già cenno in Omero. Se n'estese l'uso, e facevansi di materie e forme diverse, improntate con parole allusive. A Petilia nell'Abruzzo il 1783 se ne trovò una in dorico, che si giudicò di 5 o 6 secoli anteriore a Cristo. Una d'avorio trovata nelle campagne di Lilibeo, in greco, esprime: *Imilcone di Imilcone di Inibale Chlore, ospizio fece con Lisone di Diognete e co' posteri di lui*; e sul dritto ha due mani stringentisi. (L'uso di stringersi la destra in segno di patto e d'amicizia è antichissimo). Se n'ha alcune di pietre preziose.

Tessere convivali od erano inviti a pranzo, come talora ne distribuivano i generali ai loro soldati (*Consul extemplo tesseram dari jubet, ut prandeat miles.* Livio IX. 32); o più spesso tessere portanti il nome o l'impronta di qualche oggetto di molto o di niun valore. Gettavansi in un vaso, e i convitati ne estraevano uno, e toccavano il dono in esse o notato a numeri o talora disegnato. Talvolta hanno dei motti, come *Fauste vivas*, o *De vero falsa ne fiant judice falso.*

Tessere frumentarie e numerarie si davano per le largizioni di grano o di danaro, e indicavano il genere delle largizioni, come AR. XII. *argenti duodecim.*

Morcelli, *Delle tessere degli spettacoli romani:* con annotazioni del D. Labus, Milano 1827.
Arditi, *Delle tessere gladiatorie.* Napoli 1832.

176. — Le iscrizioni cristiane formano una classe a parte, di cui parleremo altrove (§ 276).

De'soprascritti generi la più parte sono in prosa,

ma non ne mancano in versi. Di questi abbiamo noi recata quantità nel nostro Vol. I° Letteratura N° XXIV. Una raccolta ne fece il p. Bonada, Roma 1751. In alcune il verso è mescolato alla prosa, come s'è veduto qui sopra.

§. 177. — Si potè anche vedere quanto spessi occorrano errori di grammatica o idiotismi; e andrebbe a precipizio chi dalla scorrezione sentenziasse la falsità di una lapide. Veggasi quest'epitafio encomiastico, tolto dallo Spon:

Epitaphivm hvnc qvintvis (quod intueris) *lector bone recordationis Agapi negvtiatoris membra qviescvnt, nam fvit iste stacio miseris et portvs eginis omnebs arcs* (omnibus arx) *fvit, precipve loca sanciorum adsedve et elemosinam et orationem stvdvit. Vixit in pace anns lxxxv ob. viii kal aprilis lxi p. c. jvstini indictione qvarta.*

Un'iscrizione che stava sotto la statua di Flavio Mariano al Miseno, del 139 d. C., ha: *Ponte lignevm qvi per mvlto tempore vetvstate conlapsvs adqve destitvtvs fverat per qvo nvllus hominvm iter facere potverat.*

Lo stile, spesso buono e conciso, molte volte è cattivo; e chi voglia formarsene un buono epigrafico, più che dalle lapide, trarrà giovamento dagli autori, e principalmente da Livio e Tacito. Cornelio Nipote era assai raccomandato dal Morcelli. Potrebbe anche servire Aurelio Vittore, il quale pare si valesse di iscrizioni antiche, di cui credesi riscontrare le formole, che staccansi dal suo latino scadente. Le leggi raccolte nel *Codice* e nelle *Pandette* sembrano a me i modelli più insigni.

§. 178.—Talvolta iscrizioni su marmi e più spesso

su vasi non hanno significazione alcuna, e paiono capricciosi raccozzamenti di lettere. Altre volte vi si trovò un alfabeto intero; altre un sillabario. Così nella tomba aperta a Siena il 1698, e descritta dal Bellori (*Picturæ antiquæ* tab. XI), è scritto sulle pareti l'alfabeto greco antico con qualche varietà, e il principio d'un sillabario MAMIMEMVNAN... Questo è ancor più apparente in un vaso trovato ultimamente dal signor Gallazzi a Cervetri, alla cui base si trova l'intero alfabeto greco, e sul corpo il sillabario BIBABVBEΓIΓAΓVΓEZIZAZVZEHIHAHVHEΘIΘA ΘVΘEMIMA ecc. ecc. (v. *Ann. dell' Ist. archeol.* VIII. 188).

§. 179. — L'importanza delle iscrizioni fu conosciuta di buon'ora, onde se ne fecero raccolte. Filocoro avea radunate tutte quelle delle città greche in un libro che ci è solo ricordato da Ateneo. Palemone Periegete ne fe un'altra (*περι των κατα πολεις επιγραμματων*), e un catalogo dei doni agli dêi in molti santuari. Un'altra ne intraprese Eveemero, coll'intento di abbattere gli dêi, mostrando che erano stati uomini, e dove vissuti e morti. Ai tempi alessandrini, molti raccolsero di quelle in versi col titolo di mazzo di fiori, *Anthologiæ*. In Italia ne cominciarono Cola di Rienzi e il Petrarca; ma questo studio non aquistò importanza se non quando il Pizzocoli, detto Ciriaco d'Ancona, per ordine di Nicolò V ne raccolse di molte con lunghi viaggi in Italia, in Grecia, in Ungheria. Il Poggio e il Decembrio lo giudicarono un impostore; ma quando la sua raccolta fu pubblicata da Carlo Morone bibliotecario del cardinale Barberini, nel 1654, si conobbe che solo spessissimo erasi ingannato, mas-

Raccolte

sime nel giudicare il tempo, l'origine, l'oggetto dei monumenti. L'architetto frà Giocondo fece altrettanto, e due codici ne rimangono dedicati a Lorenzo il Magnifico. A Reggio serbasi pure la raccolta con disegni di Michele Ferravino carmelitano. In quel secolo molti fecero collettanee, come Nicolò Perotto, Felice Feliciano, Giovanni Marcanova; Benedetto Giovio le comasche, l'Alciato le milanesi ecc. Più estesa è quella di Pietro Bienewitz detto Apiano (*Inscriptiones sacrosanctæ vetustatis.* Ingolstadt 1534) radunate da ogni paese. Quelle della sola Roma (*Epigrammata antiquæ urbis*) furono stampate da Iacopo Mazzocchi nel 1521, colle cure di Fulvio Orsino o del Colucci. Nel 1588 Martino Smezio di Bruges fe un corpo di iscrizioni, che rapitogli da un soldato colla vita, fu comprato da Giovanni Douza olandese, e pubblicato nel 1588 con supplimento di Lipsio, in buon ordine.

Intanto Corrado Peutinger, erudito notissimo per la tavola geografica, pubblicava le iscrizioni di Augusta (Leida 1549); e più ampiamente Marco Welser; Giorgio Douza quelle di Costantinopoli e della Grecia (Venezia 1590); Giovanni Huttich quelle di Magonza (1520); l'Occone quelle di Spagna (Heidelberg 1596). Lorenzo Schrader di Halberstadt nel 1556 raccolse i *Monumenta Italiæ*, pubblicati poi nel 1625, classificati secondo i luoghi dove gli avea rinvenuti.

Con questi materiali Giovanni Gruyter potè ordire un *Corpus inscriptionum*, base del quale fu la raccolta dello Smezio; e Giuseppe Scaligero vi aggiunse 24 tavole d'indici. Il lavoro fu stampato a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta nel 1603; poi un'edizione più copiosa ne fece Giovanni Giorgio Grevio professore di Utrecht, finita da Pietro

Burman nel 1707 ad Amsterdam. È la più compita, ma alcune sono false, altre guaste; dati per prosa i versi; mescolato l'antico col recente, il greco col latino; scartate come false alcune sincere. Il medico di Lipsia Tommaso Reinesio preparava intanto un'altra raccolta, che, sorpreso lui dalla morte, fu pubblicata nel 1682 da Federico Benedetto Carpzow col titolo *Syntagma inscriptionum*. Un'altra nel 1662 avea fatto Iacopo Spon, intanto che Giorgio Gualtieri pubblicava le sicule, e Gioachimo Haginocino, Giovanni Selden, Iacobo Tommasini, Sertorio Orsato quelle di Wittemberg, di Arundel. di Padova.

Il Fabretti pubblicava (Roma 1702) le iscrizioni delle sue abitazioni domestiche, illustrate con tal quantità di altre, che può considerarsi come una collezione generale, con più di 4000 inedite: ma non essendo distribuite per classe e senza indice, è difficile il profittarne. Al Grevio è di supplimento la raccolta di Marquardo Gudio, consigliere del re di Danimarca, pubblicata nel 1731 a Leeuwarden da Francesco Hessel.

Edmondo Chishull primo raccolse iscrizioni greche anteriori all'èra volgare (Londra 1728); il Koolio un corpo d'iscrizioni greche e latine; il Gori nel 1731 le schede lapidarie di Giovanni Battista Doni, che comprendeano ben 2000 inedite. Esso Gori nel 1726 avea cominciato a stampare quelle trovate in Tóscana, e nel 1743 diè fuori un terzo volume. Anche Benedetto Passionei nel 1763 stampò altre *Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi e illustrate di alcune annotazioni.*

Più esteso è il *Novus thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earumdem collectionibus hactenus prætermissarum* del Muratori (Milano 1739), che si

valse dei manoscritti dell'Ambrosiana, e di note somministrate da Giovanni Ciampino e Prospero Mandosio per le romane, da Giulio Antonio Averoldo per le bresciane, da Apostolo Zeno per le venete, dal Magliabecchi per le fiorentine, e da altri, con un bel supplimento del p. Sebastiano Donati, preceduto dall'opera sull'arte critica lapidaria. Il p. Oderici usciva pure con molte epigrafi inedite; Riccardo Chandler colla collezione delle greche (Oxford 1774).

Il Salomoni pubblicava quelle di Padova, Ottavio Rossi quelle di Brescia, Filippo della Torre quelle di Aquileia, Rocco Volpi quelle del Lazio, Carlo Malvasia le bolognesi, Olivieri quelle di Pesaro, Ricolvi e Rivoltella quelle di Torino, Maffei quelle di Verona, Torino e Vienna, De Vita quelle di Benevento, Paciaudi e Blasi quelle raccolte dalla famiglia Nani, Castelli le palermitane, Zaccheria quelle di Salona, Guasco le capitoline, Morisani quelle di Reggio, Passionei le sue, Spreti quelle di Ravenna, Bianchi quelle di Cremona, il cardinal Noris le pisane, Boldetti e Lupi le cristiane, Bianchini e Gori quelle del colombario de'servi e liberti della casa d'Augusto, Bonada le iscrizioni metriche latine e greche, Mazzocchi le tavole eracleesi, Marini quelle relative ai Fratelli Arvali, Biagi i decreti degli Ateniesi, Falconieri le epigrafi atletiche, Fabri le agonistiche.... Seguier, che fece il catalogo delle opere epigrafiche sino al 1775, ne registra circa 2000. Tra queste vi sono dieci collezioni generali d'iscrizioni latine: Grutero, Reinesio, Spon, Doni, Gudio, Fabretti, Maffei, Muratori, Donati, Marini; che contengono da 60 mila iscrizioni.

Gori poi, Passèri, Olivieri, Remondini, Mazzocchi, Maffei, Lanzi pubblicarono epigrafi di lingua osca, etrusca e d'altre antiche italiche; le orientali, di Fenicia, Persepoli, Palmira, Babilonia il furono da Swinton, Dutens, Murr, Sacy, Tichsen, Giorgi, Millin.

Nel secolo nostro, cresciuto di tanto il campo dell'erudizione, moltiplicaronsi le raccolte d'epigrafi; e a tacere l'innumerabile quantità delle indiane ed egizie, e quelle uscite dai sepolcreti toscani, e volendo stare solo alle latine e greche, un numero sterminato ne danno ogni giorno le nuove esplorazioni della Grecia, dell'Asia minore, dell'Egitto, dell'Algeria.

Cardinali, Borghesi, Labus, Lama, Letronne, Orioli, Guarini, Quaranta, Sarti, Marchi, Secchi, Fea, Bunsen, Thiersch, Gerhard, Hagenbach........ s'illustrarono coll'esame e la stima di esse: Cavedoni pubblicò le modenesi; Aldini le ticinesi e comensi; l'Accademia ercolanense le pompeiane ecc. Ciò fa sentire il bisogno di una nuova raccolta compiuta. Il dottor Augusto Boek, nel 1835 e seguenti, pubblicò a Berlino un *Corpus inscriptionum græcarum auctoritate et impensis acad. litter. regiæ borussicæ,* ove riproduce tutte le edite dai precedenti, e ve n'aggiunge di molte. Egli non seguì la distribuzione per argomenti, ma la geografica, come si suole colle monete.

Quanto alle latine, spinta da Scipione Maffei, una società veronese nel 1732 mandò fuori il programma d'una collezione universale di iscrizioni antiche latine e greche, etniche e cristiane, ben ragionando il fatto e il da farsi; ma il lungo tempo a ciò richiesto fece che l'opera restasse desiderio. L'*Ars*

ad imitazione di quella destinata da Costantino per Costanza in Roma, e nel cui centro stava il sarcofago di lei, di porfido con scene di vendemmia, che ora si ammira nel museo Vaticano.

Pei battisteri prediligevasi la forma ottagona, qual si vede in molti per Italia. Un battistero suntuoso fece Costantino in Roma nel suo palazzo Laterano, ed esiste ancora, con colonne e membri architettonici tolti da edifizi pagani, e senza unità di stile nè di proporzioni. È di pianta ottagona con un portico avanti, e nel mezzo sfondasi un bacino pure ottagono, a cui si scende per vari scaglioni. Or si riserba pei battesimi amministrati dal papa. A tale uso furono pure mutate in Roma le terme pubbliche, il bagno del senatore Novato e quel di Santa Cecilia, or chiuso nella bella chiesa di questa santa. Leone III fabbricò quello di Sant'Andrea, ottagono, colla fonte circondata da colonne di porfido, in mezzo alla quale sorgeva un cippo con un agnello d'argento che versava aqua. Alle donne servivano battisteri distinti e diaconesse.

Annessi al tempio, oltre il battistero, erano il secretario o diaconico magno, corrispondente alla sacristia; il gazofilacio per serbar le offerte; e i pastoforii per abitazione delle persone addette alla chiesa. V'avea pure ospizi per ricevere i poveri e i pellegrini. I due sinodi Costantinopolitani ordinarono vi fossero unite scuole, e a queste naturalmente le biblioteche.

Anche quando l'architettura cristiana ebbe toccato il suo apogeo, non si dipartì da quelle forme primitive: la lombarda, la normanda, la gotica conservarono gli archi voltati sulle colonne; solo vi crebbero solidità e ricchezza; sostituirono alle soffitte di travi la vôlta di marmo, e combinarono la forza e la leg-

gerezza richieste dalla parte tecnica, colla bellezza e coll'idea estetica.

PROCOPII, *De edificiis Justiniani.*

O. A. MARCK, *An christiani prima ætate apost. publicas sacrorum conventuum ædes habuerint.* Franequer 1768.

J. G. WALCH, *De ecclesiis domesticis christianorum apostolicorum.* Jena 1752.

J. G. GUTENSOHN, e J. M. KNAPP, *Denkmale der christlichen Religion, oder Sammlung der ælltesten christlichen Kirchen oder Basiliken Roms vom vierten bis zum dreizehnten Jahrhundert.* Roma 1822.

A. A. PELLICIA, *De christ. eccles. primæ, mediæ et novissimæ ætatis politia.* Napoli 1777; Vercelli 1778, con note di Renzi; poi Colonia 1829.

STIEGLITZ, *Ueber die gothische Architecture.*

WARTON, *Essay of gothic architecture.*

BLOXAM, *Monumental architect. sculpt.*

BOISSERRÉE, *Essai sur la description du temple de Saint Graal.* Monaco 1834.

—— *Hist. et description de la cathédrale de Cologne.* Parigi 1823.

MILNER, *Tratt. dell'archit. ecclesiast. in Inghilterra.*

BRITTON, *Architectural antiquities of Great Britain. Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain.*

PUGIN, *Specimen of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England.*

WILLIS, *Remarks on the architecture of the middle age, especially of Italy.* Cambridge 1835.

WEWEL, *Architect. notes of german churches.* Cambridge 1835.

CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge.* Caen 1837.

Le moyen âge monumental et archéologique.... d'après le dessin de M. Chapuy. Parigi 1840.

KUGLER, *Vorlesung über die System des Kirchenbaues.* Berlino 1843.

ADOLPHE BERTY, *Dict. de l'architect. du moyen âge,* Parigi 1845.

J. P. SCHMIDT, *L'architecte des monuments religieux.* Parigi 1845, in-18.

L. KLENZE, *Anweisung zur Architect. des Christ. Cultus.*

HEIDELOFF, *Die Bauhütte des Mittelalters in Deutschland.* Norimberga 1844, importante per sapere le cognizioni de'Franchimuratori, al che serve pure

J. RENOUVIER e AD. RICARD, *Des maîtres de pierres et des autres artistes gothiques de Montpellier.* Montpellier 1844.

E il cap. 27 del libro XII del nostro Racconto.

§. 280. —Se tutti credono importantissimo lo studio di quella che chiamammo età eroica del cristianesimo, bisognerà giudicare principalissima dell'archeologia quella parte che riguarda le antichità cristiane. Disse Reinesio che *antiquitatis christianæ particula quæcumque, quavis pagana est nobilior, honorabiliorque* (*Var. lect.* pag. 151).

E per vero, anche lasciando a parte la santità, esse ci mettono sott'occhio il più importante tempo della storia: il passaggio da una a tutt'altra civiltà. Quindi in esse appare l'opera di artisti cresciuti nelle idee pagane, e che da queste non si separavano che per le credenze; onde rimangono in parte testimonio del vivere antico. Venendo poi l'arti a mani volgari, lo studio della forma soccombeva, quanto aquistava prevalenza l'idea; talchè si mostra meno l'artista, ma meglio l'uomo; il più nobile oggetto di tutti gli studi.

La chiesa cristiana ha ben altra significazione che il tempio pagano, e porta in sè un movimento perpetuo di vita e di rinnovazione, mercè quei legami che uniscono l'uomo alla casa di Dio nel battesimo, nella comunione, nel matrimonio, nelle esequie; in somma in tutte le solennità della vita. Il cristianesimo poi inciviliva per mezzo del culto; col culto elevava all'arte ed alla poesia; e con queste alla fede e all'entusiasmo. Laonde nell'arte cristiana più che in altra parte si potrà dimostrare come l'archeologia non sia scienza morta, di pura speculazione; ma che guida

a risultamenti pratici, studia la materia non men che la forma, e tutto avviva collo spirito, e così conduce al vero. Essa toglierà dall'anarchia oggi dominante, farà riconoscere l'assurdità dell'adottare un'arte che è d'altri climi, d'altri costumi, d'altre opinioni; essa rigenererà un'arte nazionale; e alle pallide riproduzioni di monumenti ormai senza senso, di costruzioni costose, incomode e non belle perchè non vere, surrogherà di quelle che rappresentino la società e le credenze odierne.

Quanto l'arte antica s'abbella nell'unità, tanto la moderna in varietà; quella in armonia, questa in grandezza; quella accontenta, questa eleva.

A coloro dunque che saviamente ritornano l'arte verso la sublime sua destinazione, e credono che essa debba esprimere idee ancor più che riprodurre forme, e di queste servirsi soltanto come linguaggio, mandando lo spirito che pensa innanzi alla mano che lavora, giovi però ricordare che altro è la preferenza, altro l'esclusione; che carattere del progresso moderno è il non repudiare verun passo dell'antico. Ma ciò non dee portare a quel falso eclettismo, che, col pretesto di scegliere il meglio, ripudia il carattere, e tradisce così quell'unità, da cui deriva nella scienza il vero, nella vita il buono, e nelle arti il bello. Perocchè le grandi opere non nascono che dalla fede; e la coscienza è l'ispirazione degli artisti di prima schiera.

FINE

l'ultimo di settembre 1845.

INDICE

CAPO I.

DELL'ARTE IN GENERALE.

CAPO II.

DELL'ARCHITETTURA.

CAPO III.

SCOLTURA.

CAPO IV.

PITTURA E DISEGNO.

CAPO V.

VASI.

CAPO VI.

GLIPTICA. OREFICERIA. MONDO MULIEBRE.

CAPO VII.

EPIGRAFIA, PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

CAPO VIII.

NUMISMATICA.

CAPO IX.

FESTE E SPETTACOLI.

CAPO X.

LE ARTI CRISTIANE.

propria, che sfugge allorchè si segua l'ordine per materia. È anche vero, che tal metodo toglie la necessità delle ripetizioni; giacchè, mentre una lapide può essere insieme storica, encomiastica e sepolcrale, non appartiene ordinariamente che ad un luogo solo. Da ciò anche l'opportunità di valersi delle raccolte speciali.

All'ordine per materie suppliranno copiosi indici delle sigle ed abbreviazioni, de'nomi di divinità, dei nomi propri, delle leggi ed uffizi pubblici, della geografia, della latinità, de'soggetti diversi.

§. 180.—Non dobbiamo toglierci da quest'argomento senza ragionare delle epigrafi false, tante volte menzionate.

False

Già in antico se ne finsero per appoggiare qualche diritto o pretensione. Erode Attico, per puro capriccio, simulò un titolo greco con caratteri e voci antiche, il quale utilmente ci fu conservato, e trovasi nel Grutero p. 27.

Nel Cinquecento, entrata la brama di possedere apografi, si riunirono marmi; mase ne fu agevolata la fatica degli studiosi, molti danni ne derivarono. E prima, mosse dal luogo senza abbastanza tenerne appunto, molte perdettero il significato. A capriccio o per vendite o per eredità passavano di paese in paese, con nuova discrepanza, e turbamento de'concetti storici. Divenute poi oggetto di speculazione, vi fu chi ne finse, e talora con tanta verità da illudere i migliori studiosi.

La falsificazione è più difficile pel bronzo. Quanto alle pietre, vuolsi avvertire che sogliono essere sassi del paese. Il confronto de'caratteri non basta, ma

vuolsi attenta cura agli accidenti storici, cronologici e di stile.

Più spesso avvenne che, nella scarsa pratica e nella bambina critica d'allora, fossero male trascritte, poi smarritosi l'originale, restasse tolto il mezzo di correggerle. L'erudito qualche volta s'ingannò scambiando per antico qualche apografo moderno; ed è famigerato colui, che credette vedere un monumento GENioRum AUGVSti nella lapide d'un GEneralis ORdinis AUGUStiniani: e a Milano molti sognarono in torno a certe lapidi, che ora stanno sull'angolo rimpetto al teatro grande, e che furono pilastrini posti da un certo Rabia nel suo giardino a sostenere figure di divinità, nel Cinquecento. Altri poi di proposito ne finsero, massime nel Cinquecento, e il più diffamato è Pirro Ligorio, il quale ne'manoscritti che si conservano alla biblioteca torinese, raccolse quantità d'epigrafi false, che poi infestarono tutte le collezioni successive.

Altre false ne esibì Fourmont, che guastarono la cronologia e la mitologia. Per non cadere nell'errore di molti, il Maffei ne condannò parecchie di genuine, dando così nell'eccesso contrario. Il guidarsi rettamente in ciò è la difficile parte della critica epigrafica, la quale in genere diffida delle iscrizioni, di cui non esiste l'originale.

DIPLOMATICA.

§. 181. — Diploma viene dal greco *διπλοως*, **e fu adoperato dai Romani ad indicare le patenti o i documenti spediti da un'autorità in modo solenne, per istabilire la realtà d'alcuni fatti o diritti, e tramandarne la prova autentica.**

Da qui il nome *Diplomatica* applicato alla scienza

che insegna a conoscere queste differenti scritture, e giudicarne la genuinità e le date, secondo i caratteri intrinseci ed estrinseci. Atteso che Diplomatica dicasi pure la scienza delle negoziazioni fra i principi e gli Stati, Maffei propose di chiamare questa nostra *Arte critica diplomatica*. È diversa dalla Paleografia in quanto non si occupa de' monumenti in marmo o in metallo.

Uffizio suo è dar a conoscere
- le materie su cui scrissero gli antichi;
- gli stromenti adoperati a scrivere;
- le differenti scritture;
- la lingua e lo stile diplomatico;
- i codici;
- i diplomi;
- i sigilli;
- le date;
- le carte diplomatiche in genere e in specie;
- i criteri per discernere le vere dalle false.

§. 182.—Di quest'arte aveano già fatto uso in Italia il Petrarca, il Poggio, il Sigonio ed altri storici; poi speciale studio vi posero Zillesio, Leuber e Conring, delle cui discussioni profittando il gesuita Papebrochio, nel 1675 ne pubblicò il primo trattato (*Propileo*), porgendo regole per conoscere il merito de' diplomi. La severità sua parve fosse diretta a scalzare le pretensioni dei Carmelitani e Benedettini, fondate su diplomi, laonde questi ultimi si applicarono a siffatto studio, e Mabillon pubblicò *De re diplomatica lib. V*, nel 1681, con un supplimento del 1704.

Il *Cronicon Gottwicense* (1732) fu il primo, ove si distinsero i caratteri intrinseci ed estrinseci da cui riconoscere l'autenticità dei diplomi: poi Toustain e

Tassin diedero il *Nouveau traité de diplomatique* (1750); Le Moine *La diplomatique pratique* (6 vol. con 100 tavole, 17401-765); i Maurini l'*Art de vérifier les dates*; Devaines il *Dictionnaire raisonné de diplomatique*; Baringio la *Biblioteca diplomatica*. Heumann (*Comtarii de re diplomatica regum et imperatorum germanic.* Norimberga 1745-9) ne mostrò l'utilità per la storia e per la politica. Chevrière diede un *Nuovo metodo di ordinar le carte*. Giovanni Grisostomo Gatterer (*Elementa artis diplomaticæ universalis*) volle ridurla più sistematica distinguendola in grafica, semiotica e formolare: la prima studia la scrittura, la seconda i segni, la terza le formole de' vari atti. Schœnemann la distinse in esterna ed interna, secondo che si occupa della forma o del contenuto dei documenti.

Tali divisioni non sembrano però abbastanza piene: e meglio va distinta in *generale* quando tratta dei titoli in genere, dei loro caratteri intrinseci ed estrinseci, della loro spedizione e conservazione negli archivi; *particolare* quando li considera in relazione col loro oggetto, cioè come politici, canonici, giuridici, domestici o personali. In tal caso si serberebbe il nome di Paleografia a tutte le scritture antiche.

Il marchese Maffei ne porse i primi canoni all'Italia colla *Storia diplomatica*; ma s'arresta quasi solo ai caratteri estrinseci, per illustrazione de' papiri egizi a cui la premise. Napoli-Signorelli e l'abate Pelliccia ne diedero lezioni per le scuole istituite a Napoli e a Bologna, e più estesamente il padre abate Fumagalli (*Delle istituzioni diplomatiche* t. II. Milano 1802). Taciamo quelli che di qualche sua parte ragionarono. Meglio giovò a questa scienza l'applicazione fattane dai dotti, quali Labbé, Dupuy, Ducange, Godefroi,

Bloundel, Baluzio, Martene, Eckard; e fra noi Lupi, Muratori, Fontanini, Fantuzzi, Marini.

Nel secolo nostro, cresciuta la messe colle scoperte, e meglio mostratane l'importanza, si crebbero le scuole e i cultori, e da ogni parte ne compaiono i frutti.

§. 183. — Sarebbe vanità il voler qui confutare coloro che della diplomatica fanno beffe. Agli enciclopedisti tale dispregio era naturale conseguenza del vilipendio in cui aveano la storia, e del pirronismo che v'introduceano. Chi abbia seguitato i passi della storia, sa quanto essa siasi avvantaggiata dallo studio delle carte, e non solo per accertare i tempi e i nomi e i luoghi, ma per conoscere le leggi, le costumanze, l'industria, i vari uffizi, lo stato reale e personale d'intere classi, infine quelle particolarità che sono il colore dato a semplici contorni.

§. 184. — Ogni sorta materie fu adoperata per iscrivere: le pietre, come nelle Tavole della legge divina e nelle piramidi d'Egitto; il legno per le leggi e talvolta per le convenzioni; e Dionigi di Alicarnasso vide un patto d'amicizia fra Tarquinio Superbo e i Galli scritto sopra uno scudo di legno affisso nel tempio di Giove. Inoltre si scrisse su pelli d'animali, su foglie, su ossi, su metalli, su tele. Rimettendo pel resto a quel che dicemmo nell'E p i g r a f i a, qui ci atterremo alla materia di quelle sole che più propriamente intendonsi per scritture.

La carta più consueta degli antichi era di papiro, canna che cresce principalmente in Egitto.

Di papiro, dice Plinio (XIII. 23) si fanno le carte, dividendolo con l'ago in sottilissime e larghissime laminette. Quelle di mezzo si hanno per ottime, e degradano di pregio secondo che si allontanano da tal punto. *Geratica* chia-

mavasi la migliore di queste carte, perchè usata ne'soli volumi religiosi; lavata che sia, appellasi carta *augusta*, o di prima qualità; come carta *di Livia* chiamano la seconda dalla consorte di lui, e così la geratica è discesa ad indicare la terza qualità. Della quarta era l'*anfiteatrica*, così detta dal luogo dove confezionavasi. Giunta questa in Roma nella officina del sagace Fannio, fu da lui con un curioso metodo sottigliata in modo, che di carta plebea divenne principesca e *fannia* addimandossi; talchè anfiteatrica cominciavano a chiamare quella che sperimentato non avesse la seconda mano di tal artiere. Dopo questa vien la *saitica* preparata in Saite, abbondevolissima di papiri, colle più grossolane fibre di essi. Delle quali sono ancora peggiori, come più alla corteccia vicine, quelle di che si compone la carta *leonotica*, cognominata così da un luogo vicino a Saite, che vendono a peso, come non buona a scrivervi sopra, e le si dà l'aggiunto di *emporetica*, ossia *mercantile*, perchè serve di covertura a'quaderni di carta, e come stuoia di secca paglia per coprirne merci di ogni maniera. Alla materia della carta emporetica succede finalmente la parte del papiro che ne forma la corteccia, la cui estrema superficie simile allo scirpo, non è buona tampoco a far cordami, se pur non la si lasci macerare nell'aqua. Tutte queste carte si tessono sopra una tavola bagnata coll'aqua del Nilo, la quale col suo limo fa le veci di colla. E primamente la pagina della carta formasi mettendo verticalmente sopra una tavola le laminette del papiro, lunghe come rimangono dopo recisene le estremità da ambe le punte; di poi vi si sovrappongono altre trasversalmente, quasi fossero cancelli, indi si mettono allo strettoio, e i fogli asciugansi al sole, e si uniscono insieme, assortendo prima i migliori e a mano a mano i men buoni. Di ogni scapo non vengono più che venti fogli.

Gran differenza ci è nella larghezza loro; le ottime son tredici dita, la geratica dodici, la fannia dieci, l'anfiteatrica nove, ed anche meno la saitica la quale non regge al martello, ma l'emporetica non oltrepassa le sei. Oltre a ciò vuolsi nelle carte considerare la sottigliezza, la densità, il candore ed il levigato. Claudio tolse il primato alla carta augusta, poichè la sottigliezza cedeva al calamo con cui vi scrivevano, e lasciava passar le lettere alla parte opposta; onde, se an-

che su questa si fosse scritto, era a temere che la seconda scrittura non avesse macchiato la prima, senza parlare del quanto facesse brutto vedere un carattere trasparente. Adunque delle prime filire del papiro furono fatte le orditure, delle seconde le trame. Il medesimo imperatore ne accrebbe ancora la larghezza: ed era di un piede, o anche di un cubito quella che chiamavasi *macrocolla*. Ma l'esperienza mostrò nociva questa grandezza, perchè quando se ne fosse distaccata sotto il torchio qualche laminetta, come più facilmente accadeva per la lunghezza, molte delle pagine sottostanti ne restavano guaste. Per tali ragioni la claudiana fu tenuta migliore di tutte; l'augusta continuò ad essere usata per le lettere; la livia si mantenne nell'uso cui era servita dapprima, poichè della claudiana niente aveva.

Questa carta lisciasi coll'avorio o con una conchiglia, ma i caratteri allora vi son poco durevoli. La carta suzza meno l'inchiostro, ma è più lucente. L'aqua limacciosa, con che si sono congiunte le filire del papiro, ove non siasi adoperata in giusta misura, rende difficile lo scrivervi, e questo difetto si scopre in batterla col martello, ed anche in odorarla. Può l'occhio ravvisarvi alcune lentigini, ma non si accorgerà di alcune striscioline inserite tra le incollate giunture delle spugnose filire del papiro, se non al momento in cui l'inchiostro vi si fonde, tanta è la frode degli artefici. Tal che siffatte carte, per servirsene, abbisognano di essere ritessute.

La colla è fior di farina temperata con aqua bollente e un pochino d'aceto, perchè la colla fabrile e la gomma schiantano. Migliore verrà se la preparerai con la parte mollica di pane inzuppata con aqua bollente e passata pel crivello. Così la carta diviene più compatta, e più sottile della stessa tela di lino. La colla non debb'essere più vecchia, nè più fresca di un giorno. Si assottiglia poi col martello, e di nuovo si rifrega con passarvi la colla, indi da capo si comprime sotto il torchio per farla più liscia, e finalmente a colpi di martello si distende.

Noi diemmo la lezione meglio approvata di questo passo di Plinio, che è riconosciuto per molto guasto. Del resto l'ispezione dei papiri antichi che ci riman-

gono convince d'inesattezza il romano compilatore. Perocchè il papiro non è pianta legnosa ma erbacea, e a far la carta serviva il midollo filamentoso de' suoi gambi. Con un fendente sottilissimo tagliavansi essi gambi in lamine sottili, le quali raccostavansi in modo, che i margini si toccassero, e aderissero mercè de' succhi gommosi di cui è impregnata la pianta verde: se fosse disseccata, umettavasi con aqua del Nilo, la quale non ha punto qualità glutinosa. Il foglio così preparato (*scheda*), ritagliato e rasciutto al sole, applicavasi sopra un altro simile, in modo che le fibre dell'uno s'incrociassero ad angolo retto con quelle dell'altro. Così aveasi una *plagula*, che si soppressava, batteva, levigava, lisciava coll'avorio. Un rotolo di 20 fogli al più, formava una *scapula* o *racuna*. La larghezza era dalle 6 alle 13 dita.

L'uso del papiro si continuò fin all'XI secolo; ma ben pochi ne giunsero a noi a proporzione dei moltissimi che dovettero essere scritti. Alquanti se ne raccolsero dalle tombe egizie, molti dei quali in caratteri ieratici. Un papiro di mummia che sta al museo di Torino è lungo 66 piedi: la parte superiore è occupata da figure di divinità cui pare che l'anima del defunto visiti successivamente; tutt'il resto son linee perpendicolari di geroglifici, esprimenti preghiere, dall'anima dirette a ciascuna divinità; in fondo è la scena del giudizio. Esso museo contiene fin 2000 papiri. Il famoso papiro borgiano che ora è nel museo Borbonico, è in greco minuscolo del II o III secolo dell'êra volgare, e presenta 13 colonne di lettere e 22 altre a frammenti; dove son registrati gli operai usati a costruir dighe e aquedotti del Nilo. È il più antico saggio di scrittura minuscola greca, e vi si vede che le persone allora indicavansi col nome del padre

e della madre: p. e. Σαραπιων Στοτοηλεως του χαιρημονος, μητρος θαναπναχεως. La biblioteca reale di Parigi aquistò nel 1844 un papiro lungo 25 piedi, che risale al regno di Assa, onde sarebbe il più antico che si conosca.

Non è molto si trovarono tre frammenti di manoscritti fenici su papiro, che si veggono ne' musei di Torino, della Propaganda e del Vaticano.

A Pompei non se ne rinvennero ancora, e ad Ercolano in un luogo solo. Al giardino che descrivemmo a pag. 252, era annessa una cameretta, larga appena quanto due persone colle braccia allargate, e cinta di scaffali alti come un uomo, e nel mezzo una tavola. Quivi, nel 1756, si trovarono 2000 papiri, che credendoli affatto carbonizzati, gettavansi, fin a tanto che il p. Piaggio trovò quel difficilissimo artifizio di svolgerli e leggerli, che noi descrivemmo nel Racconto tom. XIII, pag. 56.

I maggiori monumenti su papiro sono un registro ravennate di circa 100 fogli che comprende l'investitura di vari fondi, aquistato dal re di Baviera; e le storie di Giuseppe Ebreo nella biblioteca Ambrosiana.

Papiro bollato per gli atti pubblici appare dal divieto che Giustiniano fa agli scrittori di levarlo: *Tabelliones non scribant instrumenta in aliis chartis, quam his quæ protocolla habent. Ut tamen protocollum tale sit, quod habeat nomen gloriosissimi comitis largitionum, et tempus quo charta facta est* (*Nov.* 44).

§. 185. — Vuolsi che a Pergamo nella Misia si cominciasse, sotto Eumene, a scrivere sulle pelli d'animali, o più probabilmente vi fu perfezionata questa carta, che da ciò si disse *pergamena*. Difatti Erodoto nel libro V già dice che, per iscarsezza di papiro, gli

Pergamena

loni adopravano pelli. La sua solidità fece che affrontasse meglio il tempo, sicchè molti codici antichi abbiamo su tale materia. Di alcuni vantasi l'antichità fin al III secolo, ma non è ben certa; e i più sicuri sono il *Terenzio* e il *Virgilio* della Vaticana, e quel di Firenze del 494, il *Lattanzio* di Torino, l'*Omero* dell'Ambrosiana. Neppur carte si hanno anteriori al VI sec.

Oltre il pregio delle cose contenute, hanno pur quello de' disegni di cui spesso furono fregiati, e che per lungo intervallo sono gli unici monumenti di pittura e di disegno. Altre volte tutta la pergamena tingeasi in porpora e vi si scrivea coll'oro o l'argento: tal è un antifonario di Gregorio Magno nella basilica di Monza, e alcuni diplomi imperiali.

Della carta di cotone e di lino discorremmo nel Tom. XIII del nostro Racconto pag. 15.

§. 186. — Il calamo con cui scrivevasi, era una cannuccia di giunco marino, che intingeasi in un liquido colorato; temperavasi al modo nostro (*fissipedis calami*. Auson.), e aguzzavasi o col temperino o colla pomice.

I calamai erano rotondi od ottangolari, di bronzo o d'argento, e talvolta ornati.

Delle penne da scrivere il primo cenno è nell'anonimo del Valesio, che racconta come il re Teodorico ostrogoto per firmare facesse scorrere la penna entro le quattro lettere iniziali del suo nome, intagliate in una lamina d'oro. Isidoro nel VII secolo (*Origin*. VI. 14) dice: *Calamus, arboris est; penna, avis, cujus acumen dividitur in duo.*

Nelle Indie scrivesi ancora con cannuccie di bambù, e dai Persiani e Turchi con cannuccie raccolte in riva al golfo Persico, e che restando sei mesi sotto

il concio, aquistano un color nero lucente. CHARDIN, *Voyage en Perse*, II. p. 108.

Dioscoride e Plinio insegnano la composizione dell'inchiostro, molto differente dal nostro. Il nero cercavasi molto glutinoso. Talvolta usavasi rosso, massime per le iniziali, e per le soscrizioni degli imperatori d'Oriente: e *chrysographi* diceansi gli scribi imperiali perchè scriveano d'oro su porpora.

Il tempo scolorì in gran parte le antiche scritture, onde chi debba leggerle le ravviva per mezzo di tintura di noce di galla, e d'altri preparati che i chimici insegnano.

Colla pomice rendeasi liscia la pergamena, e anche per raderne il carattere vecchio onde sovrapporne un nuovo: il papiro si lisciava con un dente. Cancellavasi la scrittura recente colla spugna.

Per conservar il carattere ungeasi la carta con olio di cedro (*Speramus carmina fingi posse linenda cedro.* HOR.).

Sulle tavole cerate adopravasi uno stilo metallico, da una parte acuto per segnare i caratteri, dall'altra ottuso per rispianare la cera e così cancellarli. Onde Orazio raccomanda *sæpe stylum vertas*. In questa figura tolta da una pittura d'Ercolano, sono rappresentati lo stilo e il libro.

Gli stili da scrivere più volte divennero arma, come nell'uccisione di Caio Gracco, in quella di Cesare che così si difese, e nel martirio di san Cassiano (*Inde*

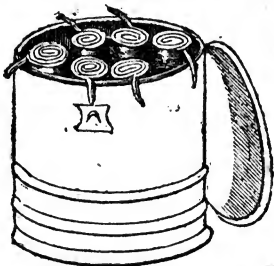
alii stimulos et acumina ferrea vibrant, Qua parte aratis cera sulcis scribitur. PRUDENT.).

Servivano ai calligrafi anche la regola, o norma, o canone; il *punctorium* o *fusubula* e il compasso per distribuire regolarmente le linee.

§. 187.—Distinguiamo i libri pugillari, i rotoli, e i volumi.

I pugillari o codicilli erano libretti con due sole pagine o poco più (δελτιον, διθυρον, διπτυχον). Le pagine erano d'avorio o di corno o di cedro (vedi §. 91) o della filira del tiglio, o di pergamena ingessata, e più solitamente tavolette cerate. Vi si scrivevano memorie instantanee, o lettere: servivano anche per insegnare a leggere ai fanciulli, o perchè vi facessero le loro composizioni, e Quintiliano li raccomanda per la facilità del cancellare: *scribi optime in ceris in quibus facillima est ratio delendi* (X. 3). Se ne giovavano pure i notai per scrivere rapidissimamente.

Due antiche tavolette cerate furono rinvenute ultimamente in perfetto stato di conservazione: una in una miniera d'oro presso il villaggio di Abrudbanyà in Transilvania, l'altra in una miniera eguale del villaggio stesso (MASSMANN, *Libellus aurarius, sive Tabulæ ceratæ et antiquissimæ et unicæ romanæ in fodina auraria apud Abrudbanyam oppidulum transilvanum nuper repertæ.* Lipsia 1841). Esse sono tritiche; una di abete, le altre di faggio, circa del sesto di un nostro in-8°. L'interno delle due prime è coperto di cera color rosso; la media è cerata sul dritto e sul rovescio, formando così quattro facciate. È scritta in latino, e da destra a sinistra, e porta la data consolare del 169 av. C.

§. 188. — I papiri scritti si rotolavano attorno ad un'asticciuola (*umbilico*, *atralisco*), ond'ebbero nome di *volumen*, e per lo più ognuno comprendeva un libro, e si chiudeva in cima con un bottone. Le estremità dell'asticciuola sporgevano (*cornua*), e vi si attaccava un pezzetto di papiro col *syllabus*, cioè il titolo dell'opera. Si conservavano in scatole (*capsæ*), di cui vedonsi varie in statue e pitture, ed una qui allato.

I rotoli scrivonsi da una parte sola, come tutti quelli di Ercolano. Solo scriveasi anche *in tergo* qualche atto pubblico, ove i testimoni firmavano dentro e fuori (*superscriptio*).

In alcuni papiri scrivesi non per la larghezza ma per la lunghezza (*transversa charta*); modo usitato nelle epistole consolari al senato, che poi Cesare fece di più pagine. Così aveansi linee fin di 12 e più palmi, modo per certo discomodo; ma altre volte si divideano in più colonne (*paginæ*).

Dicono che Giulio Cesare fosse il primo a scrivere il foglio da ambe le parti ne' suoi dispacci al senato. In tal caso diconsi *opistografi*, e per lo più non si fa che colle pergamene, ove l'inchiostro non può passare.

Libri alla foggia nostra non mancano nei monumenti. Cicerone narra nelle *Verrine*, che ad Imera v'avea la statua del poeta Stesicoro con un libro. Ora il principe di Torremuzza pubblicò una medaglia di bronzo dei Termitani d'Imera, su cui sta un filosofo in atto di leggere un libro pesante, e che probabil-

mente è Stesicoro. Dunque i Greci conosceano la forma dei nostri libri.

Ne' libri quadrati talora si scriveva su ambe le faccie, ma non faceasi che per opere lunghe e meno eleganti. In mano od a piedi delle figure consolari trovansi comunemente i rotoli; il che indica che a tal modo si stendevano gli atti pubblici. Codici chiamavansi i più grandi, e più semplicemente quelli che contenevano atti pubblici, leggi, costituzioni. Questi talvolta erano scritti anche su rotoli di tela, probabilmente coperta di gesso; il che costituiva i *libri lintei*.

Nella *Notizia delle dignità dell'impero* si accennano libri quadrati, legati e coperti di pelle verde, rossa, turchina e gialla, spesso ornati di verghette d'oro orizzontali, o disposte a rombo, e aventi sopra uno dei cartoni il ritratto dell'imperatore. Anche san Girolamo si lagnava che si rivestissero di pietre preziose i libri, mentre Cristo moriva di fame alla porta delle chiese.

§. 189. — Il carattere più usitato era il maiuscolo od unciale: ma l'analogia porta a credere avessero anche un corsivo per iscrivere più spedito le orazioni, i processi verbali e simili. Nelle iscrizioni e monete il Buonarotti e il Fontanini raccolsero lettere minuscole; minuscoli sono i caratteri della tavola Peutingeriana, che sembra del III secolo, sebben quella che possediamo sia copia.

Nell'Ambrosiana conservasi pure un pezzo di pergamena, scavato dalla chiesa di Galliano, ove stava sotto la mensa, probabilmente fin dalla fondazione che fu nel V secolo, e che involgeva reliquie. È un pezzo d'una satira di Giovenale, tutto in corsivo, se non che la *n* tiene del maiuscoletto.

Gli antichi scriveano le parole una dietro l'altra senza distinzione. Degli abusi della punteggiatura già parlammo. Al grammatico Aristofane, vissuto due secoli av. C., attribuiscono l'invenzione del punteggiare la scrittura corsiva; mancandoci però i testi, non possiamo dire se fosse seguito. Sappiamo solo che, al tempo di Quintiliano, metteasi spesso l'apice o accento sulle vocali lunghe. Nel *Virgilio* mediceo le parole sono unite una all'altra, ma un punto segna ogni pausa. In altri codici vecchissimi non v'è distinzione di sorta, per esempio negli *Evangeli* di sant'Eusebio vescovo di Vercelli. Nel *Virgilio* vaticano, senza separazione di parole, in alcune pagine vi è i punti.

Talvolta i periodi si distinsero col tornare a capo a ciascuno. Così praticarono Cicerone e Demostene, e sul loro esempio san Girolamo: donde venne l'uso di stampare così le Bibbie.

Altre volte con punti collocati variamente distinguevansi il respiro (κομμα), il membro (χωλον), e il periodo. Vuolsi che Alcuino e Paolo Warnefrido, al tempo di Carlo Magno, introducessero la regolare interpunzione odierna.

§. 190. — Non possiamo lasciare la diplomatica antica senza discorrere della loro criptografia e delle note.

Per iscrivere gli ordini ai generali si usava a Sparta la scitala, che era una fascia che avvolgevasi ad un bastone, di cui avevano il somigliante gli efori e il generale. Vi si scrivea sopra, indi svolgeasi, e così si spediva; nè era leggibile se non da chi la ravvolgesse ad un randello d'eguale calibro. Cesare scriveva con lettere greche. Altri trasportavano di 4 o di 2 le lettere alfabetiche, talchè il *c d* equivalessero ad *a b*, e così via.

Ma gli antichi erano troppo lontani dalla raffinatezza che in quest'arte recarono i moderni.

§. 191. — Scritture in cifra furono giudicati alcuni manoscritti antichi, che poi si verificò essere vergati con note e abbreviature. Fassi di queste inventore Tirone, liberto di Marco Tullio, onde furono dette *note tironiane*, e aiutavano a scrivere colla rapidità della parola. Giulio II avea proposto un premio a chi riuscisse a dicifrarle; ma gli autori della *Scienza diplomatica* lagnavansi che ancora non si fosse potuto arrivarvi. I tentativi fallirono sinchè Ulrico Federico Knopp nel 1817 pubblicò a Manheim *Tachigraphia veterum exposita et illustrata*, ove analizza la stenografia antica, coll'analisi e la sintesi delle note, ed un dizionario di circa 12,000 segni disposti per alfabeto.

Note

Tali note sono una confusione di tratti curvi, connessi, traversati con altri : se non che cambiandosi nel greco e nel latino le terminazioni a tenor dei generi, dei casi, dei modi, dei tempi, vengono a moltiplicarsi i segni particolari da aggiugnere al radicale, senza accostarsi alla semplicità della stenografia moderna.

Altro genere d'abbreviazioni sono quelle introdotte da' notai nelle carte del medio evo. Lo scioglimento di que' nessi è una delle fatiche de' diplomatici: e già nel 1737 Baringio pubblicò ad Annover la *Clavis diplomatica* (2 vol. in-4° con 18 facciate a 3 colonne di abbreviazioni); Gofredo di Bessel diede quelle dei manoscritti dell'XI secolo; Anderson (*Tesoro di diplomi e medaglie*) ne raccolse 40 facciate in foglio, riguardanti carte scozzesi dopo il 1000. La più copiosa raccolta fu data da Walter nel *Lexicon diplomaticum*,

che comprende 225 tavole incise, segnando di ciascuna il secolo dall'VIII al XVI.

§. 192. — Coll'invasione de' Barbari si alterò assai la calligrafia, ma le diverse scritture nazionali del medio evo derivano dalla latina, e niuna dalla greca, diversificate per bizzarria, per gusto, per accidente. Gli alfabeti stessi variarono assai di forma, e il conoscere tali mutamenti è uno degli studi più importanti della diplomatica, perchè aiuta a determinare l'età d'una scrittura. I padri Maurini posero insieme più di 300 mila alfabeti, de' quali 30 mila pubblicarono distinguendoli secondo la nazione e i tempi. Ma tanta varietà porta confusione, tanto più che spesso nasce da capriccio o da maniera personale: e chiunque sa l'incertezza de' giudizi calligrafici anche al presente, comprenderà che la determinazione dell'età d'un manoscritto che non abbia altri argomenti intrinseci, non potrà arrivare che alla probabilità.

Certo però la pratica può venire in sussidio, ed altre avvertenze particolari. Così il puntino sull'*i* non si trova prima del XII secolo; nè cifre arabiche prima del XIII.

Per agevolare i confronti si pubblicarono i *facsimile* delle scritture più caratteristiche di ciascun tempo; nel qual genere sono insigni le tavole di Bernard e Morton.

Dr Fry, *Pantografia.*
Paléographie universelle, collection de fac-simile d'écritures de tous les peuples et de tous les temps, tirés des plus authentiques documents de l'art graphique, chartes et manuscrits existant dans les archives et les bibliothèques de France, d'Italie, d'Allemagne et d'Angleterre, publiés d'après les modèles écrits, dessinés et peints sur les lieux mêmes par M. Silvestre *etc.* Didot 1843, 4 vol. in-fogl.

Fac-simile des chartes et diplomes de la dynastie mérovingienne, par M. LETRONNE, 1844.

§. 193. — Le lingue dei monumenti diplomatici che abbiamo, sono la copta per gli Egizi, la greca raramente, e la romana assai più diffusa in tutto l'antico impero, e ancor più col cristianesimo. Nell'impero orientale vi fu sostituita la greca nel VII secolo. Gl'Inglesi dapprincipio usarono la lingua anglo-sassone; poi Guglielmo il Conquistatore pare vi introducesse la normanda. Non si accerta però alcun documento prima del 1256, sebbene credasi esisterne d'anteriori. Presso i Teutoni qualche volta s'adoprò la tedesca e la franco-gallica, ma più comunemente la latina. Il primo documento certo pare uno di Rodolfo d'Absburg nel 1281, non essendo più che derise le concessioni di Giulio Cesare e di Nerone a favor dell'Austria in tedesco. Così fu nelle Gallie, sebbene non manchino documenti in romanzo e provenzale. Il più antico è la carta data nel 1122 da Luigi il Grosso alla città di Beauvais, ma è tradotto: e forse il primo è del 1133: usuali divennero sotto san Luigi, poi Luigi XII comandò si scrivessero tutti gli atti in francese.

In Spagna sotto il dominio moresco si adoprò la lingua araba ne' diplomi, poi nel XIII secolo incominciaronsi a stendere nell' idioma nazionale, e la carta più antica sale al 1243. In Italia predominò la latina; pure al mezzodì furono usate non di rado l'araba e la greca; dell'italiana hanno documenti la Sardegna, la Corsica e Venezia (Vedi il nostro Tom. XI, pag. 994).

§. 194. — *Diploma* si piglia specialmente per patente. In siffatto senso l'usavano gli antichi: così Ci-

Diplomi

cerone mandò ad Attico un diploma col quale potesse uscire liberamente dall'Italia; Nerone diede diplomi di cittadinanza romana a giovani valenti nella mimica; Plinio agevolò con diplomi il viaggio d'un ambasciadore. Ecco il passaporto più antico che si conosca, per viaggiare a spese pubbliche, dato da Treveri ai 28 aprile 314 di C.:

Petronius Annianus et Julianus domino Celso vicario Africæ.

Quoniam Lucianum Capitonem Fidentio et Nasutium episcopos et Memmarium presbyterum qui, secundum cœleste præceptum domini Costantini maximi invicti semper augusti, ad Gallias cum aliis legis ejus hominibus venerant, dignitas ejus ad lares proprios venire præcepit, angarialem his cum annonaria competentia, usque ad Arelatensem portum, secundum imperatum æternitatis ejusdem clementissimi principis dedimus, frater, qua inde Africam navigent quod solertiam tuam liberis nostris scire conveniat. Optamus te, frater, felicissimum bene valere.

Hilarius princeps obtulit IV kalendas majas Triberis.

Altri ne abbiamo nelle formole di Marculfo, ove si prescrive la quantità di proviande da somministrare al viaggiatore; cioè tanto pane, tante misure di cervogia, tante libbre di lardo, tanti porci, porcelli, ova, miele, aceto, cumino, pepe, spico, garofani, cinamomo, pistacchi, datteri, mandorle, cera, sale, legumi, candele, fieno pei cavalli.

Con altri si dava il congedo e la cittadinanza, come vedemmo §. 169.

§. 195. — Come avviene delle scritte notarili odierne, le antiche constano in gran parte di certe for-

mole, che in tutte si riproducono, e riguardano le generalità, cui si aggiungono poi le particolarità. La conoscenza di queste è gran parte nell'artifizio del riconoscere l'autenticità d'una carta.

Per accennarne alcune, sogliono esse cominciare dalla invocazione divina: *in nomine dni; in ne s. et individuæ trinitatis; in ne Ju Xi; in ne pris et fi. et ss:* e invece loro o insieme, la croce, il monogramma ☧, l'A e Ω.

Segue il titolo del re o principe che dà quel diploma; e poichè in ciò seguivasi un costante protocollo, importa il confronto per discernere le carte spurie. Taluno ai titoli d'autorità ne unì di umiltà; così *Octo servus apostolorum*, o *servus populorum*, o *servus aliorum* trovasi soscritto Ottone III; ed Enrico III *Dei gratia servus servorum Dei*; ed Enrico IV *regis humillimi et invictissimi*.

L'aggiungere al nome dei re il numerale II, III ecc. non comincia che alla seconda metà del secolo X, ma forse prima l'usarono i papi. Vorrebbero ripudiare que' diplomi ove uno s'intitola primo; ma pare soverchio rigore.

La formola *Dei gratia* fu introdotta da Pepino padre di Carlo Magno in Francia: in Italia già è apposta al nome di Agilulfo sulla corona d'oro da lui donata alla basilica di Monza. Comune fu pure ai Musulmani, e da principio non espresse che la pietà; poi nel XIII secolo si tenne come indizio della sovranità, indipendente da tutt'altri che da Dio. I vescovi la serbarono, e nel quattrocento v'aggiunsero *et apostolicæ sedis*.

La concessione portata dal diploma veniva spesso motivata sopra ragioni pie: *Ob Dei intuitu. . . Piam*

nobis credimus ab omnipotenti domino vicissitudinem repensari, si. . . . Ob amorem et retributionem Redemtoris nostri, atque anime nostre mercedem.

Esposto l' oggetto della concessione, e se questa derogasse ogni priore diritto (*non obstante quocumque jure*), ovvero lo rispettasse (*salvo in aliis quolibet jure alieno*), solevasi aggiungere la comminatoria, per lo più di pene pecuniarie, talvolta di corporali. Castighi minacciavansi pure a chi non adempisse le disposizioni di esso diploma, e questi talvolta erano spirituali, perdizione eterna, morte, perdita de'figli, ed altre tolte troppo letteralmente dal Testamento vecchio. Diamo per saggio questa formola di Marculfo (*lib. II form.* 2). *Si quis hanc voluntatem meam per quaslibet adinventiones seu propositiones, sicut mundus cotidie artibus et ingeniis expolitur, vel repetitor, convulsor etiam aut tergiversator existerit, anathema sit; et sicut Dathan et Abiron hiatu terræ absorpti sunt, vivens in infernum descendat, et cum Giezi fraudis mercatore et in præsenti et in futuro sæculo partem damnationis excipiat, et tunc veniam consequatur quando consecuturus esset diabolus, qui se se fallendo ætheria sede dejectus, cruenta adinventione bonis operibus semper obviare pervigilat. Insuper etiam inferat, sociante quoque tam in persecutione quam in exactione sacratissimo fisco vel sancto episcopo ecclesiæ ipsius, auri libras centum.*

Già gli imperatori romani sottoscrivevano di proprio pugno (*divina manu*), e quelli d'Oriente aveano un inchiostro di cinabro speciale per tal uso. I Turchi, ignari dello scrivere, faceano sui diplomi l'impronta della propria mano, il che fu poi conservato, abbellendo questo segno. Teodorico re de' Goti, e Giustino imperadore soscriveano col fare scorrer la

penna entro uno stampiglio portante il loro nome. I re longobardi non apposero nè il nome nè il suggello. I primi re visigoti ed anglo-sassoni facevano la croce, uso che poi si divulgò, massime tra i feudatari analfabeti. Carlo Magno, forse perchè non sapeva scrivere, introdusse il *monogramma*, cifra che conteneva il suo nome.

R
K-◊-S
L

Già altri n'aveva fatto uso, ma allora entrò in consuetudine; non formato però dal principe, sibbene dal notaio. Varia è la forma dei monogrammi e la grandezza, e durarono fin a Massimiliano I imperatore, che tornò a sottoscrivere col proprio nome.

Ecco il monogramma di Federico Barbarossa.

In appresso il notaio controsegna, come attestato di fedele trascrizione. Talvolta a un diploma fu posta la soscrizione più tardi, e perciò da uno che o non era vivo, o non presente, o non re quando l'atto fu eretto.

§. 196. — Consimili forme usavano pei vari contratti ed atti pubblici, ma pochi di questi ci trasmise l'antichità. Molti più il medio evo, i quali di che importanza siano lo mostra la cura che vi posero attorno i maggiori eruditi. Questi sono le bolle pontifizie, le carte spedite dagl'imperatori, dai re, dai vescovi, dagli abati.

Bolle

I più importanti sono le *bolle* papali, cioè le lettere con cui il sommo pontefice intima una legge, pubblica una costituzione, concede una provista di benefizio, o una dispensa matrimoniale.

Cominciano le bolle col nome del pontefice regnante, e di quello a cui sono dirette; chiudonsi colla data dell'Incarnazione la quale comincia al 25 febbraio, e dell'anno del pontificato. Queste date

variarono, e sono un canone per distinguere le carte vere dalle spurie. Dal VII al XV secolo le lettere segrete si scriveano *sub annulo piscatoris* : sì le secrete che le altre fin al secolo XV portano in principio *N. episcopus servus servorum Dei*: fin a mezzo il secolo X non è notato l'anno dell'Incarnazione. L'anno del pontificato segnasi solo dal secolo XII innanzi; e fin ad Eugenio IV faceansi a nome del cancelliere dicendo, *SS. dni nostri N. anno...* : d'allora in poi scriveansi a nome del pontefice, *Pontificatus nostri anno...*

Nel secolo X si cominciò a dire bollo per sigillo, donde il nome delle bolle. Queste differiscono dal *breve* perchè sono spedite dalla Cancelleria apostolica col sigillo, mentre il breve esce dalla Segreteria de' brevi sotto l'anello pescatorio: la bolla è su pergamena scura, rozza e con carattere antico; il breve su pergamena fine e bianca, con carattere latino. La bolla porta la data dell'Incarnazione, e il breve quella della Natività: la bolla comincia *Gregorius episcopus S. S. Dei*, e il breve *Gregorius pp. XVI*: il breve è sottoscritto dal cardinale segretario de'brevi, e la bolla da diversi uffiziali della Cancelleria apostolica.

Chiamansi bolle *per via di curia* quelle che il papa ordina per moto proprio, e riguardano tutto il mondo.

Le bolle *per via secreta* sono spedite a favor di alcune persone.

Le bolle comuni *per cancelleria* sono rivedute e sottoscritte dagli abbreviatori di Parco Maggiore. Bolle *in forma graziosa* sono quelle che il santo Padre dirige al beneficiato nell'atto di provederlo. Altre hanno nome dalla formola con cui cominciano.

Semi-bolle sono quelle che i pontefici spediscono nel tempo fra la loro elezione e la coronazione: in esse il bollo non ha rovescio.

Costituzioni s'intitolano quando sono spedite a tutti i vescovi per condannare proposizioni ereticali. Famosa è quella *In cœna Domini*, perchè si leggeva ogni anno la feria quinta *in cœna Domini*; e dopo la lettura il papa gettava dalla loggia in piazza un torchio di cera gialla acceso. La bolla *della crociata* contiene grazie, indulgenze, dispense concesse a chi andasse alla guerra santa o vi contribuisse: ora concedesi annualmente ai sudditi dell'imperatore del Brasile e dei re di Spagna, Portogallo e Napoli, i quali per ottenerla mandano elemosine, che si erogano nel restaurare le basiliche patriarcali. La bolla *d'oro* si usava nella conferma degli imperatori eletti.

I *motus proprii* furono introdotti sotto Innocenzo III, senza sigillo o di piombo o di cera.

La formola *sub annulo piscatoris* trovasi primamente usata in un breve di Clemente IV ad Egidio Gross suo nipote nel 1265, dicendo: *Non scribimus tibi, neque sanguineis nostris sub bulla, sed sub piscatoris sigillo, quo romani pontifices in suis secretis utuntur*. Ma presto si usò anche in cose non secrete.

Dopo che Innocenzo XI abolì il collegio de' segretari apostolici, vi sono due segretari dei brevi; il segretario dei brevi pontifizi, posto cardinalizio, spedisce i diplomi sigillati coll'anello pescatorio; il segretario dei brevi *ad principes* è sempre un de' prelati più dotti, e vi appone il suggello gentilizio, che serve pure per le altre lettere pontifizie private e segrete, stese dal segretario delle lettere latine.

Formole consuete nelle bolle sono *Salutem et apo-*

stolicam benedictionem; o *Bene valete*; o *In domino salutem*.

Per lo più i papi vi scrivono il proprio nome fra due croci: chiamano fratelli gli altri vescovi, e figli il clero minore o i laici. Il titolo di papa è antichissimo; ma solo al tempo di Gregorio VII fu tolto agli altri vescovi. Più di solito il papa s'intitola *episcopus urbis Romæ*, *episcopus catholicæ romanæ ecclesiæ*; e Gregorio Magno introdusse il *servus servorum Dei*, divenuto poi frequente, e in fine costante. Per lo meno dopo Leone IV i papi anteposero il proprio nome a quel della persona cui scrivevano. Papa Teodoro nella deposizione di Pirro patriarca di Costantinopoli, sottoscrisse col sacrosanto sangue, il che imitarono i vescovi che segnarono la deposizione di Fozio. L'esempio fu pur troppo ripetuto.

Alcuni papi del secolo IX e X usarono il monogramma.

Sotto al testo, dopo Leon IX, si trova un segno composto di due circoli concentrici, ove l'area è quadripartita da una croce, fra cui sta suddiviso il nome del pontefice; e in giro qualche motto per esempio *Gloria domini plena est terra: Deus nostrum refugium et virtus: Misericordia Domini plena est terra*. Il monogramma spesso indica *bene valete* in questa forma

I vescovi imitarono le bolle pontifizie.

I primi documenti di Ottone Visconti ove s'intitola *Dei et apostolicæ sedis gratia, sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus*, son del 1271: il primo vescovo che la usasse fu Gualtieri di Chartres in una carta del 1224, che s'intitola *divina permissione et apostolica auctoritate Carnotensis ecclesiæ minister hu-*

milis; e nel 1267 Gualtieri vescovo di Faenza, ***Dei et apostolicæ sedis gratia episcopus.***

Nelle scomuniche papali sono terribili imprecazioni, e ne occorrono anche nelle lettere vescovili. L'arcivescovo inglese Sigerio, in un privilegio del 996, pone questa gentilesca: *Sciat se reum esse in tremendo judicio, et cum impiis habere portionem, et cum Plutone et Tricerbero mansionem sortire.*

Fra le carte ecclesiastiche sono a notare le *decretali* dei papi, decreti dati a vescovi o a chi altri gli avesse consultati su punti d'ecclesiastica disciplina, ma che poi si estesero a tutte le materie di fôro ecclesiastico. Sono note le cinque collezioni di decretali che formano il diritto canonico.

Le lettere *sinodiche* scriveansi dai vescovi adunati in concilio, per informare delle decisioni prese.

Le lettere *invitatorie* spedivansi dal papa ai vescovi d'immediata sua dipendenza per invitarli all'anniversario della sua elezione, quando teneasi pure un sinodo. Se il vescovo non potea, rispondeva una lettera escusatoria.

Vocatorie dicevansi quelle ove il papa ai fedeli delle diocesi da sè dipendenti intimava di condurre a Roma il vescovo da loro eletto per esservi consacrato. Più forti erano le *citatorie*, *requisitorie*, *comminatorie*.

Lettere *formate* doveva avere ogni ecclesiastico per passare da una ad altra diocesi; e dov'erano certe cifre arcane, per evitare le falsificazioni. *Dimissorie* erano chiamate quando un vescovo accompagnava con esse un soggetto ad altro vescovo per le ordinazioni o la consacrazione.

Encicliche adopravano i concilii, i papi e i vescovi per notificare i loro sentimenti. Le *penitenziali* davansi a quei che recavansi a Roma per penitenza.

Date

§. 197. — Di prima importanza nei diplomi sono le *date*. Quanto al luogo, i notari introdussero di indicare non solo il paese, ma fin la casa e la stanza in cui rogarono l'atto.

Le date cronologiche sono tratte dall'anno del pontificato pei papi, o del regno pei regnanti: inoltre vi sono date differenti, non meno che ne' tempi antichi. La prima introdotta fu l'*indizione*, nel 313 av. C., spazio di 15 anni, ricorrente (vedi Cronologia §. 6).

Le più antiche carte cristiane, come gli Atti dei martiri, portano *regnante Domino nostro Jesu Christo*, data incerta che continuò fin nel XII secolo. Negli ultimi tempi dell'impero dinotansi gli anni *dopo il consolato*, per es.; di Giustino o di Basilio. L'*êra volgare* introdotta da Dionigi il Piccolo nel VI secolo, si estese a poco a poco, massime dopo Carlo Magno; ma variavasi il tempo di cominciare l'anno, quali facendolo col marzo, quali col gennaio, quali col 25 dicembre, giorno della natività, o col 25 marzo, giorno della concezione di nostro Signore. La corte imperiale lo cominciava col gennaio; Roma, Milano ed altre città italiane per lo più a natale; a Firenze al 25 marzo, come durò fino al 1750; a Pisa, Lucca, Siena, Lodi anticipavasi un anno intero sopra l'êra fiorentina; in Savoia cominciavasi a pasqua; in Francia il 1° marzo, poi il 25 dicembre, finchè Carlo IX ordinò il 1° gennaio (Cronologia §. 12).

Il *ciclo lunare* e il *numero d'oro* aiutano pure talvolta a ritrovare le date precise, dalla cui cognizione dipende la certezza d'un diploma (Cronologia §§. 5. 6. 7).

Talvolta la data è dedotta da qualche fatto istorico o naturale.

Quanto imbarazzo debba recare l'accertare tali date ognun lo vede, e i PP. Maurini vi diressero tutta l'opera loro dell'*Arte di verificare le date.*

Cominciando dal XII secolo trovasi indicato talora anche il giorno della settimana.

Datum pare indichi il tempo della concessione, e *actum* il luogo ove fu steso il diploma.

Molte carte opistografe si asseriscono esistere in Inghilterra; altrove sono rarissime.

Sigilli

§. 198. — Molta attenzione meritano in questi diplomi il monogramma di cui già toccammo, ed i *sigilli*. Antichissimo è l'uso de' sigilli, che apponeansi, non per chiudere le lettere come noi, ma a guisa di firma (vedi §. 156).

Ben 30 volumi di sigilli dei bassi tempi diede il Manno.

Trovansi impressi qualche volta nell'oro (*bulla aurea*), come se n'ha di quasi tutti gl'imperatori franchi e germani, cominciando da Carlo Magno; di rado nell'argento, come fu fatto dagli imperatori bisantini verso il 1128; più spesso nello stagno e nel piombo, e presso i Greci anche nella creta; ma più comunemente in cera bianca, rossa, gialla, verde, nera, misto di vario colore.

I pontefici da antichissimo usarono piombo, e così alcuni vescovi: gl'imperatori per lo più la cera, pochi di piombo e d'oro: i re longobardi or di piombo ora d'oro.

La cera-di-Spagna credesi preparata da prima nell'India: i Francesi la dicono inventata da un tal Rousseau al principio del XVII secolo; pure in Germania era già comune nel 1554. Di ostie o cialde non si trova sigillo anteriore al 1624, e credonsi in-

ventate da un Genovese, ma per lungo tempo non furono che da privati.

Trovasi concesso a repubbliche e a famiglie di sigillar con piombo, o con cera di un tal colore. I principi di Germania chiedeano di poter sigillare in rosso: Federigo III concesse il bianco a Borso d'Este nel compartirgli il titolo di duca di Modena; e Carlo V a un dottor di Norimberga, il color azzurro nel 1526.

Quelli che faceansi sulla carta stessa erano di cera; gli altri ne pendeano, attaccati per una cordicella di canape o di seta, e spesso chiusi in una scatoletta che ne proteggesse l'impronta.

Le forme ne sono variissime, più spesso tonde od ovali, altre volte quadre, a mandorla, a cuore, a fiori, a poligoni, a mezza luna, a ferro di cavallo.

Le impronte sono immagini o simboli, croci, santi. Ne' sigilli degli imperatori v'è la loro effigie: le città metteano il santo protettore: i feudatari il proprio busto, o l'intiera effigie a cavallo e armata; gli abati e i vescovi le proprie divise; e dopo introdotto il blasone nel XII secolo, questo era per lo più applicato sul sigillo.

Il bollo pontifizio rappresenta i santi Pietro e Paolo da un lato, dall'altro il papa regnante col numerale; ed è custodito con tal gelosia, che è pena la scomunica a chi, senza licenza del piombatore, entri nel luogo dov'è serbato.

V'era unita generalmente la leggenda, in caratteri greci o latini, cambiatisi poi in gotici. In esso per lo più vedesi prima un fiore o una crocetta; indi *sigillum* o *signum*; poi il nome del suggellante. Talvolta era espresso in versi, sovente leonini; e molte di siffatte iscrizioni addusse Trevisano nella illustrazione del

sigillo di Padova *Secretum meum - sigillum veritatis.* Quel di Lodovico il Bavaro ha l'aquila e *Justa judicate filii hominum*: in un altro leggesi *Gloria sit Christo, regi victoria Carlo*: in quelli di Federico I e II *Roma caput mundi regit orbis frena secundi.* Su quel di Firenze *Herculea clava domat Florentia prava* e un Ercole. Su quel di Genova un griffo e *Griffus ut has angit sic hostes Janua frangit.* Su quel di Volterra *Urbi Volterre pareatis undique terre.* Sigilli di maestà diconsi quelli ove il sovrano è rappresentato in trono.

Talvolta al sigillo faceasi qualche impronta posteriore, per esempio una croce, o un morso coi denti; o vi si attaccava qualche oggetto, alcuni peli di barba, qualche pagliuzza ecc. cose di cui faceasi menzione nell'atto.

Nel secolo XIII s'introdusse d'apporre più d'un sigillo ai documenti più importanti. Venti ne ha la deliberazione della facoltà teologica di Parigi, che aderisce all'appellazione di Filippo il Bello contro papa Bonifazio; trecencinquanta la protesta da'Boemi presentata al concilio di Costanza; quasi altrettanti l'abdicazione di Cristina di Svezia che conservasi in castel Sant'Angelo.

Carte pagensi

§. 199. — All'uso antico s'intitolano *pagenses* o *pagensales* le carte riguardanti persone private, come contratti, testamenti, atti giudiziali, sentenze ecc. Ve n'ha d'antichissime, essendone uscite fin dalle tombe egizie, siccome dicemmo.

Qui la varietà è ancor maggiore; pure certe formole press'a poco si ripetono in tutte. Tal'è l'invocazione in principio, talvolta supplita colla croce o col monogramma di Cristo. Una croce faceano pure

i testimoni, e la varietà di quelle è un gran segno per distinguere gli originali dalle copie.

Le note cronologiche sono più semplici che ne' veri diplomi; ed ora trovansi in principio, ora in fine. Il commettente spesso esprimevasi in prima persona, o dettando al notaio, o richiedendolo a scrivere la sua volontà; onde dalla formola consueta *Hanc cartulam notario scribere rogavi* venne il nome di *rogito*, e il verbo *rogare*. Quando l'istrumento interessasse due o più parti, se ne faceano copie conformi, il che esprimevasi. In tal caso talvolta scriveansi i vari esemplari sopra la stessa pergamena a fianco; e in testa *syngraphum* o *chirographum*, o un'immagine: poi si tagliavano in modo, che il raccostarle ne mostrasse l'autenticità come si usa colle bollette di banco (*carte singrafe*); ovvero si tagliavano a scacchi (*carte indentate*).

Ogni atto legale è sottoscritto, prima dai contraenti poi dai testimoni, infine dal notaio. Per quei che non sapeano scrivere il notaio stesso suppliva colla formola *signum* + *manus N*. La croce era sì venerata, che valutavasi quanto un sigillo, onde la ponevano quei pure che sapessero scrivere, e re e principi e papi. I vescovi la ritennero fin ad oggi. In Francia, in Inghilterra, in Germania, o perchè men sapevasi scrivere, o perchè amavasi sfoggiare gli stemmi, nel XIII secolo invalse di porre i sigilli invece del nome de' testimoni.

I notai erano persone consideratissime nel medio evo, e scelti tra i più ragguardevoli ecclesiastici o laici.

Lettere di principi e magistrati portanti effetto legale già si avevano presso i Romani, come vedemmo. Molte ne ricorrono in Cassiodoro, molte in Marculfo.

In carta riducevansi pure le decisioni dei giudizi, talvolta inchiudendovi tutto l'atto verbale, onde riescono importanti per conoscere le formole giudiziali (Vedi un placito longobardo nella Nota (G) del Libro VIII).

De' trattati fra potenze si compilarono raccolte, che sono gran fondamento al diritto pubblico positivo.

Due contratti sotto i Romani reca il Terrasson (*Histoire de la jurispr.; suppl.* pag. 58. 59); ma l'uno crediamo falso, l'altro è la cessione d'un sepolcro, fatta il 252 d. C. A questo si conformano altri del V e VI secolo, prodotti dal Maffei. I seguenti peggiorano di stile, ma serbano forme eguali, solo introducendo le nuove, portate dai codici barbari. E poichè queste variavano, rendeasi necessario l'esprimere secondo qual legge vivessero i contraenti. Una delle forme, non ignota al gius romano, ma dai Barbari ampliata, fu la tradizione di alcuni oggetti, come una zolla, un coltello, un guanto, un ramo ecc.

Ne' contratti privati talora non si facea che la tradizione simbolica, accertata coll'intervento di testimoni, e con giuramenti, restando per sanzione il duello giudiziario. Ma anche i Barbari sentirono presto il bisogno di ridurli in scritto, e a ciò si valsero delle formole romane.

Dei testamenti sotto la repubblica romana raccolse le formole e i riti il Terrasson (*Hist. de la jurispr. rom.* p. 120), come pure le nuove condizioni introdottevi dagli imperadori, donde veggonsi le gelose cure adoprate per il secreto e l'inviolabilità di essi. Alcuni ne sussistono o interi o in parte; molti più de' cristiani, cominciando da quello di sant' Efrem diacono di Edessa nel 378, e di san Gregorio Nazianzeno nel 381. Quelle formole conservaronsi ne' paesi mante-

nuti all'impero, variarono in quelli conquistati dai Barbari. Un testamento recammo noi nello Sch. (A) del Libro VIII.

Collezioni

§. 200. — L'Italia è il paese che offre maggior quantità di carte, e quasi in ciascuna città, atteso l'esistenza particolare che godettero. Di quelle che serbavansi ne' conventi moltissime andarono disperse nelle ultime rivoluzioni. Venezia, Firenze, Lucca ne hanno di preziose. Arezzo ne possedeva una gotica, ma andò dispersa nell'invasione francese. Nella biblioteca Borbonica di Napoli è un papiro ravennate del 551, pubblicato dal Marini e meglio dal Massman (Monaco 1835), unico monumento di caratteri gotici rimasto in Italia.

Un de'più ricchi archivi d'Italia è quello della Cava nel regno di Napoli, che possiede 40,000 pergamene, tra cui 1600 diplomi e bolle; e 60,000 altri contratti in carta di bambagia e di lino. Il più antico diploma è dell'840. Non meno famoso è quel di Monte Cassino, con forse 30,000 pergamene. Roma poi è la città più doviziosa del mondo, e carte importanti vi conservano le congregazioni del s. Uffizio e dell'Indice (6500 cartelle o fasci); de' riti e delle canonizzazioni (da 5000); di Propaganda (da 4000); de' vescovi, de' regolari e delle immunità (da 19,000); in quelli della congregazione del concilio di Trento ne ha più di 3600; in quelli della penitenzieria e dateria, più di 14,000; negli archivi generali di Vaticano 35,000 cartelle comprendono da 120 mila carte, staccate o unite in portafogli; la collezione delle bolle da Gregorio VII in poi; titoli e memorie relativi ai possessi della santa sede; corrispondenze coi legati e coi nunzi, che scriveano spessissimo ogni occorrente nei

paesi ove stavano; carte della secreteria di Stato. Delle carte di Francia si pubblicano ora i registri e il meglio. Altrettanto si fa di quelle di Germania e d'Inghilterra.

§. 201. — Per disporre le carte negli archivi e nei regesti si pensarono varie classificazioni. Mabillon le divideva in quattro generi: carte ecclesiastiche; diplomi imperiali e reali; atti pubblici; cedole private. Parvero scarse queste classi a Toustain e Tassin, e ne formarono dieci: 1ª lettere, indicoli, rescritti; 2ª atti più propriamente detti carte, esprimenti omaggi, doni, vendite, promesse, giuramenti; 3ª notificazioni pubbliche e private, che cominciano col *Notum sit vobis*, *Noverint universi*, o simili; 4ª atti giudiziari, mandati, procure, intimazioni, giudizi ecc.; 5ª atti legislativi; 6ª atti convenzionali o sinallagmatici, o anche contratti unilaterali come chirografi, quietanze, obbligazioni; 7ª testamenti e codicilli e fedecommessi; 8ª brevi, biglietti, cedole, in fine atti sommari; 9ª quelli detti specialmente documenti, evidenze, scritture, titoli, istromenti; 10ª registri, ruoli, matricole, inventari, cartolari, o altre raccolte d'originali o di copie.

La classificazione non è abbastanza precisa: ma storicamente potrebbe modificarsi così: 1° trattati internazionali; 2° leggi interne; 3° atti di governo, d'amministrazione generale, speciale, locale, personale; 4° titoli di dominii e proprietà pubbliche, conti d'entrata e uscita, finanze; 5° atti giudiziari; 6° transazioni fra particolari, sotto il tabellionato; 7° titoli dello stato civile; 8° lettere e altri documenti storici non appartenenti alle suddette classi; 9° carte relative all'istruzione pubblica, invenzioni, scoperte, pro-

gressi; 10° monumenti di storia ecclesiastica e monastica.

§. 202. — Le carte furono falsificate talvolta per cattivo fine, talaltra per condonabile. Ad un convento sopragiungeva una masnada di Longobardi o di Saracini che distruggevano i cartolari. I superstiti rifaceano le carte di compra o di donazioni e le concessioni reali, non per usurpare l'altrui, ma per conservare il proprio. Le facevano poi confermare dai papi o dai principi, che guardavano alla verità del diritto, non alla genuinità del documento; talchè un diploma pieno d'errori e falsità può essere testimonio del vero. Impostori poi di mestiere si conoscono.

Per rifare carte antiche bisognava prima procurarsi una pergamena vecchia, o darle la tinta: poi imitare i caratteri, nel che furono famosi nel secolo passato Elisabetta Elstob e il p. Piaggio, e nel nostro M. Silvestre. Non è difficile avere un inchiostro scolorato e giallognolo. Quanto ai sigilli, o staccansi da un altro diploma, o, cosa molto difficile, si imita l'impronto. Altri ancora s'un diploma vecchio ne incollano un nuovo sopra sottilissima pergamena, serbando le firme e il sigillo.

Sono tutte arti contro cui i diplomatici hanno ripari. Men facile è scoprire false quelle che si danno per copie autentiche; o dove servì di modello un diploma vero, cangiati solo i nomi e le particolarità.

Finora non si è mai trovato un documento falso, a cui si fossero date tutte le apparenze di vero. Quanto al numero dei falsi, alcuno lo credette grandissimo, altri minimo: certo ve n'ha ancora di molti negli archivi privati, nè i pubblici ne sono esenti.

Un de' più scettici in fatto di documenti fu il gesuita Bartolomeo Germon, *Disputazione intorno gli antichi diplomi dei re Franchi*. Vedasi Raguet *Hist. des contestations sur la diplomatique*. Nella traduzione italiana fatta dal p. Gaspare Baretta s'aggiungono alcune cose riguardo alle quistioni italiane; ma più a lungo ne tratta il Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche*, c. VIII.

Le norme per conoscere la legittimità di un diploma son così date dalla chiosa: *Forma*, *stylus*, *filum*, *membrana*, *litera*, *sigillum*. Pei caratteri esterni il miglior criterio è dedotto dalla lunga e sottile esperienza; per gl'intrinseci dalla cognizione della storia e della diplomazia. Invece dunque di qui recitare coteste regole, ci restringeremo a dire col Mabillon, che vuolsi molta prudenza, erudizione, soda e giusta moderazione.

BARINGIO, *Clavis diplomatica*. Annover 1754, 2 vol. in-4°.
WALTHER, *Lexicon diplomaticum*. Gottinga 1745-47, 2 vol. in-fogl.
MAFFEI SCIPIONE, *Historia diplomatica*. Mantova 1727, in-4°.
DE VAINES, *Dict. raisonné de diplomatique*. Parigi 1774, 2 vol. in-8°.
MARTORELLI, *De regia theca calamaria*.
MARINI, *Papiri diplomatici*.
SCHOENEMANN, *Versuch eines vollständigen Systems der allgemeinen besonders ältern Diplomatik*. Gottinga 1802, in-8°.
FUMAGALLI ANGELO, *Istituzioni diplomatiche*. Milano 1801.
—— *Codice diplomatico Santambrosiano*. ib.
MORCELLI, *Dello scrivere degli antichi romani*. ib. 1822.
Bibliothèque de l'école des chartes. Parigi 1842 e seg.

CAPO VIII.

NUMISMATICA.

§. 203. — Le monete dai Greci erano chiamate argento (*argyrion*), o ricchezze (*chremata*), o leggi (*nomismata*) perchè aquistavano valore da una legge: di qui le parole di *numus* e *numismatica*.

I Latini dissero *moneta* forse perchè le iscrizioni ammoniscono del valore, o piuttosto perchè batteansi nel tempio di Giunone Moneta. La dissero anche *pecunia*, o perchè fu sostituita agli armenti (*pecus*) con cui prima faceansi baratti, o perchè le prime recavano l'impronta d'una pecora o d'un bove. La voce *medaglia* è forse una corruzione di *metallum*, e dall'Italia passò in Francia e in Spagna.

È convenuto che le medaglie erano le monete degli antichi, eccettuati forse i medaglioni, pezzi grossi e di straordinaria perfezione.

§. 204. — L'economista le studia per determinarne il valore, la proporzione dei metalli fra sè e colle merci; se rappresentassero veramente il valore di cui portavano il nome, o vi fosse una moneta di conto a cui si riferivano.

Il numismatico esamina le monete per uso della storia e delle belle arti. In tale ricerca deve egli giovarsi della storia, della geografia, della mitologia, dell'iconografia pei tipi, della giurisperizia per le magistrature, della storia naturale per gli oggetti in essi effigiati, della chimica e docimastica per la composizione metallica e la patina; all'antiquaria propria cercare la spiegazione delle figure, alla paleografia

la forma de' caratteri, all'economia politica la stima del valore e dell'uso. Vastissima memoria gli occorre per abbracciare questi innumerevoli monumenti; squisito senso dell'arte per conoscerne le differenze; pratica lunga per respingere le falsificazioni. Solo a questo modo ponno chiarirsi d'una medaglia l'arte, l'autenticità, il tempo, il valore, il significato.

§. 205. — Moltissimi frutti si cavarono dallo studio delle medaglie. Da esse la storia delle arti belle, più completa e autentica che da qualsiasi altro monumento; e Mionnet ne dedusse i progressi di quelle presso Greci, Itali antichi e Fenici. Ai nuovi artisti suggerirono esse concetti, disegni e felici allusioni. Molte volte corressero errori de' codici, e l'ortografia di persone e di paesi; tanto più che, sovra gli altri monumenti, esse han questo di particolare di offrire molti esemplari di ciascuno.

Spanhemio, che pel primo trattò seriamente della buona interpretazione numismatica, mostrò quanto giovi all'intelligenza de' classici, e di tali monumenti arricchì i suoi commenti ai *Cesari* di Giuliano e agli inni di Callimaco. Altri lo imitarono con più o men senno. Egidio Lachurio, Ernesto Loeschero, Granviffieo, Zeibichio mostrarono il partito che se ne può trarre a chiarimento della storia ecclesiastica e delle antichità sacre.

I Protestanti del XVI secolo diffusero medaglie di papi coll'iscrizione REGNVM QVOD NON SERVIERIT TIBI PERIBIT, per dimostrare le esorbitanze dei papi; ma furono convinte false dalla progrediente numismatica.

Le Blanc in calce al suo *Trattato delle monete* inserì una « Dissertazione istorica su alcune monete di Carlo Magno e Lodovico il Pio, di Lotario e suoi

successori, battute a Roma, colle quali si confutano coloro che pretendono, tali principi non aver mai avuto autorità in essa città, se non di consenso coi papi ».

Uno degli usi più importanti delle medaglie è l'accertare i tempi. Golzio ne raccolse più che di 200 città greche, con molte particolarità di geografia, di religione, di usi, di forma di governo: ma a poco o nulla servono perchè vi mancano le date. Lo stesso può dirsi in gran parte di quelle delle colonie e delle deità. La serie di personaggi formata da Jobert manca spesso di autenticità. Nelle monete di famiglia, i nomi di consoli non appaiono che dopo il 244 di Roma; e il medesimo ritratto conservavasi in perpetuo. Enrico Noris trasse dalle medaglie l'età dei re Siro-macedoni (Firenze 1691). Con grande abilità Le Vaillant formò la serie cronologica dei Seleucidi di Siria dal 312 av. C. sino al 75; degli Arsacidi dopo il 275; degli Achemenidi, dei Lagidi: Bayer e Walker illustrarono il regno battriano. Ma simili aiuti mancano nelle dinastie più antiche, e anche nelle nuove moltissime difficoltà occorrono. Champollion Figeac confessa difficilissime quelle de' Tolomei d'Egitto, con tanti nomi simili, e spesso senza numero o soprannome, e con variatissime maniere di computare.

Da ciò comprendete e il vantaggio che se ne può cavare e le difficoltà. Perocchè, come di tutto il resto, così si abusò della numismatica, o chiedendole più di quel che essa vaglia, o togliendone pretesto a quegli sfoggi d'erudizione che erano di moda nei secoli passati, o pretendendo spiegare tutto a forza d'ingegno, come fece il suddetto Le Vaillant; o durando lunghissimi stenti a dicifrare cose che poi di nessun interesse riescono. Le medaglie possono giovare ben

poco di là del terzo secolo av. C. Poco poi o nulla esse conchiudono senza l'appoggio di autorità scritte; mentre sono invece potenti a rinfiancare queste. Non seguì che vergogna a taluno che, per ispiegare leggende, introdusse paesi ignoti alla geografia, e ad un nostro che vi lesse una divinità ignota a tutti gli scrittori. Onde Eckhel ben dice che uffizio della numismatica non è già insegnare la storia e la mitologia, ma bensì emendare, o illustrare, o arricchire quel che entrambe sanno.

Nè però vuolsi peccare del vizio contrario col troppo restringerla; e in generale fu colpa l'avervi cercato solo la cronologia, dato esatte descrizioni, assegnatone la classe e la distribuzione geografica, negligendo assai altre cose che vi si possono riscontrare, tra le quali il linguaggio simbolico e la storia de' costumi e delle opinioni; parti che meritano le cure anche dell'età nostra, aliena dalla pura e speculativa erudizione, ma che dee dalle monete dedurre tutte le verità generali, che un esame metodico può stabilire scientificamente.

§. 206. — In ogni medaglia o moneta si considerano:

I. il metallo,
II. il modulo,
III. la costa o spessore della medaglia,
IV. la faccia, *pars antica*, cioè il diritto,
V. il rovescio, *pars postica* o *aversa*,
VI. la leggenda,
VII. l'iscrizione,
VIII. il campo,
IX. l'esergo,
X. i monogrammi,
XI. la data,
XII. il valore.

Materia

§. 207. — Le medaglie antiche si fecero principalmente d'oro, d'argento, di bronzo. Quelle di piombo si suppone servissero per entrare alle feste; medaglioni di tal metallo trovaronsi sotto le fondamenta per memoria. Moneta di stagno si ricorda battuta da Dionisio tiranno di Sicilia. Non se ne vedono di ferro e di cuoio, sebben leggasi ne usassero Spartani e Bisantini; nè di legno come le cartaginesi.

Le monete imperiali d'Egitto sono talora di ottone (*potin*), mistura di stagno e rame con poco argento.

Forse (benchè negato da alcuni) gli Arabi si valsero per moneta del vetro, e a ciò doveano servire le paste con caratteri cufici di cui abbonda la Sicilia.

Pel bronzo era particolarmente adoperata una specie detto ciprio: insigni poi erano le monete di metallo corintio.

L'oro delle monete antiche non è finissimo; e chiamansi di elettro quelle cui è allegata una quinta parte d'argento, come alcune fenico-sicule, dei re del Bosforo Cimmerio nell'età imperiale, e degli imperatori bisantini.

La più antica moneta d'oro si fe nella Lidia e in altre città dell'Asia minore. In Sicilia coniossi il 491 av. C.; ma in Grecia solo al tempo di Filippo Macedone. Argento non fu coniato a Roma fin al 483, 484, 485 della città, nè oro prima del 537, secondo Plinio, il quale aggiunge che primi i Romani introdussero di alterare la purità delle monete, benchè la lega trovisi già in quelle di Filippo di Macedonia. L'oro avea moltissima lega; e andò peggiorando dopo Didio Giuliano, finchè Diocleziano lo ritornò in meglio. I medaglioni d'argento sono molto più rari. Poi le monete stesse divengono rare sotto gli

imperatori, ad eccezione di Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio Nigro, i Gordiani e Claudio Goto; da questo a Diocleziano son rarissime. Allora si coniò molto bilione.

Aureliano. Oro. Doppio diametro.

§. 208. — Dalla quantità di sue monete d'oro mal si argomenterebbe la ricchezza di un paese. In prima non sappiamo quanta parte sieno delle battute, potendo il caso averne conservate più o meno che altrove. Poi v'è paesi ricchi che non ne batterono, come i re della Siria; e non ne conosciamo di Atene.

In Roma furono rare prima dell'impero. Alcune città greche cominciarono coll'oro e passarono all'argento, poi al bronzo. Di Siracusa, Tàranto, Cirene ne abbondano. Città di gran rinomanza, come Corinto, Elide, Olinto, scarseggiarono di monete; altre di poca n'abbondarono, come i Tasii, i Durazi ed altre della Magna Grecia. Eckhel afferma ch'è più facile trovare cento monete tasie o dirachiane o di Marsiglia, che non una degli imperatori Carli, Ottoni, Federichi, Enrichi di Germania. Questa copia viene, non soltanto dall'essersene fatte assai, ma dall'essere più grosse e solide e con figure più rilevate, mentre nel medio evo facevansi sottili e di poco rilievo, onde facili a perire.

Le monete ci attestano quanto scarse fossero le comunicazioni regolari fra popoli vicini, e quindi le loro somiglianze. Talora nella medesima provincia, per esempio l'Apulia, l'Etruria, il Lazio, il sistema delle monete avrà per base il bronzo fra un popolo, l'argento fra un altro; rozzissime saranno le monete qui, mentre a poche miglia sono perfette.

Modi di coniare

§. 209. — Dai tre metalli principali, i triumviri monetari di Roma erano intitolati A. A. A. F. F, *auro*, *argento*, *œre flando*, *feriundo*. Queste ultime due voci esprimono i due processi della monetazione. O fondevasi il metallo in una forma vuota che portava le due impronte; o fondevasi in prima il pezzo, poi lo si improntava, sia con un punzone battendovi sopra il martello, sia con una tanaglia che nei due morsi portava i due conii.

Si ha qualche conio antico, e nominatamente uno di Berenice regina d'Egitto; come pure qualche forma di terra per colarvi le monete. Alcuni negarono che

mai si fossero fuse, salvo che da falsari: pure se ne trovano più che non si creda, e non è facile il discernerle dalle battute. Alcune furono ultimamente, dal signor Avellino, assicurate a Venosa, zecca che così prende posto nella geografia numismatica.

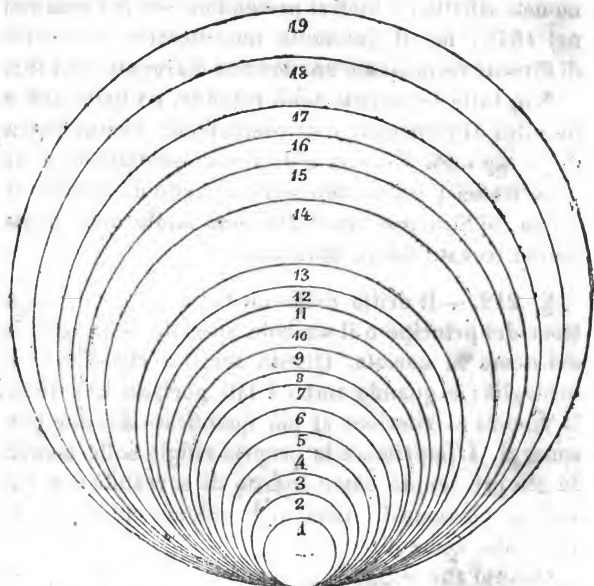
Il primo modo di battere fu di fissare un conio in un ceppo, e un altro tenere colla mano a guisa di punzone, e batterlo con replicati colpi di martello. Forse le monete più grandi e i medaglioni batteansi con qualche macchina più larga.

Sulle prime un conio era in rilievo, uno in incavo, col che facilmente sdrucciolando la moneta, le due impronte restavano di rado eguali.

Servivano alle monete gl'incisori di conii (*cælatores*), i saggiatori (*spectatores numularii*), i raffinatori (*cœnarii*), i fonditori (*fusarii*, *flatuarii*); gli *æquatores monetarum* ne precisavano il peso; i *suppostores* metteano i pezzi nel conio; i *malleatores* li battevano. Un *primicerius* soprantendeva all'officina.

Dal trovare le medaglie del conio stesso differenti una dall'altra e con lettere trasposte e fallate, alcuno suppose fossero ciascuna lavorate a mano dagli schiavi. Altri immaginarono che con un punzone in rilievo, imprimessero le lettere in concavo una presso l'altra sul conio prima che fosse temperato, e perciò potessero uscire di linea, ed anche esserne dimenticata qualcuna. Questa parte di tecnica offre molte difficoltà, che l'arte finora non ha risolte.

§. 210. — Modulo chiamasi la grandezza delle medaglie, secondo la quale si distinguono. Quelle di bronzo da 12 a 15 linee chiamansi di *gran bronzo*; di *mezzo bronzo* dalle 11 alle 9; di *piccolo* le minori: se passano le 15 diconsi *medaglioni*. Per semplificare

e precisare le denominazioni si stabilì questo cerchio, e coi numeri corrispondenti si indica la grandezza della medaglia.

I medaglioni credesi non corressero per moneta, almeno fra i Romani, ma per ornare qualche divinità, o in memoria d'imprese e largizioni, o per adulazione; davansi anche per ricompensa di guerra, o si inserivano negli scudetti delle insegne militari. Passata l'occasione, poterono correre in commercio, al qual uopo talora si contrassegnarono. Altri non erano che ornamento, o parte del mondo muliebre.

STEINBÜCHEL, *Notice sur les médaillons en or du musée de Vienne.*

§. 211. — Pel contorno, oltre lo studio che se ne fa per discernere le monete false, suole tenersi conto

dello spessore (*crassities*). Si sa che le monete antiche erano molto spesse, ma non s'ebbe l'uso di improntarle sul taglio come noi facciamo. La prima moneta siffatta gli Inglesi pretendono sia di Cromwell nel 1658; ma il gabinetto numismatico dei Serviti di Firenze ne possiede una toscana d'argento del 1592.

Non tutte le monete sono rotonde, e l'Italia antica ne offre di rettangole e di romboidali; alcune egizie del tempo dei Tolomei e de' Cesari somigliano a un cono tronco; tirano allo sferico quelle di Acanto, di Egina, di Siracusa; quadrate sono molte delle novamente trovate dei re Battriani.

§. 212. — Il dritto della medaglia rappresenta la testa del principe o il simbolo speciale della città in cui nome fu coniata. Questo serve a classificare la medaglia; e quando ambo i lati portano una testa, la moneta si riferisce al più qualificato dei due personaggi. L'imprimere la propria effigie sulle monete fu sempre tenuto come indizio di sovranità; e autonomi chiamansi i paesi o le colonie cui quello fu riservato, come diremo.

Quanto alle teste, alcune sono isolate, altre doppie, o sovrapposte, o avverse, od opposte, come dicemmo nella Glipt ica. Conosciamo una medaglia d'Istro, portante le teste dei Dioscuri, una in su, l'altra in giù; per indicare che alternativamente sono nell'emisfero superiore e nell'inferiore.

§. 213. — Il rovescio della medaglia porta il tipo, il quale è più generale che non l'iscrizione, sebben non sia vero quello che Eckhel asserì, che non siasi trovata moneta che ne manchi. A tacere altri (tutti però di modulo minimo), fra le inedite pubblicate dagli *Annali di corrispondenza archeologica* T. XI

p. 278 n'è una di Terea dell'Argolide, portante un Θ all'antica, e al rovescio un A in quadrato incuso bipartito, e nessun tipo.

Nelle monete autonome sovente il tipo del rovescio è in correlazione con quello del dritto, e dà i simboli della divinità espressa su questo; il che succede pure in molte monete di famiglia.

§. 214. — Le città aveano tipi stabili, che venendo concepiti ed eseguiti sotto la sanzione della pubblica autorità, devono esprimere idee nazionali e non capricci individuali. Meriterebbero dunque che vi si cercasse la storia de' costumi, delle credenze, della simbolica: nel che sono tanto più preziosi sovra gli altri monumenti, in quanto non furono restaurati nè alterati o mutili; ed offrendo due composizioni, una sul dritto, una sul rovescio, spiegansi l'una coll'altra, ed agevolano il modo di leggere cotesta simbolica. Fors'anche per la religione di que' simboli le monete erano collocate nelle tombe.

Tipi

KNIGHT, *An inquiry into the symbolical language of ancient and new theology.*
SICKLER, *De typis symbolicis in numis.*

I tipi talvolta sono dedotti dalla divinità tutelare, come per Atene Minerva, per Delo la lira, che vedesi in questa figura; o da edifizi rinomati del paese, come il labirinto pei Gnossi; o da

particolarità naturali, come pei Cesariensi di Cappadocia il monte Argeo e pei Samaritani il monte Garizim; o dalle produzioni dei propri campi, come la spiga per Metaponto, il silfio pei Cirenaici; o dalla forma del proprio scudo, come in quelli de' Macedoni

e dei Beoti. Talora vi si scolpiscono gli uomini famosi del paese ovvero i fondatori, come Omero per Scio,

Ercole per Crotone. Dionisio il vecchio, vincitore alle corse, pose tale vittoria su questa moneta.

Spesso i tipi sono parlanti, cioè espressione fonetica del nome della città o della famiglia. Così la Rosa per Rodi, e per Rosas in Catalogna; il cuore per Cardia; una capra (αιγος) per la città di Egea; un granchio (ακραγας) per Agrigento; un gomito (αγχων) per Ancona; un muso di leone per Leontino: Selino ha le foglie di appio (σελινου); Urso nella Betica un orso; Clide una chiave (κλειδον); Celenderis un cavaliero che spinge un cavallo (κελην δερω); Clunia un porco (χλουνειον). Sulle ateniesi la clava di Ercole accompagna il nome dell'arconte Eraclide; tre supplicanti a ginocchio (Ικετιδαι) alludono al nome dell'arconte Icesio. Il rovescio d'un tetradramma di Demetrio Sotere di Siria presenta una Cerere (Δημητηρ). Altrettanto ricorre in quelle di romani magistrati: Pan su quelle di Pansa; un vitello su quelle di Vitulo; le muse su quelle di Musa; i trioni sui danari di Lucrezio Trione; il martello su quelle di Malleolo; il fiore su quelle di Aquileio Floro; un Giove cornuto su quelle de'Cornificii, un toro su quelle della famiglia Thoria, come anche della città di Turio; in quelle della famiglia Furia e Publicia un piede allude al loro cognome di Crassipede. Accoleio Lariscolo pose le tre sorelle di Fetonte mutate in larice.

Alcuni tipi sono osceni, come que' delle monete

battute nel monte Pangeo, ad Eione, ad Amfipoli, nell'isola di Taso, a Lampsaco; ma è noto come alla religione non repugnasse la rappresentazione anche degli atti più materiali. D'altri non si sa la ragione; come i Peloponnesiaci la testugine, i Chioti la sfinge, i Dirachiani il vitello lattante, i Sibariti il bove che guarda indietro, i Lampsaceni di Misia il cavallo alato. Il toro colla testa umana, che spesso compare su monete sicule e della Magna Grecia, si suppone esprima Bacco o piuttosto un fiume; ma non vuolsi tacere che simile figura fu trovata a Persepoli, e testè a Ninive. In forma alquanto diversa si trova in questa moneta di Gela in Sicilia.

Ecco altri simboli delle città:

Antiochia, una donna con torri e un altare colla fiamma.

Apamea in Siria, testa di Bacco e un tirso rovesciato.

Bisanzio, la mezza luna, per onorare Diana; i Turchi l'adottarono. Altre volte ha la nave, come in questa

Camarina in Sicilia, il *chamœrops humilis*, ossia la palma minore.

Colco, un'aquila che combatte un drago.

Coo, testa d'Ercole giovane con pelle di leone; ℞ mazza sotto un cancro.

Corfù, testa coperta da una pelle di leone, e nel rovescio una prora.

Corinto: presso di essa era il fonte Pirene, vicin del quale Bellerofonte prese il cavallo Pegaso; perciò questo animale è effigiato nelle sue monete.

Creta, il gigante Talo, che credeasi fare ogni giorno il giro dell'isola (V. Cavedoni).

Efeso, la testa di Eraclito filosofo.

Epiro, testa di Giove e ℞ un'aquila.

Eraclea in Macedonia, un elmo da un lato, dall'altro uno scudo.

Etolia, testa di Mercurio e un cinghiale.

Eubea, testa di bove.

Gnosso di Creta, testa di Giove e di Minosse, e il labirinto quadrato.

Giudea, una palma.

Melos, il melogranato.

Paro, testa di Medusa e ℞ un bove.

Populonia, che nell'idioma nazionale è *Popluna*, la luna.

Samo, una Giunone; talvolta un'amazone che tiene una corona.

Scio, testa d'Omero da un lato, dall'altro una sfinge e una lira.

Sparta, Castore e Polluce a cavallo.

Side, il melogranato, che così chiamasi in greco.

Tebe di Beozia, un'anfora a due manichi e lo scudo beotico.

Tespi, una musa e una lira.

Una figura triangolare con tre piedi riuniti a una testa, che ancora considerasi come simbolo della Sicilia, vedesi pure in monete di Cilicia, di Pamfilia, di Cipro e su vasi panatenaici, e non ne è data spiegazione soddisfacente.

Sulle monete ricorrono animali fantastici. L'aquila a due teste viene dal favoloso animale Hanca delle tradizioni musulmane, il quale dicono rapisca l'elefante e il bufalo, come il corvo rapisce i sorci. Primi la posero nelle loro medaglie i Turcomani che nel XIII secolo governarono la Palestina e il Diarbekr, e si trova in monete di bronzo di Malek el Salah Mahmoud del 615 dell'Egira, cioè 1217 di C.

Reiske avea preteso fosse un omaggio reso a Federico II: ma prima la spedizione di questo cadde solo del 1228; inoltre l'aquila a due teste non fu adottata dagli imperatori prima del 1345, e precisamente da Lodovico il Bavaro, forse per indicare l'accoppiamento di due sovranità avvenuto pel suo matrimonio con Margherita d'Olanda. Egli l'adoprava però come re; come imperatore conservando l'aquila d'una testa sola, forse fin quando, nell'ultima crociata, qualche Tedesco o Fiammingo, insignoritosi d'uno stendardo turco, pensò farne onore allo stemma imperiale.

MARSDEN'S, *Numismata orientalia*, pag. 153.
ADLER, *Collectio nova*, pag. 108.
GATTERER, *De origine aquilæ imperialis.* (Soc. Gottinga. t. X. p. 241).
LONGPÉRIER, *Revue archéologique*, 1845.

A questi tipi principali se ne trovano talora uniti altri variatissimi, e probabilmente posti dal monetiere per bellezza o per distinzione. Così sui didragmi di Siracusa, che da una parte hanno la testa di Pallade, dall'altra il Pegaso, accanto alla prima trovansi o un arco, o una faretra, o un tripode, o un gallo, o una chimera, o altri sigilli variatissimi. In tal genere sono ricchissime le monete di famiglie, fatte benissimo.

Altre volte un segno vi fu incuso dopo, talora con poca arte e guastando il tipo.

Quanto corredo di cognizioni storiche, paleografiche, artistiche richiedonsi dal numismatico, giacchè per lo meno 70,000 tipi diversi si conoscono! Quest'abbondanza di tipi ci fa sentire una superiorità moderna, cioè la costanza nostra ad un peso e ad una misura, con gran vantaggio del commercio.

§. 215. — *Leggenda* diconsi le parole che girano attorno al dritto ed al rovescio. Di *iscrizione* ser-

bano il nome alle parole che talvolta tengono il luogo della testa o del tipo; ovvero stanno entro al tipo stesso, o sopra un'ara, o s'uno scudo. Le une e le altre talvolta vanno a rovescio, il che non pare derivi soltanto da inavvertenza dell'incisore che scrivesse dritto la matrice; giacchè in antichissime si trova la scrittura per dritto, in alcune anche insieme dritto e retrogrado. Così in una antichissima di Buxento di Lucania è ΠΥΞΟΕΣ e ΣONIϘIΣ. Talora è bustrofeda come ΑΚΡΑΓ

ΑΝΙΤΝΑ per ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΑ.

La leggenda talvolta si estende su tutte due le faccie, e talaltra si divide perfin la parola, per esempio ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ — ℞ ΚΑΙCΑΡΕΩΝ; ovvero ΛΕΥΚΑΔΙΩΝ — ℞ ΤΩΝ ΚΑΙ ΚΛΑΥΔΙΑΝΩΝ.

Non sempre sono nella lingua del paese, ma alcuni vinti adottarono quella del vincitore, come la greca l'Oriente dopo le conquiste d'Alessandro: le colonie romane, e anche l'impero bisantino adottarono il latino, che infine restò quasi unico linguaggio numismatico in Europa. Ve n' ha di greche, ove son miste due lingue; così nelle cistofore d'Asia ΑΠΑ. ΜΥΙΣΚΟΥ. P. LENTVLVS IMPERATOR: in altre il greco con lettere siriache. I Greci nelle più antiche serbarono anche il dialetto proprio, che poi poc'a poco deposero pel dialetto comune.

Molte monete antiche sono anepigrafi, cioè senza scritta alcuna. Le sigle si spiegano coll'arte che dicemmo nella Paleografia. Vi si trovavano talvolta alcune lettere *solitarie* o note aritmetiche, ben distinte da quelle che ne esprimevano il valore. I numografi sbizzarrirono nell' interpretarle; ma ora sembra consentito non fossero che note per tener in ordine i conii e i punzoni, per norma de' fabbricanti.

§. 216. — Il *campo* è la superficie che ricevette l'impronta; e lo si studia per distinguere le falsificazioni.

§. 217. — L'*esergo*, o fuor d'opera sono parole o segni al basso della medaglia, che non appartengono nè alla leggenda nè all'iscrizione. Frequentissimo fra questi è ROMA o ROMANO, anche su medaglie non romane, che forse però batteansi a Roma. In quelle del basso impero prevale il COMO o COMOB o CORNOB; come in questa di Giovino.

Moltissimo si disse per ispiegarlo; e chi vuole CO*stantinopoli* M*oneta* O*bsignata*; o CO*stantinopoli* R*oma* N*ova* O*fficina* B, cioè seconda; chi altro: ma sempre si può obbiettare che non si coniavano solo a Costantinopoli, ma anche in Occidente colle lettere stesse. Le Vaillant propose CON*flatum* OB*rizum*, cioè fino; o CO*nflata* M*oneta* OB*riza*. Eckhel confessa che, di tutte le spiegazioni, nessuna lo appaga.

§. 218. — I monogrammi son aggruppamenti di molte lettere in una figura sola (vedi §. 195). Frequenti occorrono nelle medaglie greche e talora nelle consolari romane, e Mionnet pubblicò 1575 monogrammi di sole monete greche. Non si è ben certi che cosa significassero, e alcuno suppose testè possano indicare l'intagliatore della medaglia. Il nome di questo, che di rado manca oggi, nelle antiche non si rinveniva, talchè faceva meraviglia che quegli artisti

non avessero amato conservar la propria memoria, e in conseguenza questa fosse perita del tutto, non essendone menzione negli autori; fatto tanto più strano se si guardi e la bellezza de' conii, e l'aver segnato il proprio nome fin rozzi vasai; onde conchiudevasi, o che le fossero incise dagl' intagliatori di gemme, e quindi restassero confusi sotto la categoria di questi; o che le leggi il vietassero. Quest' ultima supposizione svanì da che trovaronsi belle medaglie di Cidonia in Creta, segnate ΝΕΥΑΝΤΟΣ ΕΠΟΕΙ (*sic*); ed una di Clazomene, ΘΕΟΔΟΤΟΣ ΕΠΟΕΙ. Perchè dunque il segnarono questi, non altri? Si dubitò pertanto che l'autore fosse indicato dai monogrammi, o piuttosto dai nomi in piccolo carattere, che prima credeansi di magistrati, incisi il più spesso sovra qualche particolarità dell'addobbo, o s'un vaso (Raoul-Rochette, *Journal des savants*. 1844, p. 520).

È noto che oggi con lettere e marche si indicano le varie zecche. Ecco quelle delle 13 zecche di Francia.

Parigi	A	un'ancora, allacciata con un C.
Rouen	B	un agnello portante la croce.
Lyon	D	l'arca di Noè.
La Rochelle	H	un tridente.
Limoges	I	due mani stringentisi.
Bordeaux	K	una foglia di vite.
Bajona	L	un tulipano.
Tolosa	M	un T e un C intrecciati.
Perpignano	Q	un grappolo d'uva.
Nantes	T	un ramo d'ulivo.
Strasburgo	BB	un castoro.
Marsiglia	MA	allacciati, e una palma.
Lille	W	un caduceo.

La zecca di Milano porta un M; quella di Torino una testa d'aquila; quella di Genova un'àncora.

§. 219. — Giudicasi l'età di una moneta dalle note cronologiche talvolta impressevi, come l'anno del regno, o i magistrati eponimi, o le olimpiadi. Ma poichè ogni gente quasi partiva da êre diverse, e talor le cambiava, o ne usava più d'una contemporaneamente, difficilissimo riesce il computo. Le medaglie *b* e *c* della nostra Tav. 38 segnano l'êra del Ponto; una ΓΟΡ, l'altra ΕΜΣ cioè 173 e 243 corrispondenti ai 630 e 702 di Roma: la *d* ha ΓΙΣ cioè 213, che equivale all'84 av. C. Sulla *e* della Tav. 40 la data è ΘΞΡ cioè 169 dei Seleucidi, 144 av. C.

Nè facile è il leggere le cifre stesse, più volte essendosene mutato il valore. Mancando queste (e mancano in quasi tutte le autonome), si ricorre allo stile e al disegno e alla critica sopra la rappresentanza de' tipi.

I Greci secondo il costume di trarre tutto a sè, attribuiscono l'invenzione de' pesi, delle misure e delle monete a Tidone re d'Argo che le fe coniare nell'isola d'Egina dopo il 748 av. C. Cominciando di là, Eckhel volle distinguerle in cinque età secondo il metallo, la leggenda, le lettere, il disegno; classificazione vaga, a cui è impossibile attenersi.

Non sempre la bellezza de' conii è proporzionata allo stato delle arti. Quelli di Sicione sono rozzi; così in Atene, Corinto, Argo: mentre l'Epiro, l'Acarnania, i Locri Opunzi e alcuni paesi di Arcadia, non rinomati particolarmente per belle arti, produssero medaglie del migliore stile (Dodwell, *Greece* II. 298). I più vantati sono i medaglioni d'argento di Siracusa, colle teste di Cerere o Proserpina da un lato, e dall'altro la vittoria in quadriga.

§. 220. — Quanto al valore, già ne abbiamo dato il ragguaglio più volte nella storia, e specialmente

nello Schiar. (T) del Libro II. Qui basti richiamare che la libbra d'oro a Roma valeva 900 lire, e sul fine dell'impero 1066; e quella d'argento 75. Gioverà aver sottocchio questa tabella.

MONETE		EPOCHE				
Sesterzi	Denari	Dal 536 al 720	Augusto	Tiberio-Claudio	Nerone	Galba-Domiziano
4	1	L. 0.82	L. 0.79	0.78	0.73	0.70
8	2	1.64	1.59	1.56	1.47	1.41
12	3	2.46	2.38	2.34	2.20	2.12
16	4	3.27	3.18	3.12	2.94	2.83
20	5	4.09	3.97	3.89	3.67	3.55
24	6	4.91	4.77	4 67	4.41	4.24
28	7	5.73	5.56	5.45	5.14	4.95
32	8	6.55	6.36	6.23	5.88	5.66
36	9	7.36	7.15	7.01	6.62	6.36
40	10	8.19	7.95	7.79	7.35	7.08
aureus 100	25	20.47	19.87	19.48	18.38	17.79
400	100	81.88	79.52	77.93	73.52	70.77
800	200	163 77	159.04	155.87	147.04	141.44
1200	300	245.65	238.55	233.80	220.57	212.32
1600	400	327.53	318.07	311.73	294.09	283.09
2000	500	409.42	397.60	389.67	367.62	355.86
2400	600	491.30	477.11	467.60	441.14	464.64
2800	700	573.19	556 63	545.54	514.67	495.41
3200	800	655.07	636.15	623.47	588.19	566.18
3600	900	736.95	715.67	701.41	661.71	636.95
4000	1000	818.33	795.19	779.34	735 24	707.73
40,000	10,000	8,183.33	7,951 91	7,793.42	7,352.39	7,077.29
400,000	100,000	81 833.33	79,519.10	77,934.24	73,523.92	70,772.90
4,000,000	1,000,000	818 333.33	795,191.00	779,342.45	735,239.20	707,729.06
10,000,000	10,000,000	8,183,333.33	7,951,910.00	7,793,424.50	7,352,392.00	7,077,290.60

Tanto per le monete, quanto pei pesi servirà pure questa Tavola delle frazioni determinata dagli antichi (*Ann. Civ.* 1840. 112).

ESPRESSIONE ARITMETICA IN PARTI				NOME				
					SPECIALE per alcune frazioni delle unità			
Duodecimali	Senarie o Pitagoriche	Quadrantali	Trinarie	COMUNE per tutte le unità metriche	Lineari	Agrarie	Cube	Ponderali e monetarie
1/12	. . .	. . .	. . .	uncia . . .	pollex . .	. . . . . .	cyatus	
2/12	1/6	. . .	. . .	sextans				
3/12	. . .	1/4	. . .	quadrans *triunx*. . .	palma palmus minor παλχιστη δοχμη	. . . . . .	quartarius	
4/12	2/6	. . .	1/3	triens				
5/12	. . .	. . .	. . .	*quincunx*				
6/12	3/6	2/4	. . .	semissis. *sexuns* . .	semipes .	actus .	hemina cotula	
7/12	. . .	. . .	. . .	*septunx*				
8/12	4/6	. . .	2/3	bes				
9/12	. . .	3/4	. . .	*dodrans* .	pes minor palmus maior σπιθαμη δωρον	nonuncium		
10/12	5/6	. . .	. . .	*dextans*				
11/12	. . .	. . .	. . .	*deunx*				
12/12	6/6	4/4	3/3	as	pes	jugerum	sextarius	libra pondo

Bisogna aggiungere queste altre divisioni duodecimali dell'oncia:

SICILIQUUS, διδραχμον, $=\frac{1}{4}$ dell'oncia, $\frac{1}{48}$ della lib.
Come misura lineare $=\frac{1}{4}$ del pollice, $\frac{1}{48}$ del piede.
Come misura oraria $=\frac{1}{4}$ della duodecima parte dell'ora (Plin. XVIII. 32. 76).
Come misura agraria $=600$ piedi. Il iugero era di 28,800 piedi (COLUMELLA V. 1); la sua dodicesima parte, 2400; la quarta di questa, 600.
Come moneta di rame $\frac{1}{4}$ dell'oncia; $\frac{1}{10}$ del danaro.

SCRUPULUM era la vigesimaquarta parte d'una dodicesima parte di un'unità; cioè $\frac{1}{288}$.

Con più ampiezza e razionalmente studiarono i recenti, per diverse vie, sul ragguaglio delle monete ne' vari tempi.

G. GARNIER. *Hist. de la monnaie depuis le temps de la plus haute antiquité jusqu'au règne de Charlemagne.* Parigi 1819, 2 vol. in-8°.

LETRONNE, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique.* Parigi 1817.

BOECKH, *Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfüsse und Mässe des Alterthums in ihren Zusammenhange.* Berlino 1838.

§. 221.—Le monete prendono vario nome: 1. dall'autore; come gli *stateri cresii* da Creso; i *darici*, medaglie persiane, da Dario, come sono queste due, l'una d'oro, l'altra d'argento a grandezza vera

Denominazioni

i *filippi* da Filippo il macedone. Così sono menzionati i Filippæi, Antoniani, Aureliani, Valeriani, Costantinati ecc., come da noi i Filippi, i Luigi, i Carlini, i Giuli.

2. Dall'immagine impressavi; *bos*, *noctua* o civetta, *κορα* la moneta ateniese; *testudo* quella del Peloponneso; *homerei* quella di Smirne coll'effigie di Omero; *ratiti* che hanno la barca: *victoriati* i Romani coll'immagine della vittoria; *bigati*, *quadrigati* dalla biga o quadriga, come queste due:

Catania. Argento. Grandezza vera.

Medaglia d'argento di Camarina in Sicilia.

e ne' moderni, i colonnati, i fiorini, i ducati, gli ambrosini, gli scudi. Sui *cistophori* compaiono magistrati o sacerdoti di Bacco, di Cerere, di Proserpina aventi la cista di Bacco; si dissero poi così tutti que' che portano tipi bacchici od eleusini, corone d'edera, serpenti nella cesta o fuor di essa, e si trovano anche in qualche famiglia romana come l'Antonia e la Claudia.

3. Dal luogo; *Æginæi* quelle d'Egina ecc.; e così i

bisanti del medio evo, le colombie, le genovine nostre.

4. Dal modo di fabbrica; così *æs grave* i pezzi di molto volume e peso; *serrati* o *dentati* quelli che hanno la costa a scacchi.

Siffatti denari trovansi moltissimi di famiglia; e si supposero fatti per impedire la falsificazione. Se così era, perchè facevasi col denario, non col quinario? Poi i re di Siria fecero serrate le monete di rame, ove di falsificazione non era pericolo. Alcuni magistrati hanno serrate le monete di un tipo, e non serrate quelle d'un altro. Se dunque non fu capriccio di novità, forza è confessare che la ragione vera ci sfugge. I più antichi sono del 564 di Roma; i più recenti circa del 655.

5. Dal peso; come la dragma, l'obolo, lo statere de' Greci, il siclo degli Ebrei, il pondo e l'asse de' Romani, e la lira moderna.

Pei Greci l'unità era la dramma; e didramme, tetradramme diceansi quelle che ne valeano due o quattro. Era moneta effettiva dell'Attica, d'Egina, di Corinto, di Egitto. Oboli erano la sesta parte della dramma: lo statere d'argento equivaleva alle tetradramme. La mina eguale a 100 dramme e il talento eguale a 60 mine, erano monete di conto.

Ecco una dramma attica, d'argento a grandezza vera, colla civetta; ed una d'Egina, pur d'argento a grandezza vera, colla tartaruga.

L'unità pei Romani era la libbra, o 12 oncie, *pondus*, di metallo, e chiamavasi asse; il sesterzio valeva due assi e mezzo; e l'asse avea spezzati da 12 oncie fino a mezz'oncia, cioè mezzo asse *semis* (S. o Σ), *quincunx* 5 once, *triens* terzo dell'asse, *quadrans* il quarto, *sextans* il sesto, *uncia* il dodicesimo.

Per l'argento aveano i denari (X, o XVI), che valevano prima X poi XVI assi; i quinari o mezzi denari (V o VIII); i sesterzi (HS. LLS *libra semis*) del valore di libbre 2 $^1/_2$. Sotto gli imperatori i denari, dal taglio di 84 per libbra, scemarono a 96 e fin a 100.

Le monete d'oro, *aureus* o danaro d'oro, erano di 40 per libbra, poi di 45; scemarono anch'esse come quelle d'argento, colle quali serbarono la proporzione di 1 a 25; cioè il denaro d'oro valea 25 d'argento, ossia 100 sesterzi. Lo scrupolo equivaleva alla frazione indicata dal nome stesso.

Scrupulum, moneta d'oro imperiale.

§. 222.—Queste denominazioni occorrono presso gli antichi; altre furono attribuite dagli studiosi dell'arte.

Incusi dissero que' pezzi che da una parte sola hanno rilievo, dall'altra un incavo o artistico o rozzo. Alcuni hanno forma globosa, e per rovescio hanno un'incavo informe o quadrati incusi, dove poi talvolta s'impressero a rilievo simboli o figure. Altri hanno figura di piastre, e talora il rovescio ha la rappresentazione stessa o simile del dritto, ma concava. I primi sono dell'Asia e dell'alta Grecia: gli altri della Magna Grecia, e tutti si reputano fra' più

antichi, e pare cessassero prima della metà del V secolo av. C.

Monete di bronzo siffatte non si hanno, nè di città che cessassero d'esistere prima che s'introducessero i due rilievi; onde conviene crederle posteriori a quelle d'argento con doppio rilievo. Alcune sono così fatte per incuria del monetario, che si dimenticava di levare il pezzo già coniato, il quale in conseguenza riusciva concavo convesso, e col medesimo tipo d'ambi i lati.

Pr. di S. Giorgio Spinelli, *Sulle monete incuse* (Ann. Civ. N° 66).

Recuse o *ribattute* diconsi quelle dove l'impronta riuscì doppia, per fallo nel battere. Altre volte sono ribattute per mettervi un'impronta diversa, fosse perchè un principe succedea rapidamente all'altro, fosse per alterarne il valore, o per rendere domestica una moneta forestiera. Sono presso a poco dell'istesso genere le *contromarcate*, cui si poneva un'impressione posteriore di minor ampiezza del tipo: il che faceasi per le ragioni sopradette, o anche per qualche uso temporaneo, come per tessera d'ingresso a certi spettacoli.

Restituite o *di restituzione*, come Eckhel le vorrebbe chiamate, sono le monete d'un imperator romano, battute per ordine di un suo successore. Traiano rinnovò spesso i tipi antecedenti di Claudio, Augusto, Galba, forse per segno di devozione. Conosconsi dalle lettere REST; e la ragione vera di questo fatto è ignota. Esso Eckhel crede indichino o la vera restituzione delle monete, o la rintegrazione della sola impronta del principe, o la rintegrazione de' soli tipi e delle insegne di qualche fatto.

Incamiciate o *bracteate* sono quelle ove l'anima di bronzo o di piombo è rivestita d'una foglia d'argento o d'oro per falsificarle.

Incastrate quelle ov'è la testa d'una medaglia e il rovescio d'un'altra, segati e saldati insieme da falsari.

Fruste diconsi le medaglie ove il conio è logorato.

Ve n'ha alcune il cui tipo non è impresso che nel centro d'un gran tondo, talvolta d'oro, e anche con un anello per sospenderle. In altre v'è un contorno di metallo più fino posto prima di batterle, in modo che il tipo prenda un e l'altro. Ve n'ha di dorate in tutto o in qualche parte, come la corona o l'epigrafe.

Alcune sono convesse da una parte, concave dall'altra, a guisa di coppa, massime bisantine e del medio evo, e chiamansi *scifate*.

Pseudo monete

§. 223. — Impropriamente si collocano fra le monete le *contornate*. V'ha chi le confonde coi medaglioni di duplice metallo, cioè contornati da un orlo di metallo più fino: ma propriamente sono medaglie di gran modulo di bronzo, con un solco circolare nel giro, ove sogliono essere i globuli. Vedesi che questo fu fatto posteriormente, perchè talvolta taglia anche l'iscrizione. Sono sottili e ineleganti; e il dritto discorda per lo più dal rovescio; portano vari sigilli incusi, massime il ramo di palma e il monogramma ☧ o una R inversa, sempre in cavo e talora riempito d'argento. Non hanno data: pare si battessero solo per autorità privata, e servissero a corse e spettacoli circensi. Alla Tav. 37 noi abbiamo recato una di queste medaglie, che figura Virgilio da una parte, dall'altra un cavallo di corsa. Ivi stesso n'è una di Sallustio, con tre cantori. Nei contornati che pubblicarono Havercamp ed Eckhel,

leggonsi iscrizioni d'augurio o di vittoria: Vrse vincas; Lavrenti nica; Eytymi nika; Margarita vincas.

Qui potrebbero riferirsi i gettoni; pezzi metallici, colle scritte *Qui ludit arrham det quod satis sit: io io triumph: io sat. io sat*: che pare servissero a giuochi di sorte, e alla celebrazione dei saturnali. Forse agli stessi usi adopravansi le poche medaglie di piombo.

Fra i pezzi che non servirono di moneta vanno poste pure le *spintrie*, che rappresentano le lascivie di Tiberio a Capri.

§. 224. — Distinzione capitale è quella delle monete *regie* e delle *autònome*. Autonome sono quelle che un popolo od una città battè senza indizio di soggezione a re o ad altro popolo.

Le città e le genti libere mettevano il proprio nome come ΣΥΡΑ, o ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΣ o ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

Talvolta i magistrati autonomi vi scriveano il proprio, quasi arbitri fossero della moneta, benchè non paia così, come ΕΠΙ ΑΣΚΛΗΠΙΟΔΩΡΟΥ, ΕΠΙ ΑΠΕΛΛΟΥ, sotto la magistratura di Asclepiodoro, di Apelle.

I re nazionali di Sicilia, dell'Asia, dell'Africa, del resto d'Europa non lasciarono mettere altri nomi che i loro. In Roma sotto i consoli e sotto Augusto, i preposti alla moneta poteano mettervi i propri.

Le lettere S C (*senatus consulto*) che vedonsi sulle monete di rame del tempo imperiale, diedero a supporre che il battere quelle fosse attribuzione del senato; ma altri il negano, e lo tengono solo per un segno ch'erano battute in Roma.

Il diritto di mettere il proprio nome sulle medaglie a molte regioni fu conservato anche dopo sog-

gette a Roma, talchè non vi appare vestigio di soggezione. Per esempio la Macedonia era già conquistata da P. Emilio e divisa in quattro provincie quando fu coniata questa medaglia.

Testa di Diana contornata di scudi ovali detti macedoni.

℞ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ, *cioè della prima provincia, tre monogrammi e una clava, tutto cinto da una corona di quercia, e in fondo un fulmine* (Diana ed Ercole sono divinità nazionali).

Una ateniese ha: *Testa di Minerva.*

℞ ΑΘΗναι ΝΕΣΤΩΡ. ΜΝΑΣΕΑC. *Civetta sopra un vaso giacente, e attorno una corona d'olivo.* Qui ai tipi domestici d'Atene son uniti i nomi de' magistrati della città, dopo conquistata.

In un'altra: *Busto di Pallade.*

℞ ΑΠΑΜΕΩΝ ΤΗC ΙΕΡΑC ΚΑΙ ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ. ΤΗΣ. *Degli Apamei, e della loro città sacra ed autonoma,* 283. Qui gli Apamei di Siria esprimono la loro autonomia, chiamandosi autonomi o liberi. Altre fecero, per esempio, ΑΜΙCΟΥ ΕΛΕΥθερας *Di Amiso libera.* Le autonome aveano leggi proprie, ma con presidi o governatori di re o di Romani; le libere no, e non pagavano tributi o gabelle.

§. 225. — *Officiose* si intitolarono le monete, dove un popolo o una città attestavano la loro dipendenza da re od imperatori; pare ne finisca la serie con Gallieno.

Λυκιος ΑΥΡηλιος ΚΟΜΜΟΔΟC ΚΑΙCΑΡ, *Lucio Aurelio Commodo Cesare,* attorno alla sua testa nuda.

℞ ΑΡΤΕΜΙC ΕΦΕCΙΩΝ, *Diana degli Efesii,* con questa divinità in piedi fra due cervi.

Invece dell'imperatore, alcune han le impronte

di qualche altro membro della famiglia imperiale.

§. 226. — Le regie sono quelle che attestano la dipendenza; poche se n'ha di re europei, e pochissime di africani, mentre abbondano degli asiatici, cominciando da Alessandro I di Macedonia. Molte però degli antichi re macedoni non portano la testa nè il titolo di ΒΑΣΙΛΕΥΣ, e sembra che i primi a mettere la propria effigie fossero Gelone e Jerone ed altri tiranni di Sicilia. I successori di Alessandro posero le effigie di questo e forse anche de' suoi antenati.

Medaglia della biblioteca Bodleiana.

È difficile determinare le monete ne' paesi dove i re usavano conservare lo stesso nome, come i Tolomei d'Egitto, gli Arsaci della Partia, gli Ariarati di Cappadocia, i Seleuci e Antiochi di Siria ecc. In tale caso conviene aiutarsi colla storia e col paragone delle arti.

Le colonie romane, ben distinte dalle greche, erano città e municipii ove Roma inviava coloni o per tenerli in soggezione o per munirli da scorrerie forestiere. Alle colonie ed ai municipii rimase il diritto di battere monete, che durò fin all'imperatore Gallieno nel III secolo. Vi posero iscrizioni latine spesso anche quelle ove parlavasi greco; e sogliono mettere il ritratto dell'imperatore, dell'imperatrice o del cesare.

§. 227. — Fra le varie classificazioni tentate per le monete, si preferisce quella di Eckhel che segue *il* metodo geografico e il cronologico; cioè di dividerle per popoli, indi disporle per cronologia, senza riguardo alla materia di cui sono fatte.

Così la numismatica rimane distinta in *antica*, la quale si trae fin alla morte dell'ultimo Costantino; de' *bassi tempi*, che va da Augustolo fino a Massimiliano imperatore; dal quale comincia la *moderna*. Di queste due classi noi non abbiamo ad occuparci.

Delle antiche la maggior divisione è in due classi; romane e no.

Monete libbrali

La prima comprende le monete libbrali ed unciali, o anepigrafe, o colla sola voce *Roma*; le monete delle famiglie romane, e quelle de' consoli e degli imperatori.

La seconda abbraccia le monete autonome di popoli e città, le officiose, quelle delle colonie di Roma, e quelle di principi.

§. 228. — Si vuole che prima di Numa usassero a Roma monete di cuoio, di legno, di terra cotta; e che quel re introducesse monete che servissero anche di peso, e che chiamansi *æs rude*, *ασημὸν*, perchè non portavano alcuna impronta. Di poi Servio Tullio vi impresse l'insegna del bestiame, e si ebbe l'*æs signatum*. Distinto da questi è l'*æs flatum*, fuso e rotondo. Del resto fra'Romani, come fra'Greci, il primo bronzo segnato fu in verghe (*οβελος*) o lastre, talchè si riponeva ammontato in conserve; e Lanzi e Cavedoni non riconoscono moneta rotonda fin al IV secolo di Roma.

Æs grave, o *numi libbrali* ed *unciali* diconsi quelle monete, fuse, rotonde, alquanto globose, con rilievo d'ambo i lati, e di peso e spessezza maggiore delle coniate, e che esprimono al tempo stesso il peso ed il valore, che è l'asse, co' suoi multupli e submultupli. Sono tutte proprie dell'Italia, ma non si sa a quali zecche assegnarle, essendo la più parte anepigrafi. Alcune sono iscritte Todi, Gubbio, Volterra, Atri; ma l'iscrizione è disputata. Alcune hanno ROMA; e i quadrussi, cioè 4 assi, di forma quadrilatera e rarissimi, hanno ROMANOM; e pare fossero coniati nelle città che Roma aveva conquistate, e alle quali imponeva questo segno di soggezione. Quanto ai romani, devono essere anteriori alla moneta coniata, perciò antichissimi.

I tipi rappresentano una lira, un delfino, un cavallo, una testa di Cerere o di Giunone o dei Dioscuri, l'elefante, un Romolo e Remo colla lupa, una troia, una Vittoria colla quadriga, ed altro.

I Gesuiti raccolsero nel museo Kircheriano molte centinaia di queste monete, sicchè poterono darvi una distribuzione e attribuirle alle varie città italiote.

Le più belle sono dei Volsci. Quelle de'Rutuli (al cui nome forse allude la ruota che è frequente) portano la Venere frigia ed Enea: testimonio dell'antichità di tale tradizione.

Quelle soprattutto di Adria direbbonsi delle più antiche, se si guardi alla bellezza del lavoro, mentre la leggenda latina mostra siano posteriori al 464 di Roma, quando una colonia fu spedita ad Adria.

Può ben darsi che Roma per un pezzo non avesse moneta propria, come fu dei Fenici, de'Cartaginesi e d'altri popoli civili, e che monete non si fabbricassero che nelle città elleniche d'Italia. Cartagine facea fabbricare le sue dalle colonie in Sicilia, e forse Roma le imitò, e sarebbero tipi delle città che le batteano gli emblemi che scorgonsi sull'*æs grave* antico. Da poi si posero officine in Roma, dove si battè col tipo nazionale del Giano bifronte e della prora. Giano era simbolo di patto (*Janus faciendis fœderibus præest; nam postquam Romulus et T. Tatius in fœdera convenerunt, Jano simulacrum duplicis frontis effectum est, quasi ad imaginem duorum populorum.* Servio *ad Æn. XII.* 147); onde forse era coniato per segno di alleanza fra due popoli. Che se fosse vero che i Romani non conoscessero le barche prima della guerra punica, converrebbe recare questi conii ad età molto

recente: e per verità dei molti pezzi che possediamo, non pare che alcuno possa portarsi di là dal 420 di Roma.

Vi si segnava pure la marca del valore, il che si continuò anche nelle monete di famiglie, e fin quando i presidi della zecca metteano il proprio nome. Moltissime altre città d'Italia tennero l'egual costume, che pare dunque anteriore a Roma.

Credono alcuni numismatici che i Romani non pensassero un sistema regolare monetario se non dopo la battaglia d'Azio; mentre prima la zecca non consideravasi come regalia, ma lasciavasi a colonie, a città soggette, e ad alcune magistrature. Molto arbitrio lasciossi pure alle città nell'adottare la moneta che lor convenisse: e quali assunsero i tipi greci, quali accostavansi all'asse.

I molti assi senza leggenda hanno tipi non somiglianti a quelli d'alcuna città, ond'è forza credere fossero a scelta di quei che li faceano fabbricare.

Anche le prime monete d'argento coll' iscrizione ROMA e ROMANO dovettero battersi nella Campania, e ben prima del 485 di Roma in cui, secondo Plinio, si cominciò a battere argento, col che forse volle dire che quell'anno se ne ergessero le fabbriche. Di tre sorta erano: il denario e il quinario di 10 e di 5 assi e il sesterzio di $2\,^1/_2$. Questo, che è la moneta più usitata nelle iscrizioni storiche, dicesi *sestertius*: *sestertium* è un migliaio di sesterzi, e quando l'avverbio numerico è posto sostantivamente esprime le centinaia di migliaia. *HS tercenti*, sono trecento sesterzi: *HS tercenta*, trecentomila: *HS tricies*, tre milioni.

D'oro ben poche monete coniò Roma repubblicana fin a Pompeo Magno.

§. 229. — Le monete di questo tempo mancando di date cronologiche, si distribuiscono sistematicamente secondo le iscrizioni storiche, religiose, politiche, militari, geografiche; e secondo le note e sigle.

1° Vanno fra le storiche quelle con nomi di membri di famiglie patrizie e plebee, che come presidi della moneta aveano diritto di porvelo. I triumviri monetari furono istituiti nel 465 di Roma, e durarono fin ai giorni de' Gordiani, sebbene dopo Augusto perdessero quasi ogni autorità, nè più se ne veggano sulle monete di famiglie romane. Benchè fossero tre, sulle monete se ne segna uno solo, o al più due, come in quella della famiglia Valeria ove da una parte si legge SISENNA MESSALA IIIVIR, dall'altra GALLVS APRONIVS IIIVIR AAA FF. Perciò si dissero monete di famiglia. Talvolta v'è il solo nome, prenome e cognome. I numografi ne hanno compilato dei cataloghi per agevolare lo scioglimento delle abbreviature. Sogliono nelle raccolte riunirsi i parenti, per ordine: per esempio la gente Valeria; sotto di essa le varie famiglie che le appartengono dei Catulli, Cotta, Messala, Aciscoli; e tra questi per esempio *Marco* figlio di Antonio, nipote di Caio ecc.

È sperabile che i nuovi studi posti attorno alle monete delle famiglie rendano possibile una classificazione più razionale.

GENNARO RICCIO, *Le monete delle antiche famiglie di Roma fino ad Augusto, dette altrimenti consolari, seguite da un trattato degli assi gravi.* Napoli 1836.

La serie delle famiglie romane noi diemmo nella **Nota** (O) del Tom. V.

In Francia sotto la prima razza fu quasi costante l'uso di segnare le monete, non col nome del principe, ma con quello del monetiere, e ne esistono

molte centinaia, anche d'oro. Esempi recammo nella Tav. XLI.

Da alcuna si raccolgono circostanze storiche: per esempio, ha sul dritto una testa muliebre coronata di torri, cioè una città il cui nome è indicato dalla leggenda Alexandrea; e il rovescio Lepidvs pontifex maximvs tvtor regis, figura Lepido in piedi che pone una corona in capo d'una figurina. Ricorda quando M. Emilio Lepido fu spedito dal senato a prendere la tutela del figlio di Tolomeo re d'Egitto.

2° Non molte hanno relazione a cose religiose. Alcune portano Giove anxurio o sbarbato, gli dêi penati, la fortuna di Anzio, il Marte e Vulcano vindici, Vesta, divinità allegoriche; vi si trovano dignità sacerdotali, auguri, flamini marziali, quirinali ecc.

3° Iscrizioni politiche sono quelle che ai nomi de' sovrastanti alla zecca uniscono le magistrature ch'essi coprivano. Servono esse per integrare la serie de' consoli ed altri magistrati. Una delle qui poste indica il consolato di Marco Catone, ed è d'argento, grandezza vera: l'altra mostra la cerimonia per cui i cavalieri conduceano alla rivista del censore il proprio cavallo.

4° Alle militari appartengono gli imperatori, o capi supremi dell'esercito, i legati e tribuni militari. Vi si trovano indicate le legioni fin alla XXX, che poi si elevano ad assai più, mediante le monete cesaree. Con esse sono i nomi di lode ch'erano loro attribuiti.

5° Nelle geografiche trovansi indicati vari nomi delle colonie o delle provincie romane, con quello de' magistrati che Roma vi deputava.

§. 230. — Ciò quanto alle leggende: istruzioni nuove derivano a questa classe dai tipi, i quali ci porgono o divinità, o eroi mitici, o rappresentanze simboliche, o tipi storici, o edifizi romani, o costumi religiosi, civili e militari, o ritratti.

Non v'è Dio di cui non ricorra l'effigie su tali monete, o colla sola testa o in attitudini varie, alcune volte con molta complicazione. Così in quelle della famiglia Pomponia sono le muse co' loro speciali attributi. In altre il ratto d'Europa, ovvero Ercole, Perseo, Ulisse, i Centauri, altri eroi. Una della famiglia Postumia porta ROMA e la testa d'Apollo, e nel ℟. *A. Albinus* e i Dioscuri col berretto, appoggiati alle aste, e presso i cavalli che si abbeverano; ed oltre le due solite costellazioni v'è improntata anche la luna. Era tradizione che in quest'atto fossero comparsi nel fôro romano, dandone la nuova prontissima, dopo che Postumio Albino avea vinti i figlioli di Tarquinio.

Fra le divinità allegoriche è frequente assai la dea Moneta; così la Vittoria su biga o quadriga; la Salute; talora la Pietà; più spesso Roma cogli attributi di Minerva. Seguono i genii dei popoli, le personificazioni delle città, e tali potrebbero considerarsi anche i simboli delle monete parlanti. Un Faustolo della famiglia Pompea pose nelle monete sue il Fau-

stolo che leva Romolo e Remo di sotto alla lupa.

Talvolta i tipi variano da un membro all'altro della stessa famiglia, e in tal caso sarebbero pure marche distintive.

Al dechino della repubblica compaiono i tipi storici, che danno grande sussidio alla storia romana, potendosi essa accompagnare tutta coi denari nella parte sua poetica come nella positiva.

Di molti edifizi romani non ci resta memoria che sulle monete, dove le famiglie vollero perpetuare la benemerenza dei loro antenati. La gente Emilia poneva il ponte a tre fornici, e la basilica Emilia; la gente Sulpicia un ricinto di città; la gente Marcia l'aquedotto dell'aqua Marcia. Recammo a pag. 187 una di Traiano in rame, dov'è effigiata la basilica Ulpia.

Quanti costumi possono ritrarsi dalle monete, potè scorgerlo anche chi lesse soltanto questo nostro trattatello. Ivi altari, patere, tripodi, insegne sacerdotali, corone militari, bucrane, bighe, quadrighe, cocchi, vestimenti, arme, navi, aquile, fregi ecc. Descriviamone due.

IMPerator CÆSAR TRIbunicia POTestate VIII *testa d'Augusto.*

℞ Caius ANTISTius VETVS FOEDus Populi Romani CVm GABINIS *due figure velate e togate tengono una troia sopra un'ara ardente.*

Rappresenta l'antico rito con cui Roma saldava le alleanze, descritto da Livio, e accennato da Virgilio:

Stabant et cæsa jungebant fœdera porca.

Lucius ROSCIus *testa di Giunone coperta da una pelle caprina.*

℞ PABATIus *sacerdotessa in piedi che pasce un serpente rizzato.*

Serpi conservavansi ne' templi di Giunone, ed erano pasciute dalle sacerdotesse.

Delle qui sotto riferite, la prima è d'Adriano, in rame; le altre due sono rovesci di medaglie, uno figurante l'allocuzione all'esercito, l'altro per celebrare il ritorno d'Augusto.

All'iconografia nessun monumento prestò tanti servigi quanto le monete, avendovi i presidi improntate le effigie degli illustri di loro famiglia o d'altri.

§. 231. — Coll'impero comincia un'altra classe della numismatica, che và sino al 1453, cioè per 15 secoli. A Cesare fra gli altri onori fu concesso quello di battere moneta, ma sulle prime non pose che l'ef-

figie di Venere, che vantava autrice della sua famiglia, o un elefante che, in non so qual lingua, avea trovato chiamarsi Cesare; più tardi fatto ardito, vi impronto la propria testa.

Ciò imitarono i suoi uccisori e vindici, come vedesi nella qui sotto riferita, che si possiede in oro, e che sul rovescio ha gli stili, il berretto frigio della libertà, e la data dell'uccisione di Cesare:

e così se ne ha di Lepido, di M. Antonio, poi di Ottaviano che divenne imperatore. Vorrebbero alcuni che allora fosse riserbato agl'imperatori il coniar oro e argento, al senato lasciando le monete di bronzo e rame, pur sempre colle teste de' cesari e con tipi ed iscrizioni loro.

La prima donna che siasi vista su monete romane fu Cleopatra d'Egitto: ma gl'imperatori vi posero le sorelle, come nella qui presso di Caligola;

le mogli loro e le figliole, come è questa di Antonia Minore figlia di Antonio triumviro,

e quest'altra di Agrippina, che si reca anche per la figura del cocchio in cui erano condotte le principesse.

Posero pure le teste de' figli, de' generi, o d'altri parenti, naturali o adottivi; Adriano vi figurò quella del suo Antinoo. Così è in questa medaglia d'Agrippa.

Qualche medaglia d'imperatore ha leggenda greca, come questa di Claudio Britannico Cesare.

De' Trenta tiranni alcuni sono conosciuti solo per le monete che si affrettavano a coniare. Tra le romane figurano pur quelle di Zenobia e degli altri principi palmireni.

Caduto l'impero d'Occidente, cessa qui la numismatica antica, mentre nell'Orientale si prolunga fin a Costantino XIII.

Gl'imperatori portano questo titolo, col numero

delle volte in cui era loro stato ripetuto: così CLAVDIVS IMP. XXVII. Dopo Teodosio iuniore questa cifra significò gli anni d'impero: come imp. XXXXII. Son pure espresse le volte del consolato e del tribunato.

Antonino Pio. Oro. Doppio diametro.

Dopo Costantino, al titolo d'imperatore surrogasi quel di *Dominus noster*, o ΔΕCΠΟΤΗΣ, e talvolta anche ΒΑΣΙΛΕΥΣ. Già prima trovasi quel di ΚΥΡΙΟΣ e ΘΕΟΣ *Padrone* e *Dio*. Però il titolo di DIVVS era più proprio dei morti dopo l'apoteosi.

Il nome di CÆSAR divenne titolo di onore, e davasi anche ai destinati successori, cui dopo Filippo iuniore si unì il NOBILISSIMVS. Anche il titolo d'*Augusto*, e grecamente ΑΥΓΟΥΣΤΟΡ, CEBACTOC, passò ai successori del primo imperatore. Vi si univano gli altri lor titoli, di consoli, tribuni della plebe, principi della gioventù, pontefice, censore, e gli adulatorii di *pater patriæ*, *pius*, *fortissimus*, *fidelis*, e quelli desunti dalle vittorie, *gethicus*, *medicus*, *sarmaticus* ecc. Giustiniano II è detto SERVVS CHRISTI.

Queste iscrizioni accompagnano quasi sempre le teste degli augusti o delle auguste. Le teste sono o nude o velate, indizio di sacro rito, o dell'apoteosi,

e in generale delle donne; o laureate, cioè colla corona d'alloro. La corona radiata, a imitazione de' raggi del sole, riserbavasi agli dêi; ma già si vede in una moneta smirnea di Caligola, poi da Nerone sino al fine del III secolo. Dappoi si surrogò il diadema all'orientale, cioè la semplice fascia attorno al capo, principalmente dopo Costantino: indi strane fogge di corone veggonsi ne' bisantini del secolo XI; coll'elmo ne cominciano da Postumo. Le femminili sfoggiano tutte le bizzarrie della moda.

Talvolta l'effigie dell'imperatore è intera; velati se sagrificanti, togati se in azioni di pace, armati e paludati in azione guerresca, stranamente poi negli imperatori bisantini.

Qui pure nei tipi e nelle leggende si trovano e dêi, e riti, ed edifizi, e tutto come nelle precedenti; oltre poi le solennità e largizioni pubbliche. In quelle d'Aurelio, il prefericolo, la secespita, il simpulo, l'aspergillo pei sacrifizi; di Claudio, il porto d'Ostia da lui fondato; su quelle di Nerone, CON*giarium* II DA*tum* POP*ulo senatus consulto*, per indicar la distribuzione di congi di vino.

Massime sulle medaglie d'oro, che venivano direttamente dagli imperatori senza riscontro del senato, i tipi sono sacri o storici; e spesso le idee immateriali vi son rappresentate in forma umana, spiegata dai simboli e dalla leggenda. Frequenti sono i tipi della consacrazione.

Rari occorrono i monogrammi e le lettere isolate. Spesso nell'esergo portano il nome o la sigla del paese ove fu battuta: P. T. *Percussa Treveri*; L. P. S. *Lugduni Pecunia Signata*; S. M. A. *Signata Moneta Antiochiæ.* Comunissimo è il CONOB o COMOB.

L'iscrizione talvolta è continuata dal dritto al rovescio; come

IMP. CAES. T. AEL. HADR. ANTONINVS AVG. PIVS P. P. *faccia*.
℞ TR. POT. IV COS. II.

o l'iscrizione del rovescio è in relazione col tipo; per esempio

IMP. CAES. DOMIT. AVG. GERM. COS. XIV. CENS. PER. P. P. *faccia*.
℞ IOVI VICTORI, *figura di Giove*;

o tien luogo di tipo sul rovescio, come in un medaglione di Agrippina S. P. Q. R. OB CIVES SERVATOS in corona di quercia. Nell'esergo talvolta la leggenda è relativa al tipo come ADVENTVS AVG. sul rovescio d'un medaglione di M. Aurelio, il cui campo è tutto occupato dalla pompa del ritorno e da fabbriche. Altre volte non ha a fare; così in un medaglione di Giuliano il ℞ ha un toro con due stelle in testa, e la leggenda SECVRITAS REIPUBL. e nell'esergo AQVILP: difficile a spiegare.

§. 232. — Tutte le monete non romane pongonsi in una sola classe, la quale si suddivide geograficamente. Domenico Sestini, giovandosi della carta numismatica immaginata dal gesuita Bober nel 1772, fece una geografia numaria, che doveva corredare il suo sistema numismatico in 14 volumi, rimasto inedito. Il signor Strozzi formò dietro lui un quadro della geografia numismatica, del quale offriamo qui soltanto le divisioni primarie.

EUROPA

Hispania *Lusitanica*
Bœtica
Tarraconensis
Ebusus *insula*

Gallia *Aquitanica*
Narbonensis
Lugdunensis
Belgica
Britannia

Phocis
Bœotia
Attica
Insulæ *ad* Atticam
Egina
Helena
Salamis
Minoa
Achaia
Elis
Insulæ *ad* Elidem
Cephallenia
Zacinthus
Ithaca
Messenia
Laconia
Argolis
Arcadia
Creta *insula*
Eubœa *insula*
Insulæ Ægæi Minoris europææ
Amorgos
Anaphe
Andros
Cea
Cimolis
Cythnos
Delos
Gyaros
Ios
Melos
Myconos
Naxos
Paros
Phologandros
Seriphos
Sicinos
Siphnos
Syros
Tenos
Thera.

ASIA.

Bosphorus Cimmerius
Colchi
Pontus
Reges *Bosphori et Ponti*
Paphlagonia
Reges *Paphlagoniæ*
Bithynia (*alla* TAV. 38 *recammo medaglie dei re della Bitinia e del Ponto*)
Reges *Heracleæ et Bythyniæ*
Agrippenses (1)
Mariandini
Mysia
Troas
Tenedus *insula*
Æolis
Lesbus *insula*
Ionia

---

(1) A questa nuova divisione son ora assegnate quelle che attribuivansi ad Agrippias Anthedom della Giudea.

Insulæ *Ioniæ*
Chios
Icaria
Samos
Caria
Reges *Cariæ*
Insulæ *Cariæ*
Astypalea
Calymnæ
Cos
Nisyros
Rhodus
Megiste
Telos
Lycia
Pamphylia
Pisidia
Isauria
Lycaonia
Cilicia
Reges *Ciliciæ*
Sacerdotes *et* Principes Olbæ
Caracene
Lacanatis
Insulæ *Ciliciæ*
Eleusa *serius* Sebaste
Cyprus *insula*
Lydia
- Caistriani
Cilbiani
Pactolei
Phrygia
Galatia
Reges *Galatiæ*
Cappadocia
Reges *Cappadociæ*
Armenia
Reges *Armeniæ* (Vedi Tav. 39)
Syria
Reges *Syriæ* (Vedi Tav. 40)
Commagene
Reges *Commagenes*
Cyrrestica
Chalcidene
Reges *et* Tetrarchæ
Palmyrene
Principes *Palmyræ*
Seleucis Pieria
Cœlesyria
Trachonitis Ituraca
Decapolis
Phœnice
Galilæa
Samaritis
Judæa
Principes *et* Reges *Judææ*
Arabia
Mesopotamia
Reges Osrhoeni
Babylonia, Rex
Assyria
Persia, Reges *Persiæ*) Vedi
Parthia, Reges *Parthiæ*) Tav. 43 e 44

Bactriana, Reges *Bactrianæ*

AFRICA.

Ægyptus

Reges *Ægypti*

Numi Augg. *vulgo* Alexandrini

Nomi vel Præfecturæ Ægypti

Cyrenaica

Reges *Cyrenaicæ*

Syrtica

Byzacene

Zeugitana

Reges Vandali *in* Africa

Numidia

Mauretania

Reges Numidiæ *et* Mauretaniæ

Vedi *Quadro di geografia numismatica da servire alla classificazione geografica delle collezioni, con un catalogo generale delle città delle quali si conoscono le monete, non solo autonome, quanto dei re e degli imperatori, arricchito di parecchie nuove sedi e nuove teste, e corredato di alcune notizie geografiche da* CARLO STROZZI. Firenze 1836, in-4°.

§. 233. — Non possiamo in questo compendio se non dare una rapidissima corsa a tali classi; del resto non è chi non veda come in tanta estensione debba crescere l'importanza delle notizie che se ne deducono, e tanto più che alcuni paesi non hanno altra storia che questa.

Delle monete ispaniche alcune sono in lingua nazionale; poche in fenicio; ancor meno in greco, cioè nelle due città di Emporia e Roda; e molte latine.

Queste due (*a fianco*) di rame sono di Bilbili. La seconda ha la testa d'Augusto. L'opera di Sestini sulle medaglie celtibere è giudicata ipotetica all'in tutto.

Galliche non se n'ha in lingua del paese; ma di questa appare vestigio nei nomi conservati sulle greche e sulle latine. Cesare vi trovò già in corso le monete d'argento. Ve n'ha d'ogni figura anche più strana.

La Britannia e la Germania non danno monete certe.

Abbondano invece in ogni paese d'Italia, notevoli per antichità, bellezza ed erudizione. Di qui sono le più antiche autonome o di città libere, e alcune espressero la propria autonomia anche dopo cadute ai Romani; ma non trovandosene di officiose, si suppose cessassero quelle zecche coll'impero. Ve n'ha in tutti i vari dialetti del paese, oltre il greco antico e men antico.

In Sicilia le più sono greche e di dialetto dorico, altre fenicie, poche latine. Quelle di Napoli, Turio, Metaponto, Gela, Crotone, Siracusa, Reggio, sono testimoni d'uno straordinario fior delle arti.

Sin poco fa le medaglie etrusche si credeano fenicie o greche, e Arigoni fu il primo a farne collezione. Vi si riconobbero i nomi di 12 città, Camers o Clusium, Cossa, Faleria, Gravisca, Ilva, Luna, Perusa, Populonia, Telamone, Tuder, Volatteri, Vetulonia, ciascuna con tipo particolare; molte senza leggenda sono fra le incerte.

Francesco Carelli napoletano preparava una numismatica di tutt'Italia, e n'avea disposte già molte tavole su rame, che, lui morto, andarono disperse. Pure egli giovò ad ispirar gusto per la numismatica italiana fin allora negletta fra noi. Eckhel aveva attribuito monete a 118 città o genti italiane; ma sole 82 vi hanno diritto, tra cui 8 non mentovate dalla storia. Delle rimanenti 36, 30 mancano d'ogni fondamento, le altre sono dubbie.

Secondo Millingen, il metodo di Eckhel non vale per l'Italia, dominata da popoli sì diversi e che cangiò spesso divisione ; e vuolsi distribuirla per origini e lingue: Greci, Aborigeni dell'Italia centrale, colonie e municipii romani.

Le greche sono le più antiche, e tra queste quelle delle colonie d'Achei della Magna Grecia. Invece di essere massiccie e quasi globulari, come i primi saggi di Egina, di Tebe, di Cizico, di Focea e d'altre colonie greche dell'Asia minore e della Tracia, son larghe e sottili, e incuse. Alcune sono anteriori al 560 av. C.; e ponno credersi fin del 620.

Le seconde possono dividersi in Etruria e Umbria,

Sannio e Sabellici, Campania o Opica. Quelle della prima suddivisione son fuse, di volume e peso considerabile, con leggende di que' dialetti poco conosciuti, e con globuli che indicano i loro rapporti coll'asse romano. L'*æs grave* che credeasi proprio dell'Etruria, non si trova che a Volterra, Inguvio e Tuder: monete poi battute secondo il processo ordinario non abbiamo certe che di Populonia e Tuder.

Le terze non risalgono oltre il 420 di Roma (*Considérations sur la numism. de l'ancienne Italie.* Firenze 1841).

Per la restante Europa non si ha quasi che monete greche, vestigio delle estese colonie di quel piccolo popolo. Di romane ne hanno la Dacia, la Mesia superiore e qualche città di Dalmazia, Tracia, Macedonia, Epiro, Peloponneso dopo venute ai Romani.

L'Asia è ricchissima, e con variissime lingue; fenice, partica, persiana, samaritana, ecc. In samaritano sono i sicli de'principi ebrei, cominciando da Simone Macabeo.

Della greca i tempi certi cominciano solo ai primi re macedoni, e van fino a Claudio Gotico, sebbene ve n'abbia di certamente anteriori.

Le medaglie greche della prima epoca, cioè anteriori ad Alessandro, han tipi semplicissimi, disegno scorretto, non leggenda o di poche lettere all'antica, non tipo sul rovescio, dove al più si vede l'impronta dei denti o delle linee che doveano tenere fermo il conio. Son rotonde, grosse, talvolta a globo; e l'oro e l'argento più frequenti del bronzo.

Procedendo, occorre più spesso il bronzo, migliora il disegno, le leggende non mancano.

Le dinastie greche piantatesi in Asia serbarono la

lingua greca. Così in questa di Arsace VII d'argento, in grandezza doppia del vero,

la leggenda è *Βασιλεως μεγαλου Αρσακου Θεοπατρου νικατορος*.

Dei re traci del Bosforo Cimmerio si hanno molte e belle medaglie; eppure di essi non fan cenno o scarsissimo gli storici. Vaillant, Hardouin, Soueiet, Cary, Eckhel, Visconti ed altri ingegnaronsi di tesserne la cronologia, ma non arrivarono che ad ipotesi; giacchè pe'cinque o sei secoli da Augusto in poi ch'essi dominarono, nessun'altra memoria resta che sulle medaglie, di cui alcune d'oro e di alto titolo.

Quasi a prima vista si discernono le monete di Creta, per la fabbrica e il metallo, oltre riferirsi a favole indigene.

D'Atene pochissime si hanno d'oro.

Poche monete dà l'Africa. L'Egitto nessune di riferibili ai Faraoni, indizio che non ne esistessero. Dario dopo la conquista vi pose governatore un Ariande, e avendo questo fatto battere monete in proprio nome, fu trattato da ribelle: sono rare e

diconsi *ariandiche*. De' Tolomei ne esistono molte, e le ultime scoperte fecero ampliare d'assai il numero di quattordici principi fra cui Le Vaillant le avea distribuite. Furono battute ad Alessandria, e portano, su qualunque metallo, la testa del re o della regina, e sul ℞ l'aquila in piedi pel re, e il corno d'abbondanza per la regina.

Delle qui riferite la prima è di Arsinoe: la seconda, in rame, di Berenice moglie di Tolomeo I, e la leggenda dice *del re Tolomeo*: la terza è una medaglia d'oro di Berenice figlia di Tolomeo VIII, e la leggenda dice *della regina Berenice*.

Le leggende sono greche come quelle de'cesari: pur esse battute ad Alessandria, donde diconsi

nummi alessandrini. Anche sotto gl'imperatori vi si effigiarono oggetti nazionali, e massimamente religiosi; i vari dêi, il Nilo, le Sfingi ecc. Non vi mancano però divinità e allegorie greche. Dopo Diocleziano batteronsi in latino, e nell'esergo v'è scritto ALE.

Delle medaglie imperiali d'Egitto si formò una classe a parte, dette dei nômi, cioè delle provincie in cui era ripartito l'Egitto. Se ne conoscono di 64 nômi da Traiano fin ad Antonino. Il gabinetto di Torino ha 36 monete di nômi.

La Cirenaica battè monete greche; la Sirtica anche alcune latine; latine la Bizacene, la Zeugitana, la Mauritania; ma son greche quelle di Giuba II e Cleopatra. Ecco una medaglia di Giuba I a destra; e a sinistra una di Giuba II, che porta da un lato IVBA REX, dall'altro ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΒΑCΙΛΙCCA

Altre in caratteri punici e numidici van fra le incerte.

Quest'è una medaglia di Cartagine, grande al vero

§. 234. — Nei tipi della ricchissima numismatica extraromana ricompaiono le classificazioni già dette, ma colla varietà naturale a tanta estensione, e molto utili sì per la cronologia, sì per l'archeologia e la geografia. Ai re vi sono dati i soprannomi; le città vi iscrivono le proprie prerogative, come l'immunità, cioè esenzione dalle imposte (ΑΤΕΛΕΙΑC ΑΛΑΒΑΝΔΕΩΝ immunità de'popoli d'Alabanda); o l'alleanza (ΦΙΛΗC CΥΝΜΑΧΟΥ confederate, su moneta dei Sagalessi di Pisidia; ΟΜΟΝΟΙΑ ΘΕΣΣΑΛΩΝ ΡΩΜΑΙΩΝ concordia de' Tessali e Romani); o l'esser metropoli, sia che in fatto fossero capitali, od ottenessero specialmente questo titolo; o il diritto di battere moneta, MONETA IMPETRATA: *permissu* AVGVSTI: INDVLGENTIA AVGVSTI; l'esser neocore, titolo ambitissimo in Grecia e in Asia, per esprimere che aveano tempii, feste, culto, spettacoli comuni a tutta la provincia; dal qual titolo passarono alcune città ad esser sacre, cioè col diritto d'asilo (ΙΕΡΑC ΚΑΙ ΑCΙΛΟΥ). Il titolo di neocoro vedesi in questa medaglia di Cizico di grandezza vera.

Le città navarchidi eran quelle nel cui porto serbavasi una forza navale, come Ravenna e Miseno.

Grave difficoltà è l'intendere le epoche dove tanto variarono le ère: talvolta sono dedotte dall'anno della fondazione di ciascuna colonia.

Spesso ancora vi sono indicate le feste, di cui parleremo più sotto, e in occasione delle quali eran battute.

§. 255. — Sovente incontransi medaglie con difetti, per colpa dei monetieri. Talvolta nelle leggende v'è errore di dizione, o quelle del dritto non combinano col rovescio.

IMP. CAES. D*IVO*. TRAIANO OPITIMO. AVG. GER. DAC. ℞ CONSENCAVTIO.

Erra questa col dare il titolo di *divo* a uno tuttora vivente; erra scrivendo *opitimo* e *consencautio* per *optimo* e *consecratio*.

Altri errori o varietà ortografiche trovansi nelle leggende: l'*o* per *ω*, il *b* per *v*, e *feelix*, *viirtus*; IANVS CLVSTI per *clusit*; LERIGIO per *religio*; SÆCVLLVM; VERITAS per *uberitas*. Altre volte son così confuse, che non è possibile raccapezzarne il senso; per esempio D. N. EOANVS. P. F. AVG. ORIVNA AVGVSTA ecc.: e in una degli Ostilii C. OVAL. OSTIL. MES. COVINTVS per *C. Val. Hostil. Mes. Quintus*.

Talvolta l'iscrizione è discordante dal tipo. Così attorno a una testa di M. Aurelio leggesi FAVSTINA AVGVSTA. Più spesso il rovescio non corrisponde al dritto; o su quello ripetesi questo. Tali errori portarono alcuna fiata a false interpretazioni. I pratici poi s'accorgono quando per isbaglio siasi adoprato al dritto un punzone distonante da quel del rovescio. Nel che bisogna distinguere le foderate, e le ricuse.

Nel bellissimo medaglione del gabinetto numisma-

tico di Milano di M. Aurelio e Lucio Vero, sembra che il dritto non s'accordi col rovescio che ha la quadriga retta dalla Vittoria Germanica, la quale non poteva convenire coi primi tempi di quegli imperatori.

Froelich, *De nummis monetariorum culpa vitiosis.* Vienna 1736, in-8°.
Borghesi, negli *Ann. di Corr.* X. 36.

In altri errori caddero i numografi nel leggere o nell'interpretare le monete, e così crearono paesi nuovi o leggende insolite. Pellerin lesse ΛΑΠΠΑΙΩΝ invece di ΚΑΣΣΩΠΑΙΩΝ, e attribuì a Lappa di Creta una medaglia di Cassope città corcirese. In una medaglia macedonica di Augusto le sigle C. I. A. D. si lessero *Colonia Julia Augusta Dertona*, e si attribuì a Dertona d'Italia o a Dertosa di Spagna, mentre era della colonia Diense in Macedonia.

Altri errori di Goltz e Ligorio trassero in fallo i successivi, e assai ne furono corretti dal Sestini.

§. 236.—Deposito inesausto di monete antiche è la terra. Fosse la superstizione, fosse la cautela, fatto è che scavando in ogni dove se ne trovano, od isolate o in tesori nascosti dall'avarizia o dalla paura.

Al tempo del Fabretti, dal fiume Sargezia della Dacia si trassero più di 40 mila monete d'oro. Pellerin racconta che nel 1760 si rinvennero a Brest di Bretagna vasi pieni di circa 30 mila monete di imperatori romani. In Calabria nel 1843 si trovò un tesoro di mille monete antichissime quasi tutte incuse, fra cui alcune rarissime. Questi ammassi danno indizio che in quel luogo esistette un campo, una stazione o una borgata, nell'età di quelle medaglie.

I viaggi in parti lontane recano pure nuovi aqui-

sti; e per esempio, molte nuove vennero dal Bosforo Cimmerio, altre assai dall'India, e massime dal Lahor, colle quali si potè ritessere la sequela dei re della Battriana. Molte han leggenda greca, unitamente ad una in lingua ignota. Furono raccolte dal generale Allard che dimorò colà dal 1815 al 1835; e alcune sono di re macedoni nella Battriana e nell'India settentrionale; altre dei medesimi re, con leggenda greca da un lato, e battriana dall'altro; altre pure bilingui, di conquistatori sciti; altre di epoca incerta e d'arte deteriorata, con mescolanza di simboli e caratteri greci, persi, indiani.

LASSEN, *Zur Gesch. der griechischen und indoskytischen Könige in Bactrien, Kabul und Indien, durch Entzifferung der altkabulischen Legenden auf ihren Münzen.* Bonn 1838.

GROTEFEND, *Die Münze der griechischen, partischen und indoskytischen Könige von Baktrien und den Ländern am Indus.* Annover 1839.

RAOUL ROCHETTE, *Notice sur quelques médailles grecques inédites, appartenant à des rois inconnus de la Bactriane et de l'Inde.* Parigi 1834.

WILSON, *Ariana antiqua, a descriptive account of the antiquities and coins of Afghanistan with a memoir on the buildings called topes.* Londra 1841. Raccolse quanto finora si conosce intorno alle medaglie d'ogni età ritrovate nell'India e nell'Afganistan.

Ecco alcune medaglie dei re Battriani.

Eutidemo.

Eliocle.

Demetrio

Eucratide.

Per tanto ne va crescendo ogni giorno il numero, e ricorrendo il bisogno di conoscerle e ordinarle.

§. 237. — Alle medaglie cresce pregio la rarità. Questa può venire o dall'essere benissimo conser-

vate, e come dicono, a fior di conio, il che rende preziosa anche una volgare; o dal non trovarsene altre, nel qual caso diconsi uniche, o rare. Apprezzate assai sono quelle con una testa per ciascun lato. Le medaglie delle imperatrici sono più rare che quelle degli imperatori, salvo che sotto gli Antonini.

Vi sono cataloghi indicanti la preziosità ed anche i prezzi, come quello di Mionnet; ma si sa quante circostanze influiscano sul valore.

Merito cresce alle medaglie di bronzo la patina, cioè l'ossido che il tempo vi formò, e che talora è un verde vivacissimo. Bisogna dunque ben guardarsi dal farnelo cadere: bensì se ne staccano la terra e le altre materie eterogenee con un panno bagnato di olio. All'incontro quelle d'argento e d'oro vanno ripulite attentamente, con materia che non intacchi il metallo.

§. 238. — Una classe intera costituiscono le medaglie false. Già in antico v'ebbe falsari che ne metteano in corso di piombo o di rame incamiciate (*pelliculati, subœrati*). Era più facile il farlo per essere grosse le monete; e forse per ciò nei bassi tempi si fecero sottili e quasi lamine.

Talvolta i principi stessi falsarono la moneta: Erodoto dice che Policrate tiranno di Samo indorò quelle di piombo; Plinio, che Antonio triumviro mescolò il ferro al denario; Dione, che Caracalla diede per oro il piombo ed il bronzo dorati. Queste hanno ancora pregio perchè antiche, e somministrarono tipi e leggende interessanti. I moderni poi falsificarono monete antiche, e, per ricavare profitto dalla rarità, imitarono quelle che più doveano costare. Prima Gian Giuseppe Cavino di Padova, poi

Michele Desrieu di Firenze, Cogonière, Casteron olandese usufruttarono quest'industria, benissimo imitando i conii antichi, o ideandone di nuovi. Tali sono alcune di Cesare col VENI VIDI VICI; altre di Artemisia col mausoleo, Didone con Cartagine, Menelao col cavallo troiano ecc. In queste basta soventi la critica; ma più difficili sono a riconoscere quelle imitate su conii antichi. Ordinariamente però sono di getto.

Altri moderni presero una moneta antica, e col bulino sostituirono una testa all'altra, una ad altra epigrafe, facendone così una medaglia inedita ed unica. Ovvero tagliate per lo spessore, riunirono, per esempio, una testa di re o di cesare a qualche rovescio insolito, talmentechè divenivano uniche.

Può dunque essere falsificato a dirittura il conio, cioè per così dire l'intera edizione, ovvero un esemplare solo.

Altre poi non furono falsificate che letterariamente, come fece Goltz, che una quantità ne pubblicò o finte, o male riprodotte e capricciosamente spiegate.

Non v'è gabinetto numismatico che non sia infetto di questa merce, anzi si sogliono conservare per istruzione. Ora poi si hanno i punzoni adoperati da Becker, che formano una raccolta curiosa. I progressi della scienza agevolarono l'opera de' falsari, ma insieme l'arte di svelarli. Si scrissero anche libri per discernerle, dando i caratteri del metallo, delle lettere, della patina, del peso assoluto e specifico.

SESTINI, *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai med. nello spazio di pochi anni*. Firenze 1836.

BEAUVAIS, *Maniera di discernere le medaglie antiche dalle contraffatte*. Dresda 1794 (edizione aumentata, con una tavola del valore e della rarità delle medaglie imperiali).

Dicesi autentica una medaglia quando appartiene proprio al tempo, al luogo, alle persone che le sono assegnate.

Le grandi serie esistenti ne' gabinetti ormai furono poste ad esame, tanto che non si può dubitarne. Quistioni d'autenticità possono rinnovarsi se la medaglia sia unica; se esista solo in gabinetti tedeschi, mal reputati; se sia contorniata; se fu tenuta apocrifa da qualche giudizioso; se non s'accorda con altri monumenti o relazioni originali; se tende a stabilire nella storia un fatto non garantito altrimenti.

§. 239. — Di buon'ora gli eruditi si posero a studiare le medaglie, e già vi s'applicava il Petrarca. In prima la dotta curiosità arrestossi alle imperiali; dappoi si stese a quelle di famiglie. Sebastiano Erizzo pel primo ne trattò, poi sempre meglio Fulvio Orsini, il Patino, il Morelli.

Altri attendevano anche alle monete urbiche, di regni e paesi e colonie estranee a Roma, come fece Uberto Goltz, ma senza molti seguaci. Bensì studiavansi quelle delle colonie, e municipii donati del gius latino, come fece Le Vaillant. Questo fu il primo ad indicare uno scopo cui dirigere la numismatica, tessendo con essa gli annali dei Seleucidi, degli Arsacidi, de' Tolomei, d'altri re: sebbene sovente s'apponesse in fallo.

Poco si faceva attenzione alle medaglie greche, quantunque l'importanza ne fosse stata già avvertita da Spanheim: sin quando, nel secolo passato, comparvero le grandi opere di Occon, Ducange, Mezzabarba, Le Vaillant sulla numismatica dell' impero romano in Occidente ed in Oriente; e quelle di Frœlich, Pellerin, Combe.

Allora si studiarono quelle della Spagna, Sicilia, Magna Grecia, e di alcune città; e così quelle della Siria, dell'Egitto, della Tracia per opera di Frœlich, Le Vaillant, Zoega, Cary, Sestini, Dutens, Perez, Bayer, Corsini; quelle degli Ebrei e Fenici per Barthélemy, Reland, Swinton, Lastanosa, Florez. Erro cercò quelle di Spagna; Paruta e Torremuzza le sicule; Magnan le bruzie; Gori, Olivieri, Passèri, Guarnacci, Buonarotti, Lanzi la numismatica dell'Italia media e superiore; Danieli l'osca di Capua; Pinzio la ravennate; Haym diede il Tesoro britannico, ingiustamente malmenato da Pinkerton.

Tanta estensione rendeva difficile lo studio, e per agevolarlo furono pubblicate dal Labbe, da Banduri, da Hirch, dal Lipsio delle *Biblioteche numismatiche*; da Rasche il *Lexicon rei numariæ.*

Pare che Gessner pel primo concepisse l'idea d'un corpo numismatico esteso a tutti i popoli antichi. Hardouin (*Numi antiqui populorum* 1684) pel primo divise le medaglie delle città in autonome e reali, e disponeva le città alfabeticamente: ma Pellerin (*Recueil de médailles de rois, de peuples, et de villes* 1762-1778) distribuì quelle di genti autonome secondo gli anni cui appartenevano, come fe pure con quelle dei re e delle colonie; le città poi ancora alfabeticamente.

Seguendo le loro idee e quella di Florez nelle *medaglie di Spagna*, l'austriaco Eckhel fondò la sua classificazione geografica sulle orme di Strabone. Egli chiama naufragi o aborti quelli de' predecessori, dei quali è a vedere nel suo proemio la compiuta bibliografia, e il competente giudizio de' libri che un numismatico non può ignorare, e de' musei del suo tempo.

Le lezioni staccate da quest'opera divennero un libro elementare, superiore a quelli fatti già da molti, e fondamento ai successivi, e veramente si ridusse a sistema ciò che prima non era se non congetture.

Questo principe della scienza numismatica, che molti lumi avea dedotto dal conversare coi nostri Lanzi, Marini, Oderici, Cocchi, fu egli stesso migliorato dal Sestini, da Mionnet, da Millingen, da altri viventi che profittarono de' moltissimi tesori venuti in luce, e de' progressi della storia e della filologia.

SEBASTIANO ERIZZO, *Discorso sopra le medaglie degli antichi.* Venezia 1559. È il primo libro scientifico intorno alla numismatica.

GUSSEME, *Diccionario numismatico.* Madrid 1773, 6 vol. in-4°.

J. CHR. RASCHE, *Lexicon universæ rei numariæ veterum.* Lipsia 1785, 14 vol.

EZ. SPANHEMII, *Dissert. de præstantia et usu numismatum.* Londra 1706, 2 vol. in-fogl.

JOBERT, *La science des médailles.* Parigi 1739, 2 vol.

J. J. GESSNERI, *Specimen rei numariæ.* Tiguri 1735, 2 vol.

J. G. WACHTERI, *Archæologia numaria.* Lipsia 1740.

J. D. KOELER, *Appunti storici sulle medaglie e le monete.* Berlino 1740.

TH. MANGEART, *Introduction à la science des médailles.* Parigi 1763.

G. A. MONALDINI, *Instituz. antiq.-numismat.* Roma 1772.

FR. ANT. ZACCARIA, *Inst. antiquario-numismatic.* (con una lettera del p. Paciaudi sopra l'utilità dello studio delle medaglie) Venezia 1793.

BARTHÉLEMY, *Essai de paléographie numismatique. Mém. de l'Ac. des Inscr.* T. 24 e 27.

J. PINKERTON'S, *Essay on medails.* Londra 1789, 2 vol in-8°.

J. H. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum.* Vienna 1792, 8 vol.

SESTINI, *Classes generales geographiæ numismaticæ.* Lipsia 1797.

——— *Classes generales seu moneta vetus populorum et regum.* Firenze 1821.

——— *Lettere e dissertaz. numismatiche.* Pisa e Milano 1817.

——— *Descriptio numorum veterum cum animadversionibus in doctrinam eckhelianam.* Lipsia 1796.

MIONNET, *De la rareté et du prix des médailles romaines.* 1815, in-8°.

——— *Description des médailles grecques et romaines.*

BARTOL. BORGHESI, *Decadi numismatiche* nel *Giorn. Arcadico.*

CAVEDONI, *Spicilegio numismatico.*

RAOUL-ROCHETTE, *Mém. de numismatique et d'antiquité.* Parigi 1840.

Oltre le raccolte e descrizioni di medaglie d'uomini celebri, di alcun popolo, di famiglie, di città, di re.

DE DOMINICIS, *Repertorium numismaticum.* Napoli 1826, 4. vol. in-4°.

Trésor de numismatique et de glyptique, ou recueil général des médailles, monnaies, pierres gravées, bas-reliefs etc. gravé par les procédés de M. Achille Collas. Parigi. Vi è adoperato un nuovo meccanismo, opportunissimo a trasportar con prontezza od esattezza i disegni originali.

J. YONGE ACKERMAN, *A numismatic manual* (Manuale di numismatica, o guida per raccogliere e studiare le medaglie greche, romane e inglesi). Londra 1840.

§. 240. — Tanto delle raccolte a stampa come di quelle in natura alcune si limitano a qualche classe particolare, per esempio la serie delle famiglie romane, o dei re, o delle colonie, o delle alessandrine, o di medaglioni: altre abbracciano ogni parte della numismatica.

Nelle raccolte generali, la romana si distingue in due epoche, repubblicana e imperiale. La prima si comincia dalle monete libbrali, classificandole secondo il peso: seguono quelle di famiglia cominciando dalle poche d'oro, poi quelle d'argento distinte in denari, quinari e sesterzi, e si pongono in serie o delle lettere d'alfabeto, o delle cifre numeriche che portano. Non potendosi determinarne l'età, si segue

l'ordine alfabetico, lasciando ultime le anepigrafi e di famiglie incerte.

Le monete dei Cesari tengono l'ordine cronologico, e dietro a loro quelle della famiglia.

Della numismatica urbica estranea a Roma diedero l'ordine Eckhel, Mionnet e Sestini, il più semplice e facile come vedemmo. Nelle suddivisioni poi di ciascun paese si comincia colle autonome, poi le officiose, indi le regie, infine quelle delle colonie.

Alle lacune si ripara con imitazioni di piombo o di solfo o di plastica.

De' principali gabinetti si hanno a stampa i cataloghi, e l'esame di essi è il più potente mezzo di progredire in questa scienza. Ma conserviam bene quell'assioma di Eckhel (*præfatio*): *Neque tenemus scientiam, cum generalem ejus statum ac fines tenemus; sed tum eam obtinemus, cum quæ sit distributio partium, quæ horum natura et usus, planius intelligimus. Quam vero hæc in disciplina nostra late pateant quis ignorat?*

CAPO IX.

FESTE E SPETTACOLI.

§. 241. — Le feste naquero da sentimento religioso, per onorar Dio, ringraziarlo, accoppiare precetti morali all'idea della bontà e giustizia sua. Molliplicate gli dêi, e cresceranno le feste; alterate la natura di quelli, e queste diverranno viziose. La politica poi e l'impostura vollero consecrare con le feste tutte le opinioni e le abitudini che ad esse conveniva propagare; sì che le feste abbracciarono le nozioni astronomiche e fisiche, gl'interessi pubblici, le tradizioni nazionali o popolari, le memorie di famosi. Così v'ebbe infinite solennità; tanto che a Roma, dopo che Augusto, poi Antonino n'ebbero tolte da 40, ne rimanevano ancora 135.

Del significato loro sarebbe difficile venire in chiaro, non possedendone alcun trattato antico, e restando sol una parte dei *Fasti* d'Ovidio, che pur ne rivelano la sola esteriorità artistica. I cenni che da altri si raccolgono, o sono oscuri per riverenza al mistero, o arbitrari e contraddicenti fra loro. Poi è difficile trovare il filo in quel labirinto di cognizioni cosmogoniche e storiche e ieroglifiche che costituiva la religione antica.

Certo sono uno de' principali caratteri dell'antichità le feste, che ne' più bei tempi associavano la pietà verso la divinità e l'espansione delle relazioni sociali, sviluppavano regolarmente e armonicamente tutti i sentimenti, tutte le facoltà, tutte le potenze del nostro essere, e davano alle moltitudini nutrimento morale.

§. 242. — Accenniamo le feste e gli spettacoli, di cui trovasi cenno o la figura ne' monumenti.

Per gli Ebrei le tre maggiori erano la *pasqua*, la *pentecoste*, i *tabernacoli*. La pasqua era fissata alla metà del mese di nisan, e richiedeva l'agnello pasquale e l'offerta del covone, primizia della messe dell'orzo. La pentecoste, 50 giorni dopo, esigeva le novellizie del frumento. La festa de'tabernacoli al 15 del thisri, supponeva la vendemmia e il ricolto degli ulivi. Conveniva perciò che cadessero a tempi fissi.

Inoltre era festivo ogni settimo giorno; ogni neomenia; il 17 thamus digiunavasi per la presa di Gerusalemme; il 2 thisri faceasi la festa delle trombe; il 25 casleu, quella delle lanterne; il 14 e 15 adar quella delle sorti, che negli anni embolismici rimandavasi in ve-adar, per celebrare la salvezza ottenuta quando Assuero ne avea comandato l'uccisione. Sulla ragione delle altre feste non si è ben d'accordo, ma le tre principali ricordavano l'uscita dall'Egitto, la pubblicazione della legge, e il possesso preso della Terrasanta.

Le feste cominciavano tutte a sera; le piccole finivano la sera del domani, le grandi duravano una settimana.

§. 243. — I giuochi più solenni di Grecia erano gli *olimpici*, gli *istmici*, i *pitici*, e i *nemei*.

Giuochi olimpici

I giuochi olimpici erano la più grande solennità di Grecia, celebrata in Elide all'occidente di Pisa, a piè del Cronio e dell'Olimpo. Risalgono ai tempi favolosi, ed Ercole vi fu vincitore dei propri cinque fratelli, il quale stabilì perciò si celebrassero ogni quinto anno. Il primo fatto storico è la vittoria che, coll'assistenza di Licurgo il legislatore, vi riportò Ifito re

d'Elide, a cui l'oracolo delfico ordinò di ripristinare l'interrotta solennità. L'intervallo di quattro anni chiamavasi un'*olimpiade*, e fu l'era più consueta in Grecia, che cominciò dalla vittoria di Corebo il 776 av. C.

Onoravano Giove, di cui era colà famoso il tempio colla statua di Fidia: oltre altari e statue di molte divinità. Duravano 4 giorni; dall'11 al 14 del mese attico ecatombeon.

Duranti i giuochi, era armistizio per tutta Grecia: il territorio d'Elide poi consideravasi sempre come sacro, e sacrilegio il penetrarvi coll'armi.

Dapprima i soli Peloponnesii, poi tutti i Greci vi presero parte, purchè di ellenico sangue, e non colpiti di *atimia* od infamia. Anche le colonie v'aveano posto distinto. Le donne non poteano, durante la solennità, passare l'Alfeo. Vi si cogliea quell'occasione per fare mercato; le città vi spedivano doni, in gara di magnificenza; artisti e poeti esponevano le loro opere.

Ponno distinguersi in due parti; i giuochi e i riti, cioè i sagrifizi che ogni città vi facea, ma più suntuosi quella di Elea.

I giuochi erano la corsa a piedi (δρομος); il *diaulos*, ove traversavasi a corsa 12 volte lo stadio; il *dolichos* corsa più lunga; la palestra, il *pentatlon*, il pugilato, la corsa delle quadrighe, la corsa de' cavalli, il pancrazio, e la corsa degli armati; la corsa de' carri con muli; la corsa con cavalle; la corsa delle bighe; la gara degli araldi e trombetti; la corsa de' carri con quattro asini; quella con due; il pentatlon, il pugilato e il pancrazio de' fanciulli, i quali ebbero anche una corsa di cavalli.

I giudici (*ellanodicæ*), scelti dagli Elei, dirigeano

la festa, riconoscevano se le persone che si presentavano fossero libere, e determinavano i giorni e l'ordine delle feste.

Premio era una ghirlanda di ulivi sacri, che il vincitore ricevea stando sopra un tripode di bronzo, poi sopra una tavola fatta d'oro e d'avorio, e il nome suo e di suo padre e del suo paese era proclamato dall'araldo; e gli Elei ne collocavano la statua nell'Alti, bosco sacro di Giove.

Le feste olimpiche furono abolite il 16° anno del regno di Teodosio, 394 di C. cioè l'olimpiade CCXCIII, ma sol fino alla CCXLIX abbiamo il nome di vincitori.

P. Fabri, *Agonisticon, sive de re athletica, ludisque veterum.* Lovanio 1592.

Manso, *Uber den Antheil der Griechen auf den Olymp. Spielen.* Breslau 1792.

Boekh, *Ad Pind. Isthm. Nem. et Olymp.*; e *Corpus inscriptionum.*

Dissen, *Uber die Anordnung der Olympischen Spiele.*

Krause, *Olympia, oder Darstellung der grossen olympischen Spiele.* Vienna 1838.

Altre città istituirono giuochi ad imitazione di questi, come *Aegæ* in Macedonia; *Alexandriæ* in molte città; *Antiochiæ* in Siria ecc.

istmici

I giuochi istmici celebravansi sull'istmo di Corinto, presso al tempio di Poseidon, al quale conduceva un viale ornato colle statue dei vincitori e con corone di pino. Dicevansi istituiti da Sisifo in onore di Melicerta o Palemone, e sul principio somigliavano più ai misteri che a grandi riunioni con divertimenti, e faceansi di notte. Teseo li volse ad onore di Poseidon, per imitare Ercole che aveva istituiti quelli d'Olimpia.

I Corintii ne aveano la direzione; ma agli Ateniesi erano serbate molte distinzioni, e vi venivano sopra

un vascello sacro (θεωρις), e aveano un posto onorevole (προεδρια) largo quanto la vela di esso vascello: se le due città fossero in guerra, stabilivasi una tregua sacra. Non vi prendeano parte gli Elei.

Celebravansi nel primo anno di ogni olimpiade il mese di munichio o targelione, e durarono finchè la religione cristiana non divenne dominante, ma molto alterati; sicchè Giuliano apostata riferisce che vi si conduceano orsi e pantere.

Il premio era una ghirlanda di pino e talora di edera.

nemei

I giuochi nemei, a Nemea nell'Argolide, furono istituiti dai sette re che assediarono Tebe, e rinnovati da Ercole ad onore di Giove. I giuochi erano presso a poco quei degli olimpici, e premi l'ulivo dapprima, poi una corona di petrosello verde (σελινον).

pitici

I pitici celebravansi nelle vicinanze di Delfo a onor di Apollo, Artemide e Latona, nel piano di Crissa. Furono istituiti da Apollo stesso o da antichi eroi. In principio erano una panegiria, con inni accompagnati dalla musica. Vi si aggiunsero i giuochi ginnastici non prima dell'olimpiade XLVII, ma sempre prevalsero le gare musicali. Celebravansi ogni 8 anni, poi ogni 4, e tutta Grecia vi concorreva. Il premio era una corona di lauro, e il diritto di avere una statua nel piano di Crissa. Giuochi pitii celebravansi anche in molti altri paesi, singolarmente a Sicione e Magnesia.

Le corone e i vasi erano il meno degli onori retribuiti ai vincitori. La città dond'erano li ricevea in gran festa, talora aprendo una breccia nelle mura per cui entrassero; e la famiglia e la comunità ne rimaneva illustrata. Solone stabilì che per solennizzare l'Ateniese vincitore nei giuochi istmici, il

pubblico spendesse cento dramme (Plut. in *Sol.* 23). Erano celebrati in odi, delle quali ci lasciò insigni esempi Pindaro.

Dicesi che Platone stesso comparisse fra i lottatori ai giuochi istmici e ai pitici; che Pitagora riportasse il premio in Elide; e Ierone re di Siracusa contendeva le palme ai giuochi olimpici e pitici. Anche il vincere negli altri giuochi ascrivevasi ad onore, e non rare volte si legge nelle iscrizioni il novero delle vittorie, come in questa trovata sulla via Flaminia (Murat. dcxxiii):

P. AELIVS MARI ROGATI FILIVS GVTTA CALPVRNIANVS EQVIS (HIS VICI
IN FACTIONE VENETA GEMINATOREM AF. LXXXXII. SILVANOR.
AFR. CV. NITID. GIL. AF. LII. SAXONEM AF. LX. ET VICI
PRAEMIA M. L. I. XL. I. XXXXVII.
EX NVMERO PALMARVM SVPRASCRIPTARVM ∞XXVII.
VICI IN FACTIONE ALBATA CII REMISSVS II. XXXI. XLI.
A POMPA IV. EQVORVM ANAGONVM I. SINGVLARVM
LXXXIII BINARVM VII TERNARVM II IN FACTIONE RVS
SATA VICI LXXII X REMISSVS SEMEL XXXI QVATERNA
RVM I SINGVLARVM XLII BINARVM XXXII TERNARVM
III QVATERNARVM SEMEL IN FACTIONE VENETA VICI
LXXXIII. XXX. XVII SEIVGE I. XL. IX. LI. A POMPA
XXXV. TRIGAS XV. II. TRIGAS XXVI. EQVORVM ANAGO
NVM. I. SACRO QVINQVENNALIS CERTAMINIS I. REMISSVS
SEMEL. SINGVLARVM CCCXXXIV. BINARVM CLXXXI. V.
TERNARVM LXV. IN FACTIONE PRASINA VICI CCCLXI. V.
XXX. I. XLII PEDIBVS AD QVADRIGAM LXI A POMPA
VI. SINGVLARVM CXVI. BINARVM CLXXXIV. TERNARVM
XLIV. HOC MONVMENTVM VIVVS FECI
P. AELIVS MARI ROGATI GVTTA CALPVRNIANVS MILLE
PALMAS COMPLEVI IN FACTIONE PRASINA EQVIS

HIS DANDO B. AF. XI. X. OCEANO. N. CCIX. VICTORE R. CCCCXI. X. VINDICE B. CLVII ET VICI PRAEMIA MAIORA XL. POSTEA III. XXXIII.

Come attestato durevole di queste vittorie è probabile si dessero agli atleti le tessere dette gladiatorie, delle quali si trovano moltissime, col nome del premiato, il tempo, e il numero delle volte che egli fu *spectatus*. Doveano portarsi al collo, onde faceansi piccole e d'avorio, poi di metalli ignobili, infine anche d'oro.

Non mancava eziandio allora cui paressero esuberanti gli onori attribuiti ai vincitori dei giuochi; e Ateneo (X. 2) ci conservò un passo d'Euripide, che esclama: « E che? il lottatore felice, il veloce corridore, quel che bene gettando in alto il disco, o ben ferendo l'avversario conseguì la corona, che giova egli mai alla patria ed alla città? Forse avranno a pugnare coi nemici lanciando dischi? o correndo rapidamente cogli scudi cacceranno il nemico dalla patria? Nessun lo pensa, che abbia visto un esercito da vicino. Ben è giusto coronare i sapienti e buoni uomini, e se alcuno ottimamente regge la città, equo e temperato, se col discorso impedisce i delitti, frena le risse e le sedizioni; queste cose fanno onore e alla città e a tutta Grecia ».

§. 244. — Oltre questi, innumerevoli feste venivano celebrate per Grecia.

Tesmoforie erano solennità in molte parti, a onor di Demetria, celebrate dalle donne. In Attica le introdusse Orfeo, o vennero dall'Egitto colle figlie di Danao, e rammemoravano l'introduzione del vivere civile e delle leggi. (Vedine la descrizione nella Nota a pag. 48 del Tom. IV).

Le *Panatenaiche*, le più splendide dell'Attica, in onore di Atena Polia, o protettrice della città; credevansi instituite da Erittonio, poi ordinate da Teseo, in memoria dell'aver congiunte tutte le tribù attiche. Le grandi panatenaiche tornavano ogni quinto anno, le piccole ogni anno. Alle grandi, oltre le feste, gli spassi, i concerti musicali e le lampadoforie, i rapsodi recitavano episodi epici, i filosofi disputavano; poi per decreto di Pisistrato vi si cantavano i poemi d'Omero, secondo l'ordine datovi da Solone.

Il premio era un vaso pieno d'olio fatto cogli ulivi sacri ad Atena nell'Acropoli. Da ciò i vasi panatenaici, di cui gran quantità si trova in Grecia e in Italia, e che da un lato rappresentano la figura di Pallade, dall'altro vari giuochi.

La parte principale era la magnifica processione al tempio di Atena Polia, probabilmente l'ultimo giorno delle feste, per portare al tempio il peplo della dea; il quale era ricamato colle vittorie della dea sopra i giganti. Tal processione era rappresentata sul fregio del Partenone, opera di Fidia e de' suoi discepoli.

J. Meursii, *Panathenæa.* Leiden 1619.
C. Hoffmann, *Panathenaïkos.* Cassel 1835.
H. A. Müller, *Panathenaica.* Bonna 1837.

Teorica chiamavansi ad Atene varie sorta di pubblici trattenimenti, e distribuzioni di pubblico danaro al popolo, le quali dappoi divennero generosissime. Perciò si aveva un fondo custodito da appositi sovrintendenti, ricchi di privilegi.

Fra più di 200 feste che Montfaucon annovera in Grecia, menzioneremo le *Adonie* in Atene, commemorazione della morte di Adone; le *Ambrosie* per

Bacco alle vendemmie; le *Afrodisie* per Venere a Corinto, festeggiate dalle meretrici; le *Asclepiadi* per Esculapio ad Epidauro; le *Coribantiche* a Gnosso; le *Ecatombe* in onor di Giove ad Egina ed Argo; le *Delie* a Delo nella gran panegiria, da un'anfizionia delle isole Ionie; gli Ateniesi vi spedivano un vascello sacro, nella cui assenza non era permessa alcuna esecuzione capitale. Le *Delfinie* in varie città ad onore di Apollo, protettore degli Ioni. Le *Demetrie* annualmente ad Atene ad onor di Demetrio Poliorcete, dio salvatore. Le *Dipolia* o *Diipolia*, antica festa nell'Acropoli d'Atene a onor di Giove, sacrificandogli un bove.

Argo ebbe gli *Enei* e gli *Ecatombei* in onor di Giunone; l'Arcadia i *Licei* per Giove Liceo, i *Corii* per Proserpina, gli *Aliei* pel Sole; Propo in Beozia gli *Anfiarai* in onore di Anfiarao; Labadea i *Trofonii* o *Basilei* ad onore di Giove; Platea gli *Eleuterii* per la Grecia liberata dai Persiani al 16 di maimacterion; Tespi gli *Erotii* in onor di Cupido; Egina gli *Eacii* per Eaco; Pallene i *Teosseni* e gli *Ermei* per Giove e Mercurio; Megara i *Dioclei* e *Pitici* per l'eroe Diocle e per Apollo; Maratona e Siracusa gli *Erculei*; Eleusi i *Demetrii* per Cerere e Proserpina; la Locride gli *Oilei* sulla tomba d'Aiace Oileo; Eubea i *Gerestii* per Nettuno; Orcomene i *Miniei* pel suo re Minia, e gli *Alcatoi* da Alcatoo, figliolo di Pelope, istituiti a onore d'Apollo; gli *Esculapii* ecc.

Le *Heræa* onoravano diversamente Era in varie città, ma particolarmente in Argo, donde una solenne processione conduceasi fino a Micene, e sacrificavansi 100 bovi, la cui carne distribuivasi ai cittadini.

Teogamia in memoria del matrimonio di Proserpina con Plutone.

Colle *Leonideia* Sparta onorava Leonida, recitandogli un'orazione funerale.

Lernæa erano misteri celebrati a Lerna nell'Argolide, ad onor di Demetera; probabilmente avanzo della religione pelasgica. Le particolarità non ci sono conosciute.

Lampadedromia o *Lampadeforia* celebravasi nell'accademia tre volte l'anno in onor di Prometeo o di Vulcano o di Atena; e talora sul monte Partenio, in onore di Pane. Tre giovinetti collocavansi a certa distanza uno dall'altro. A un dato segno, gettavasi da una torre una fiaccola, e la si accendeva all'ara d'Amore; e il primo di que' corridori che la raccogliesse doveva recarla all'altro, e questo al terzo, e il terzo riportarla. Quello o quelli che non l'avessero lasciata spegnere, riceveano un'idria dipinta, con entro olio.

Actia erano giuochi quinquennali, istituiti o rinnovati dopo la vittoria aziaca da Augusto sul promontorio Azio. Le *Alexandreia* onoravano Alessandro macedone; e così le *Attalea* per Attalo re di Pergamo, le *Antoniana* per gli Antonini, le *Augusteia* o *Sebasta* per Augusto, le *Aurelia*, le *Cæsaria*, le *Claudia*, le *Commodia*.

Le *Epinichia* rammentavano qualche vittoria. *Iselastica* chiamavansi le entrate trionfali che i vincitori faceano nella città natia, reduci dai giuochi.

Oikumenica o universali erano giuochi, ai quali poteasi intervenire da tutta Grecia; *Panionia* quelli di tutti gli Ioni.

Nelle *Thargelie*, al 6 o 7 del mese thargelion, gli Ateniesi sagrificavano o due uomini o un uomo e una donna, per espiare le colpe de' due sessi. Questi due infelici portavano collari di fico secco, ed erano bat-

tuti tra via con rami di caprifico e a suono di flauto, poi erano bruciati e le loro ceneri buttate in mare.

Nelle *Sciroforia*, festa di Minerva al 12 del XII mese, i sacerdoti portavano ombrelli (σκιρον), e un ombrello copriva la statua della dea o di Bacco.

I misteri e le feste *Eleusine* traevano nome dal paese ove facevansi ad onore di Cerere e Proserpina, e reputavansi i più venerabili di Grecia. Sulla natura loro sono diversissime le opinioni, che però s'accordano nel rappresentarle come un simbolo dell'introduzione dell'agricoltura e del vivere civile nell'Attica. I grandi misteri celebravansi ogn'anno dal 15 al 25 del mese di boedromione; e sopravvissero all'indipendenza della Grecia.

Dionisie celebravansi in molti luoghi di Grecia ad onore di Dionisio, ma più celebri in Attica, dalle quali ebbe origine l'arte drammatica. N'era carattere una gioia entusiasta, quasi volessero assomigliarsi ai Pani e ai Satiri da cui esso dio è accompagnato, e de'quali talora prendevano il travestimento, e dipingeansi di vari colori; aggiungendovi musica, balli, brindisi. Anche le donne prendeano parte alle processioni (θιασοι), travestite da Bacche, Lene, Thiadi, Naiadi ecc. col tirso in mano ed altre col fallo (ιχθυφαλλοι). I cori cantavano ditirambi e inni, con metri e immagini vivaci. Erano comuni fra i popoli dorici, eccetto Corinto, Sicione e le colonie dell'Italia meridionale; e ne' primi tempi vi si univano sagrifizi umani.

Giuochi romani

§. 245. — A Roma vi corrispondevano i *Baccanali* introdottivi dall'Etruria; e gli iniziati, dopo abbandonatisi al vino, trascorreano ad ogni eccesso; e di là uscivano violazioni, stupri, assassinii, avvelenamenti: perciò furono spesso vietati.

Ludi è il nome generale di una varietà di giuochi e gare fra i Romani, e massime di quelli dedicati agli dêi, benchè ve ne fossero in onore de' magistrati o de' morti. Divideanli i Romani in *circensi* e *scenici*, secondo si facevano nel circo o nel teatro. Altri erano *stati*, altri *imperativi*, altri *votivi*.

Ai giuochi soprintendevano gli edili, e toccava ai pontefici il decidere sulla ripristinazione di quelli che non erano stabiliti dalla legge.

Ludi Apollinares furono istituiti durante la seconda guerra punica (212 av. C.) per ottenere da Apollo l'espulsione degli stranieri. L'oracolo ordinò si rinnovassero ogni anno, sotto la sovrintendenza del pretore urbano, e con sagrifizi al modo greco. Faceansi nel circo Massimo, dove i cittadini assisteano con corone bianche, e ognuno contribuiva per la spesa. Dipoi furono stabiliti al 6 di luglio; e sotto l'impero, ai 26 di maggio.

Ludi Augustales (σεϐαστα) celebravansi in onore di Augusto annualmente nel circo dai tribuni della plebe, poi dal pretore peregrino. Altrove s'imitavano.

Ludi Capitolini furono istituiti dal senato per proposta del dittatore Furio Camillo nel 387 av. C., per ringraziare Giove di aver liberato il Campidoglio dai Galli. Erano affidati a un collegio di sacerdoti patrizi che stavano nel Campidoglio, detti perciò capitolini. Un degli usi era che l'araldo mettesse in vendita alcuni che figuravano i Veienti, ed erano vecchi, per beffa vestiti colla bulla de' fanciulli.

Ludi Circenses o *Magni* celebravansi ogn'anno dal 4 al 12 settembre in onore delle grandi divinità, Giove, Giunone, Minerva; o secondo altri, di Giove, Conso e Nettuno equestre. Vi soprantendevano gli edili curuli.

Ludi Compitalicii o *Compitalia* erano dedicati ai lari compitali, e faceansi ai crocicchi delle strade *ubi viæ competunt.* Dice Macrobio che li ripristinò Tarquinio Superbo, uccidendo fanciulli a Mania madre de' Lari; ma lui cacciato, si sagrificarono bulbi d'agli e papaveri.

Ludi Florales o *Floralia*, feste campestri da antichissimo consuete in Italia, celebravansi a Roma in onor di Flora e Clori dal 28 aprile al 2 maggio, perchè ben fiorisse ogni cosa; e faceansi allegrezze, tavole e lascivie, e principalmente rappresentazioni mimiche indecenti. *Præter verborum licentiam, quibus subscœnitas omnis effunditur, enudantur etiam vestibus, populo flagitante, meretrices, quæ tunc mimorum officio funguntur, et in conspectu populi usque ad satietatem impudicorum hominum cum pudendis motibus detinentur.* Lactant. *Div. Instit.* I. 12.

Ludi funebres celebravansi alla pira d'illustri personaggi, e continuarono dai più antichi tempi fin molto dopo stabilito il cristianesimo. La principale parte n'erano i giuochi gladiatorii. Una volta fin 120 gladiatori combatterono per tre giorni, e tutto il fôro era coperto di mense e tende ove il popolo gavazzava (Livio XXXI. 50. XXII. 30. Plinio *H. N.* XXXV. 7). Reputavasi sconveniente a donne l'assistervi.

Ludi liberales sono simili ai *Dionysii.*

Ludi Martiales ad onore prima di Augusto, poi di Marte, nel circo, ai 12 maggio.

Ludi Megalenses ad onor della Gran-madre degli dêi, celebravansi per 6 giorni cominciando dal 4 aprile, e usava in quell'occasione invitarsi a pranzo. I giuochi in tal occasione erano puramente scenici, e tutte le comedie di Terenzio che ci restano, eccetto gli *Adelfi*, sono ne' manoscritti antichi indicate come *acta ludis megalensibus.*

Ludi natalitii facevansi il giorno natalizio dell'imperatore, con gladiatori e bestie.

Ludi Palatini furono istituiti da Livia in onor di Augusto, e faceansi sul monte Palatino a dicembre uscente.

Ludi piscatorii faceansi dai pescatori del Tevere al 6 giugno, nel piano a destra del Tevere.

Ludi plebei furono istituiti in memoria della libertà aquistata dalla plebe dopo la ritirata sul monte Aventino. Faceansi il 16, 17, 18 novembre, condotti dagli edili plebei.

La solennità maggiore erano i *Ludi sæculares*. Sull'origine loro le tradizioni variano, e dapprima chiamaronsi Terentini o Taurii, e celebravansi ogni secolo per ordine della Sibilla. Ma non si sa bene di che secolo si tratti, e pare sia di anni *embolismici*, o di 384 giorni; talchè il secolo equivarrebbe a circa 110 anni. Veggonsi celebrati i primi al 245 di Roma; i secondi al 305; i terzi al 505; i quarti al 605 o 608; onde non si avrebbe un periodo determinato; oltre che qualche volta ripeteansi in occasione di gravi calamità. Trascurati per alcun tempo, furono poi regolati sotto Augusto, e per essi Orazio compose il *carmen sæculare*, e il giurista Ateio Capitone ne determinò le cerimonie. Molta parte faceasi la notte, e ad onor delle Parche e di Proserpina. Dopo Augusto furono celebrati dall'imperatore Claudio nell'800; ma Domiziano pretese ch'egli avesse anticipato, onde gli indisse di nuovo l'841; poi nel 957, sentenziandosi erronei i calcoli precedenti; nel 1000, imperante Filippo, si fece l'ultima commemorazione del natale di Roma.

I *Saturnali* celebravansi dagli abitanti del Lazio ad onor di Saturno, reputato introduttore dell'agricoltura e della civiltà. Cadeano allo scorcio di dicembre, e

teneansi come tempo di assoluto abbandono; sospesi gli affari pubblici, chiuse le corti giudiziarie, vacanza alle scuole; non cominciar guerra, non punire malfattori. Gli schiavi poi, assoluti dai penosi doveri, comparivano col pileo come liberi, parlavano liberamente, sedeano a mensa involti nell'abito del padrone, e da questo serviti. Tra gli amici ricambiavansi torchi di cera; gridavasi per le contrade *Saturnalia*; i sagrifizi offrivansi col capo scoperto, persuasi che nessun segno infausto li turberebbe in quei giorni felici. I *Moccoli* di Roma ricordano quegli invii di ceri; e le maschere e i dominò le vesti de' liberi che gli schiavi metteansi. A moltissimi disordini davano luogo (MACROB. *Saturnalia*).

Terminalia erano in onor del dio Termine, che presiedeva ai confini, e la cui statua solea porsi per limite delle proprietà. In tal festa, i due confinanti la ghirlandavano, e sopra un altare di piote offerivangli vino e grano, e un capro. A Roma celebravansi l'ultimo dì dell'antico anno, che era febbraio.

Lupercalia eran delle più antiche feste romane in onor di Luperco, dio della fertilità, ai 15 febbraio, e tutte le ceremonie indicavano origine pastorale. Nel Lupercale, dove diceasi essere stati nutriti dalla lupa Romolo e Remo, i Luperci s'accoglievano e sagrificavano becchi giovani e cani, che in grazia del forte istinto sessuale, pareano appropriati al dio della fertilità; indi i sacerdoti correano attorno battendo con coreggie di pelle le donne, che con ciò credeansi agevolata la concezione e il parto.

Colle *Lemuralia* o *Lemuria*, il 9, 11 e 13 di maggio d'ogni anno, Roma onorava i morti; e diceansi istituite da Romolo per placare lo spirito di Remo (*remuria*). Celebravansi di notte ed in silenzio; i templi

stavano chiusi, e non si facevano nozze. Ripetevansi frequenti abluzioni, ed anche giuochi circensi.

Anche le *Feralia*, ai 18 o 21 febbraio, onoravano i morti, portando loro corone di fiori, vasi di latte o di frutti, grani di sale, focaccie intrise di vino o di mele.

Le *Matralia* celebravansi a Roma l'11 giugno in onore della madre Matuta, che aveva tempio nel fôro Boario. Le matrone le sagrificavano focaccie cotte in tegami di terra. Gli schiavi erano esclusi, fuor d'un solo che veniva esposto ad umilianti trattamenti, ed una gli dava una guanciata, e lo cacciava dal tempio. Le matrone conduceano seco il fanciullo delle loro sorelle, ma non il proprio; se lo prendeano in braccio, e pregavano per esso.

Colle *Palilia* a Roma, il 21 aprile, impetravasi la fecondità degli agnelli da Pale, dea tutelare de' pastori. Era il giorno stesso in cui Romolo cominciò a fondare Roma, onde questi due caratteri si mescolavano in tale festa. Cominciavasi da una purificazione pubblica col fuoco e il fumo; poi aspergeasi d'aqua il popolo, che bevea latte con mosto. In appresso il carattere pastorale dileguossi, restando piuttosto quel della fondazione della città.

Le *Agonalia* erano state istituite da Numa a onor di Giano tre volte l'anno. Tardi s'introdussero le feste *Mitriache*: cioè *leontica* alludendo alla costellazione del leone; *eliaca* al sole; *persica* alla costellazione di Perseo; *griphios* a quella del griffone; *coracica* al corvo; *patrica* ai padri patrati o sacerdoti di Mitra.

Nelle feste *Ambarvali* offrivansi sagrifizi *suovetaurilia* a Cerere, e faceasi il giro attorno alle campagne per ottenerne la fertilità. Si facevano chi dice al fin di gennaio, chi in aprile, e forse ripeteansi in luglio.

Agli idi di maggio, le Vestali, accompagnate dai pontefici, gettavano dal ponte Sublicio nel Tevere trenta fantocci di giunco (*simulacra virorum scirpea*), e credeasi che anticamente si gettassero trenta vecchi nel fiume, il che però Ovidio nega.

§. 246. — Grande sfoggio di arti faceasi nelle feste e nelle pompe. La principal pompa de' Romani era dedicata a Giove, Giunone e Minerva, triade derivata dagli Etruschi; ma poi si estese anche agli altri dêi. Celebravasi in settembre, e uscendo dal tempio di Giove Capitolino, passava al Foro, al Velabro, e finiva al circo Massimo con corse ed esercizi ginnastici.

« Nella pompa circense » dice Bianconi « la prima divinità che compariva era la Vittoria, a cui tanto della loro grandezza doveano i Romani. Aveva essa la figura di una giovane vestita alla greca coll'elmo in capo a guisa di Pallade, e sporgevano dal dorso due lunghe ali spiegate, indicanti la celerità, che non va disgiunta dai vincitori. Veniva in secondo luogo la statua di Nettuno, a cui particolarmente erano dedicati i giuochi del circo ed i cavalli; e quindi quella di Marte padre di Romolo e Remo. Seguiva la statua di Febo e della Luna, protettori della scienza augurale, che era uno de' punti più importanti della loro religione. Poi la statua di Minerva dea delle arti, quelle di Cerere e Bacco dêi dell'agricoltura, di Castore e Polluce protettori e tutelari dell'impero, di Venere e di Cupido e di altri moltissimi, de' quali se ne trova enumerata gran parte in Dionigi. Ne' secoli posteriori alla repubblica, secoli d'adulazione, cominciaronsi ad introdurre nella pompa circense anche le statue dei cesari defunti e delle donne auguste divenuti semidei per l'apoteosi. Comparivano

esse su bei carri a due ruote, ornati d'oro e d'avorio, e tirati ora da uomini che se ne facevano onore, ed ora da mule rarissime, o da altri animali peregrini. Si videro in queste occasioni simili carpenti sacri tirati da elefanti, da leoni, da cervi e da camelli. Chiudevano la pompa le vittime destinate ai sacrifizi, precedute dai consoli, dai pontefici, dai sacerdoti, dagli auguri, dagli aruspici, dai flamini, e dagli altri ministri del tempio ».

Ne' trionfi sfoggiavansi i capi d'arte rapiti ai vinti. In quello di Paolo Emilio vincitore della Macedonia si vedeano 750 vasi pieni di monete d'argento, e 77 di monete d'oro; oltre vasi, tazze, tripodi, ecc. d'oro massiccio. Descrivemmo quello di Tito nello Schiar. (H) al Libro VI.

Un'altra solennità di cui è frequentissima menzione ne' monumenti, e massime sulle medaglie, è l'Apoteosi, la quale è figurata in molti monumenti. Era un elevar gli uomini agli onori divini. La Grecia antica lo fece con molti; parcamente le repubbliche fin ad Alessandro. Fra i Romani rendeasi quest'onore agli imperatori morti, e noi ne descrivemmo altrove la cerimonia. Sull'arco di Tito e in altri monumenti è indicata la consacrazione col mostrar il personaggio elevato al cielo da un' aquila. V. la nota (2) a pag. 343. del Tom. V, e la Tav. 83.

§. 247. — *Stadio* chiamavano i Greci il luogo dove celebravansi i giuochi olimpici; ed era un battuto di terra, a piè d'una collina o in riva a un fiume, per crescere il pericolo de' combattenti. Ben presto si diè comodità agli spettatori col circondarlo di gradini e di costruzioni.

Lo stadio modello di Grecia era quello d'Olimpia,

foggiato in modo opportuno ai giuochi che vi si davano. Quel di Messene era cinto di un colonnato. Quello d'Atene era lungo 780 piedi, e largo da una parte piedi 137, dall'altra 276, larghezza maggiore necessaria per poter prendere la voltata. Era di marmo bianco pentelico, e fu costruito da Erode Attico, e Pausania rimane stupefatto della sua magnificenza.

L'*ippodromo* serviva unicamente alle corse de' cavalli, e molto studiato era il modo di disporre le barriere.

Circhi

§. 248. — Da queste due forme i Romani dedussero il loro *circo*, dandovi quella magnificenza che soleano in tutto. Dicono, il primo fosse fatto da Tarquinio fra l'Aventino e il Palatino, il che indicherebbe origine etrusca. Fu quindi ampliato e arricchito da Cesare, poi da Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, e viepiù da Traiano.

Era lungo (secondo Dionigi d'Alicarnasso) tre stadi e mezzo e largo uno, non contando lo spazio occupato dalle costruzioni, e bastava a 150 mila spettatori; poi al tempo di Vespasiano, 260 mila, e dopo ingrandito da Traiano 300 mila; alfine Costantino lo rese capace di 405 mila, secondo la *Notitia imperii*. Secondo le ruine che ancor se ne veggono, pare di 580 metri sopra 125.

Era dunque uno spazio molto bislungo, finito ad un'estremità in semicircolo; all'estremità opposta sorgeano le carceri, o rimesse pe' cocchi; tutt'intorno gradini per gli spettatori.

L'arena era cinta da un podio come l'anfiteatro, e ai gradini giungeasi per scale e vomitorii: la loggia serbata alla famiglia imperiale diceasi *pulvinare* dai cuscini (*pulvini*) che vi si poneano. Plinio loda Tra-

iano d'aver tolta via questa loggia, e così non distinguersi dal popolo.

Le carceri erano divise in celle, e fra ciascuna porta ornate di termini. In mezzo a queste era la porta principale, e alle due estremità di esso lato una torre a molti piani, forse pei suonatori. Sopra le carceri stendeasi un terrazzo, riserbato a certe classi di cittadini. Accanto a ciascuna torre aprivasi una porta, ed una nell'emiciclo opposto che diceasi trionfale perchè vi passavano i vincitori.

L'arena era divisa in due da un parapetto chiamato *spina*, sul quale ponevasi una quantità di monumenti, sacri alle varie divinità. Vi primeggiava l'obelisco da Augusto trasportato d'Egitto, e sacro al sole, principal protettore de'giuochi circensi. Dietro a tale esempio corsero i Romani, giacchè la più parte degli obelischi trovaronsi fra le ruine di circhi.

La piazza dell'Atmeidan a Costantinopoli ha un obelisco di granito, una colonna torsa, un altro obelisco di strati di pietra; e distano fra loro 30 metri. Sono parte della spina, che era decorata di bassorilievi.

La spina alle due estremità era finita da *mete*, cioè colonnette acute, o tre coni di marmo, sorgenti da un piedestallo comune.

Un piccolo canale (*euripus*), largo poco più di tre metri, circuiva l'arena a piè del podio, forse per riparare i carri, o per allagare il circo ad uso di naumachie; e certo per inaffiare.

All'esterno era circondato di gallerie a molti piani; nell'inferiore v'erano botteghe e postriboli.

L'unico circo ancora intero è quello detto di Caracalla, sulla via Appia a due miglia da Roma, e che ora si sa essere stato fabbricato il 311 di C. da Romolo figlio di Massenzio; tutto indica la decadenza

dell'arte. In Asia esiste un circo ad Afrodisia, uno nelle rovine di Perga in Panfilia, ma semplici, senza carceri, nè pulvinare, nè euripo. Un circo ideale esibiamo nella Tav. 59.

§. 249.—I giuochi aveano un significato religioso, massime in Etruria: e così in Roma erano dapprima dedicati al dio Conso, da cui si dissero *ludi consuales*; più tardi si chiamarono *ludi magni*, in fine *circenses*.

Faceansi o nelle gravi calamità, o per invocare gli dêi, o nel dedicare monumenti, o nell'elezione de' magistrati. Ve n'avea di annuali, di quinquennali, di decennali; a spesa dello Stato per lo più, o dei candidati per ottenere il voto popolare.

Il principale giuoco era la corsa de' cocchi, detti bighe, trighe o quadrighe, secondo il numero de' cavalli, che sotto Antonino Pio erano fin 6 o 7 coppie. La corsa de' cavalli fu introdotta da Tarquinio, e vi succedevano la lotta, il pugilato, la corsa a piedi.

Gli *aurigæ* o *agitatores* per lo più erano schiavi o liberti; talora anche nobili e fino senatori: alcuni imperatori non isdegnarono quest'esercizio. Distingueansi gli aurighi pel colore dell'abito, il quale diventava distintivo della fazione.

I guidatori di cocchi asteneansi dal vino, onde nell'epitafio d'un di essi, *Ossibus infundam quæ nunquam vina bibisti* (Murat. *Thes.* dcxxi).

I cavalli migliori venivano di Spagna, e ciascuno aveva un nome proprio; e sulla testa portava un pennacchio, del colore distintivo.

La corsa era ordinariamente di quattro carri; talvolta di otto, come nel musaico di Lione. Ogni spettacolo aveva per lo meno venticinque corse.

Precedeva una *pompa circensis*, processione attorno

alla spina, di tutti quei che doveano aver parte a' giuochi, e de' magistrati, garzoni nobili, consoli, sacerdoti, auguri, vestali; colle effigie degli dêi e dei cesari sovra carri tratti da muli, da elefanti, da leoni, da camelli. Dappoi facevansi i sagrifizi; indi al dato segnale aperti i cancelli delle carceri, gli aurighi lanciavansi in gara e faceano sette giri, nell'ultimo dei quali chi primo toccasse la meta, otteneva « la nobile palma che agguagliava agli dêi ».

Seguivano le corse a piedi, la lotta, gli atleti; negl'infimi tempi si fecero simulate battaglie e caccie.

Talvolta nel circo teneansi pubbliche assemblee o davansi rappresentazioni teatrali; oltre che servivan di piazza al popolo. Da ultimo furono destinati ai supplizi de' Cristiani.

Sulle carceri dell'ippodromo di Costantinopoli erano collocati i quattro cavalli che ora stanno a Venezia.

Bianconi, *Descriz. dei circhi, e particolarmente di quello di Caracalla e dei giuochi in essi celebrati, con note del Fea.* Roma 1789.

§. 250. — Di naumachie trovaronsi avanzi a Metz e a Saintes, e forse era tale il Mar morto, presso Palermo, che ivi reputasi opera araba. A Gadara sulle sponde del lago di Genezaret celebravasi con annua naumachia la vittoria di Vespasiano sugli Ebrei. Comunemente faceansi gli anfiteatri stessi in modo da potervi introdurre aqua bastante per tali gare. Augusto preparò a tal uopo uno stagno presso il Tevere, circondato di alberi. Una magnifica naumachia diede Claudio nel lago Fucino. Molte medaglie imperiali recano per tipo la naumachia. I naumachiarii per lo più erano schiavi, o condannati che l'imperatore graziava, e divideansi in due parti, distinte coi nomi per

esempio di Egiziani e Tirii, o Rodiani e Siculi, o Persiani e Ateniesi ecc. e vi si facea prodigalità di sangue umano: Tito vi espose 3000 uomini, e Domiziano quasi altrettante navi quante n'avea la flotta imperiale (*pene justæ classes*. Svet. in *Dom.* 4); in quella sul lago Fucino si videro 19,000 combattenti (Tacit. *Ann.* XII. 56).

§. 231. — Negli *anfiteatri* raccoglieasi il popolo per assistere agli spettacoli pubblici, che sovente erano uccisioni di bestie, talvolta di uomini. Questi ampi recinti destinati a una folla immensa, avevano per lo più forma ovale; e il fondo, o arena, era cinto di gradini, che si alzavano dilatandosi. Sotto a questi, scale e gallerie conducevano ai posti.

Anfiteatri

In Grecia non se ne trova, e pare siano invenzione di Etruschi, giacchè entro una tomba a Corneto è rappresentato un combattimento di gladiatori in un anfiteatro a gradini sostenuti da palchi di legno. Un anfiteatro di costruzione etrusca si vede pure a Sutrio, tutto scavato nel sasso, con due entrate alle estremità dell'asse maggiore, che ha la lunghezza di metri 49. 20, mentre il minore è di 40. 15.

Poco adattandosi ai giuochi la forma de' circhi in cui da prima si facevano, perchè la loro forma allungata facea che una parte degli spettatori fosse lontanissima, si fecero anfiteatri di legno, che levavansi anche subito dopo. Lodatissimo fu quello che, ai tempi di Cesare, elevò Curione, per dar feste nelle esequie di suo padre. Erano due capacissimi teatri, un accanto all'altro, e versatili sopra perni, per modo che poteansi girare e divenivano un anfiteatro.

Il primo di pietra fu eretto da Stazio Tauro in campo Marzio nel 723 di Roma, al posto che ora è monte Citorio.

Poi Vespasiano ne cominciò un altro presso al Foro, compiuto da Tito l'80 di C. È il famoso Coliseo, che più tardi divenne rôcca ai signorotti, indi una petraia donde cavarono sassi per edificarsi palazzi. Così fu ridotto a ruine, ma tanto grandiose che toccano d'ammirazione. Vedi la Tav. 58.

L'arena ha figura ovale, molto prossima all'ellissi; e all'estremità del grande asse erano le entrate. Altre porte minori, chiuse con cancelli di ferro, aprivansi nel muro di cinta, per entrare e uscire il popolo; ed altri buchi per ricoverarvisi i gladiatori. Sotto all'arena e a parte de' gradini erano vastissime sostruzioni, dove teneansi gli animali, che per piani inclinati salivano nell'arena.

Cingeva l'arena un parapetto (*podium*), alto quanto bastava perchè le belve nol trabalzassero. Di là da quello cominciavano i gradini. A livello del primo ordine, e alle due estremità dell'asse minore erano i sedili per la famiglia imperiale da una parte, pei consoli dall'altra: il resto della gradinata per gli ambasciadori, i primi magistrati, i senatori, le vestali.

I gradini seguenti erano divisi in tre *precinzioni;* le due prime per le famiglie patrizie, i cavalieri, i cittadini romani; e formavano 40 scaglioni rivestiti di marmo bianco, e coperti d'iscrizioni portanti il numero de' posti spettanti alla tal famiglia o al tal collegio. Un muro (*balteus*), aperto da finestre e porte e riccamente decorato, separava dalla terza *precinzione*: per le quali finestre faceansi entrare profumi, e nelle nicchie zampillava aqua. La parte al di là restava al popolo, e i gradini erano coperti di legno, e s'elevavano sino ad un portico elegante che circuiva tutto l'edifizio.

Alle diverse precinzioni davan accesso alcune porte

(*vomitoria*) aperte ne' gradini e ornate artisticamente, e sotto di esse aprivansi scale; che divideano essi gradini in *cunei*, a ciascun de' quali sopravvegliava un *cuniarius*.

Si calcola che 87 mila spettatori stessero nel Coliseo. Il diametro maggiore aveva metri 86. 40; il minore 53. 50 nell'arena; e prolungati fin all'esterno faceano metri 188. 50, e 155. 60: il recinto era alto dal suolo metri 49.

Esternamente componeasi di quattro ordini sovrapposti: i tre primi erano ad archi, sostenuti su piedritti, decorati di colonne incassate, le quali erano doriche al pian piede, ioniche al primo ordine, corintie al secondo, sempre ridotte alla maggior semplicità, qual convenivasi a tanta grandezza; e che attesta come, nel trattar un ordine, gli artisti sapessero usare della conveniente libertà. Il piano superiore non aveva archi, ma pilastri corintii tramezzati da piccole finestre rettangolari, sormontati da un cornicione che coronava tutto l'edifizio. Sovrastava a questo un ornato di bronzo, rappresentante trofei ed armi da giuochi.

Erano 80 gli intercolunnii di ciascun ordine. Gli archi a terreno chiudeansi a barriere, che levavansi in occasione dei giuochi; quelli degli altri due piani erano chiusi da un parapetto, su cui v'avea statue. Vasti portici corrispondenti a ciascuno dei tre primi ordini, mettevano in comunicazione tutte le parti dell'edifizio, e sboccavano a scale; per modo che la turba sfollava facilmente. I portici servivano pure di rifugio in caso d'intemperie. Sopra l'arena tendevasi una tela (*velarium*) per riparar dal sole, e anche da una pioggerella.

L'anfiteatro di Capua vince in ampiezza e ma-

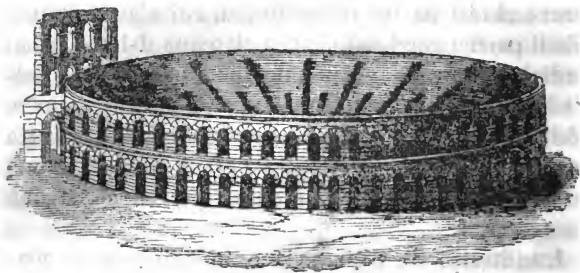
gnificenza gli altri, essendo in palmi napoletani,

	l'asse maggiore	minore	dell'arena l'asse maggiore	minore
nell'anfiteatro Flavio	639 $^{1}/_{2}$	527	298 $^{1}/_{2}$	186
nel Veronese	522	417	252	149
nel Campano	645	530	289	174

La grossezza del fabbricato che chiude l'arena nel Coliseo, è di palmi 170 $^{1}/_{2}$; nel Campano 178: il primo ordine misurato dal basamento del piedestallo, è alto 35 $^{2}/_{3}$ nel Flavio, nel Campano 36 $^{1}/_{2}$.

Questo è circondato da 80 archi dorici per piano, tutti eguali, eccetto due più larghi per dar ingresso l'un a settentrione, l'altro a mezzodì; e nella chiave di quei del primo ordine erano a mezzo rilievo teste di divinità. Sporgono due terzi di colonne dai pilastri che sostengono gli archi.

Il podio era incrostato di ricchi marmi, e sovra di esso un terrazzo, con colonnette lisce e striate, che oltre la difesa, servivano a sostener cancelli che difendesser dalle fiere, e certi pali versatili che obbligavano esse fiere a cascare se mai vi si fossero aggrappate.

Nell'anfiteatro di Verona, dei tempi della decadenza e di fuori diroccato, i tre corsi d'archi erano tutti dorici; e l'arena è un ellissi di 76 per 43 metri.

Di quel di Pozzuoli non resta che il piano, poco minore del Coliseo, e l'arena è scavata nel terreno: mancandovi il podio, si suppone non vi dessero combattimenti d'animali, ma forse solo di gladiatori, nel che Pozzuoli era famosa. Quello di Sutri è tutto ricavato nel tufo, senza muratura. In Sicilia n'è uno a Catania, e un più grande a Siracusa; uno a Pola d'Istria; e nelle Gallie a Frejus, a Tintiniac presso Tulle, a Bordeaux, Poitiers, Autun, Metz. L'anfiteatro di Nîmes, un de' meglio conservati, conteneva da 20 mila persone; ed ha il maggiore diametro di metri 74. 43, il minore di metri 46. 15 nel vano; girato da 60 arcate, a due piani d'ordine dorico, il primo a pilastri, il secondo a colonne, sormontato da un attico. È tutto pietre, connesse con arpioni di ferro. Quello di Arles è men vasto, ma di architettura più elegante. In alcuni era il *mœnianum*, scalea per più piani, come vedesi in quello di Pola; in altri la *phiale* o fontana.

Molto valutavasi l'arte di collocarli in modo che avessero un bel prospetto, e massime del mare.

Nelle città meno importanti non trovasi l'anfiteatro; ond'è a credere che i giuochi si dessero nel circo. Forse in alcuna il teatro fu combinato in modo, da servire anche di circo; e tal pare quello di Lillebonne, che prende forma ellittica. Che anche a Roma nei teatri alcuna volta si dessero spettacoli ginnastici appare da quel di Orazio

> Si discordet eques, media inter *carmina* poscunt
> Aut ursum aut pugiles,

e da Dione ove dice che i congiurati ad uccider Cesare aveano disposto gladiatori nel teatro di Pompeo, col pretesto di giuochi da darsi colà.

L'anfiteatro Campano restaurato ed illustrato dall' architetto Francesco Alvino. Napoli, con 16 tavole.
Tonini, *Dell' anfiteatro di Rimini, ossia relazione degli scavi fatti nel* 1843-44 *alla scoperta di questo monumento.* Rimini 1844.
Corsini, *Dissertazioni agonali.*
H. Mercurial, *De arte gymnastica.*
Krause, *Gymnastik und Agonistik d. Hellen.*

§. 252. — I principali tra i giuochi che vi si davano erano quelli de' gladiatori. Prima in Roma furono esibiti nel Foro boario da Marco e Decimo Bruto il 264 av. C., e per un pezzo serbati solo ai funerali, divennero poi un trattenimento. Per lo più i gladiatori erano forestieri o schiavi o condannati, i quali ultimi o erano *ad gladium*, e in tal caso servivano a vita, o *ad ludum*, e in tal caso poteano essere dispensati dopo tre anni. Erano esercitati in scuole (*ludi*), ove combatteano con spade di legno (*rudes*).

Petronio ci serbò il giuramento che davano: *In verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quicquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus.*

Al trionfo di Traiano furono offerti ben 10,000 gladiatori. V'era chi ai moribondi accostavasi, e dalle ferite ne beveva il sangue fumante (Plin. lib. LXXVIII. c. 1), o con ferro rovente stimolava a combattere i pigri, o cacciava la mano ne' petti aperti dai pugnali e ne spiccava le membra, per attestar al popolo che la morte non era finta. Giova ricordar questi spettacoli sanguinosi allorchè ci vien nausea delle smaschiate rappresentazioni moderne.

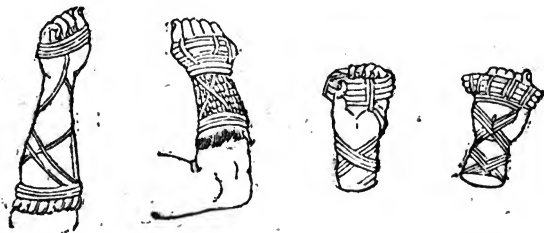
Per rigenerar il mondo da tali orrori voleasi che il sangue de' martiri scorresse in quell'arene, e ne

rampollasse una croce, simbolo dell'universale dignità.

Il rappresentar i gladiatori fu soggetto prediletto de' Romani, sia in bassorilievi o in statue.

Qual macello vi si facesse di bestie d'ogni fatta ci fu veduto nello Schiar. (M) del Libro IV.

§. 253. — Di molt'altre maniere giuochi e meno disumani conobbero gli antichi, e già ci vennero mentovati. Il pancrazio era un giuoco atletico, dove tutte le forze (παν κρατος) erano chiamate in azione. Consistea nel fare a pugni e alla lotta; esercizio violento, e perciò eccezionale. Pare introdotto dopo Omero, sebbene i Greci ne riguardassero autore Teseo, che a quel modo perpetuò gli artifizi con cui esso avea vinto il Minotauro. Fu poi introdotto ne' grandi giuochi, sì tra uomini, sì tra fanciulli. Piaceva il veder gli atteggiamenti forzosi che si sfoggiavano dagli atleti; i quali non usavano il cesto, che era un'armadura qual si vede in queste figure; ma ave-

vano le mani libere. Ungeansi il corpo e coprivansi di sabbia, affinchè fosse più difficile il pigliarli.

Il pentatlon, simile al pancrazio, era il più bello fra i giuochi atletici; e consisteva in cinque diversi generi di divertimenti: salto, corsa a piedi, disco (*vedi la figura*), scagliar la lancia, e lottare. Fu introdotto alle feste olimpiche nell'olimpiade XVIII.

Il salto era la parte principale, accompagnata da musica.

Usavano pure saltatori a cavallo (*desultores*, *αμφιπποσ*, *αναβαττης*), nel che eran famosi gli Sciti e gli Armeni. Tali veggonsi effigiati sopra una lucerna di bronzo riferita dal Bartoli (*Antiche lucerne sepolcrali* I. 24) e in due rovesci di medaglie che diamo qui sotto.

Sono talvolta menzionati i *thaumatopœi*, o facitori di prodigi, che contrafacevano serpi, pesci, augelli ed anche cose inanimate, come ruote, o un tridente, o un'àncora od altro.

I psilli avevano domesticato de' serpenti, e giocolavano con essi.

§. 254. — La spesa delle feste e degli spettacoli era una delle più gravi. Negli Stati greci i demagoghi avevano cura di cattivarsi con ciò la benevolenza plebea; oltre che ogni tempio aveva possessi propri per tal uso; e le ricchezze di quello di Delfo, dice Heeren, sorpassarono di gran lunga i tesori della Madonna di Loreto, e di qualsiasi altro santuario della moderna Europa. Anche a Roma per lo più furono a spese pubbliche, e gratuite per gl' intervenienti.

§. 255.—Platone scrive (*Leggi* VIII): «Due parti ha la ginnastica: la danza e la lotta. Due sorta di danza: una che co' suoi movimenti imita le parole della musica, conservando sempre un carattere di nobiltà e libertà; l'altra che dà al corpo e a ciascun membro salute, agilità, bellezza, educandole a piegarsi e stendersi in giusta proporzione, mediante un movimento regolare e a misura ».

Danza

Adunque la prima sta alla seconda come la prosa al verso, e può dirsi la poesia del gesto naturale, esprimendo o certe idee od una serie di fatti. Spesso è menzionata in Omero, e i proci di Penelope dilettavansi colla musica e la danza: Ulisse alla corte d'Alcinoo fu trattenuto con balli di grotteschi.

La danza avea grandissima importanza presso gli antichi, e son ricordate quelle che gli Ebrei menavano attorno all'arca, e quelle degl'Indiani pe' loro numi. Platone dà per segni di buona educazione il

ben cantare e ben ballare; movendo da quel suo principio che l'educazione consista nel dar al corpo e all'anima tutta la bellezza e perfezione possibile. Quando la danza, perduta ogni significazione religiosa, era degenerata in una frenesia impudica sotto gl'imperatori romani, Luciano ne tesse ancora l'elogio, del quale giova riferir qualche linea.

« L'origine della danza risale alla nascita dell'universo, ed è antica quanto l'Amore, primogenito degli dêi. L'accordo degli astri, la congiunzione de' pianeti e delle stelle, le loro armonie, sono i precetti di questa prima danza. Poc' a poco l'arte progredì sin alla somma perfezione, ed a formar un piacere variato, animato dalla musica. È l'opera di molte muse riunite.

« Rea insegnò primiera la danza in Frigia ai Coribanti, ed ai Cureti in Creta. Omero chiama *danzatore* Merione. Neottolemo figlio d'Achille inventò il bel genere, che dal suo nome chiamasi pirrico. I Lacedemoni appresero da Castore e Polluce la cariatica: e questi prodi non fanno mai cosa senza l'assistenza delle Muse, fin a combattere a suon di flauto e a cadenza. Essi ballano pure l'*hormus* (collana), dove garzoni e fanciulle formano la figura d'un collare. Usan pure le gimnopedie. Omero ritrae varie danze sullo scudo d'Achille.

« Fra i Tessali tanto è stimata la danza, che i lor magistrati e generali intitolano proorchestri (1). Orfeo

---

(1) Scaligero crede che *presule* venga da *præ salire*. Il corego era persona illustre; sceglieva le persone del coro, esercitava gli attori, regolava i gesti e il vestire, aiutato da un maestro di ballo χωροδιδασκαλος. Nelle tragedie gli autori stessi istruivano gli attori.

e Museo, i più eccellenti ballerini del loro tempo, credettero che ne' misteri la danza fosse la cosa più bella. A Delo non si fà sagrifizi senza danza. Gl'Indiani adorano il sol nascente, non, come noi, baciando la mano, ma vôlti a levante, lo salutano danzando. Danzando gli Etiopi fan guerra, nè alcuno lancerebbe freccia prima d'aver ballato e fatto gesti minacciosi al nemico. Quanto all'Egitto, l'antica favola di Proteo non parmi altro che l'emblema d'un valentissimo ballerino, che colla pantomima avea l'arte d'assimilarsi a tutto. Non dimenticheremo la danza romana a onor di Marte, eseguita dai cittadini insigni, chiamati salii. Le feste di Bacco passan tutte in danze, inventate dai ministri di Bacco e dai satiri. Omero parlando dei piaceri onesti, solo alla danza dà il titolo di irreprovevole. Esiodo non l'aveva imparata da altri, ma visto egli stesso le muse danzar all'aurora. E la principal lode che dà loro all'entrar della *Teogonia*, è che i lor piedi calcano in cadenza la fontana d'Ippocrene, e che danzano in coro attorno all' altare del loro padre. Socrate, oltre lodar il ballo, volle impararlo..... Se la danza non fu ammessa tra' giuochi pubblici, la ragione credo sia che gli Agonoteti la riguardarono come troppo bella e rispettabile per esser sottoposta ad esame..... Scopo primo della danza è l'imitazione, l'arte d'enunziar i pensieri, e d'espor con chiarezza le cose più oscure; e il più bell'elogio d'un ballerino sarebbe quello che Tucidide fa di Pericle, di conoscer ciò che conviene, ed enunziarlo con grazia... Ad imitazione degli oratori, vuolsi che il ballerino si eserciti a rendersi chiaro e intelligibile, perchè si possa comprendere tutto quel ch'e' vuole esprimere, senza bisogno d'interprete; in modo che chi il vede possa, come dice l'oracolo, intendere il

muto e comprender il danzatore silenzioso. Demetrio cinico biasimava il ballo, quando un famoso ballerino lo richiese di guardarlo a danzare prima di condannarlo; Demetrio ne fu sì rapito, che esclamò: *Uomo ammirabile, io comprendo tutto quel che fai, e il mio piacere non si limita alla vista, ma tu sembri parlarmi anche colle mani.*

Dalla Grecia e dall'Etruria passò la danza a Roma, ove divenne un furore e una lascivia. La pantomima vi fu introdotta da Batillo e Pilade. Usavasi pure ne' funerali, dove l'arcimimo imitava il gesto e i sentimenti del morto.

Le danze sacre de' Gentili consisteano in leggiadri movimenti attorno all'altare, con allusione a scene mitologiche. Ma le dionisiache rappresentavano le imprese di Bacco e le danze dei Satiri; le coribantiche avevano carattere guerresco, ballandosi da uomini nudi collo scudo e l'elmo, e con furia stravagante, a suon di flauto.

La danza pirrica, imitante battaglie, fu introdotta anche ne' giuochi romani da Giulio Cesare, danzata dai figli dei principali di Asia e Bitinia, e da poi piaque agli imperatori.

Un'altra danza rinomata faceasi a Sparta nella festa delle Gimnopedie in commemorazione della battaglia di Tirea.

Danze rustiche menavansi ad onore di Pan, con ghirlande di fiori. La danza dei Lapiti imitava il costoro combattimento coi Centauri, estremamente faticosa. La danza d'Imene era menata da fanciulli e donzelle inghirlandati di fiori; distinta dalla danza nuziale, di atteggiamenti osceni. Plutarco riflette che non era facile unir persone che suonassero e ballassero in tempo.

Gran perfezione aquistarono a Roma i funambuli,

che spesso trovansi ritratti nelle antiche pitture, col carattere di satiri o baccanti. S'arrivò alla stravaganza di mostrar elefanti che ballavano sulla corda.

Che i Cristiani in alcuni paesi conservassero qualche danza ne' loro riti, appare anche dal divieto che papa Zaccaria fece nel 744 : *Ne fiant choreæ, maxime in tribus locis, in ecclesiis, in cœmeteriis et processionibus.*

MEURSIUS, *Orchestra, sive de saltatione veterum*, enumera oltre 200 specie di balli, figuranti fatti mitologici ed eroici.
BURETTE, *De la danse des anciens.*

§. 256.—Nè mancavano di giuochi domestici. Quel delle dame dicesi inventato da Palamede a Troia: e Omero occupa con esse i Proci. Trovasi effigiato sopra un papiro egizio al museo delle antichità di Leida, forse di 1700 anni av. C.

Dei dadi è memoria antichissima, e se ne vorrebbe far autore Palamede stesso alla guerra di Troia. Erano due o tre, e lanciavansi colla mano o col *fritillo* sopra l'*alveo*. Il fritillo era un bossolo quadrato o cilindrico, di legno, di corno o d'avorio. Alveo diceasi la tavola, e trovasi figurata in molti marmi, con un'epigrafe composta di sei parole da sei lettere ciascuna, e disposte a tre a tre, come in questi esempi

VICTVS LEBATE	SEMPER IN HANC	DOMINE FRATER
LVDERE NESCIS	TABVLA HILARE	ILARIS SEMPER
DALVSO RILOCV	LVDAMV SAMICI	LVDERE TABVLA

Cioè *Victus, leva te, ludere nescis, da lusori locum* (MAFFEI, *Mus. ver.* pag. 256): *Semper in hac tabula hilare ludamus amici* (MURAT. pag. DCLXI): *Domine frater, ilaris semper ludere tabula* (BOLDETTI, *Cimit. dei martiri* pag. 447).

Son dunque augurii; e la loro forma alludeva al tiro più fortunato, che diceasi *jactus basilicus* o *venus*, cioè quello di tutti sei; quello di tutti assi diceasi *canis*.

V'ha dadi d'osso, di legno, e talora di gemme, di cristallo, di piombo. Famoso era il gruppo di Policleto di bronzo, rappresentante due fanciulli che faceano ai dadi (*astragalizontes*).

Tessere da giuoco son pure certe monete mezzane aventi dal diritto la dea Fortuna colle lettere C. S. *Casus. Sors*, e dal rovescio quattro astragali colla leggenda *Qui ludit arram det quod satis sit*. Corrispondono ai nostri gettoni.

FICORONI, *I tali ed altri strumenti lusorii*. Roma 1734.

Il giuoco alla palla era prediletto da Greci e Romani, perchè dava grazia ed elasticità alla persona; onde giocavasi in ogni età e condizione, e si elevarono fin statue a famosi giocatori. Vi si esercitavano

prima d'andar al bagno, e variatissimi ne erano i generi, e talvolta i colpi regolavansi colla musica.

Associámo a questo il giuoco della trottola, usitato dagli antichi; il troco, che era un circolo con inserti vari anelli, il quale faceasi girare mediante un elatere, o chiave; il tirar le palle entro un circolo; ed altri spassi, ritratti sovente ne' monumenti. Il giuoco di mosca cieca, col nóme di *mynda*, ci è descritto dal grammatico Esichio e da Polluce (*Onomasticon* lib. IX), il quale pure descrive il *collabismos*, che è il nostro guancialin d'oro. L'*ostrachynda* era una fanciullesca imitazione della guerra, conservatasi ancora nel giuoco della barra.

Aristofane cita pure il pari e caffo (*Plutos*, att. IV. scen. I), al quale, dice Svetonio, divertivasi Augusto dopo cena. Il croci e santi è ricordato da Ovidio, Plinio, Macrobio, col nome di *caput aut navis*. Sopra vasi troviam pure il giuoco dell'altalena, sia come pendoio, sia con un asse in bilico: e quest'ultima diceasi *petaurum* (*Corpora quæ valido saliunt excussa petauro*. MANILIUS V. 434), l'altro *αιωρησις*, *oscilla*; e gli Ateniesi l'aveano introdotto a onor d'Erigone, che erasi appiccata a un albero.

§. 257. — Ateneo, il quale è la fonte più copiosa per ciò che riguarda i pasti, vorrebbe che gli Egizi non si mettessero a tavola comune, ma a ciascuno fosser presentate le varie vivande, da cui egli sceglieva. Aggiungesi che, durante il banchetto, s'introducessero cataletti, probabilmente casse di mummie, perchè il pensier della morte sollecitasse a godere la vita.

Pasti

In Omero già gli eroi siedono a banchetto, durante il quale si fanno racconti, o i cantori celebrano gli

eroi. Erodoto, secondo i ragguagli di Tersandro che vi assistette, descrive il banchetto dato poco dopo la battaglia di Platea dal tebano Attagine a Mardonio e a cinquanta capi persiani; dov'erano cinquanta letti, ognuno con un Persiano e un Greco.

I letti erano disposti a ferro di cavallo attorno alle sale, dette per ciò *triclinia*, o *cœnatio* presso i Romani. In ogni letto stavano tre, ciascuno colle gambe dietro al torso dell'altro, e appoggiato ad un cuscino, disposti nel seguente modo.

3	6	5	4	7
1				8
2				9

L'1 era il posto del padrone di casa; 2 la donna o un parente; 3 un ospite privilegiato; 4 posto di onore o consolare, considerato tale forse perchè più libero per uscire, più accessibile a chi venisse a parlare, e più comodo per istendere la mano destra senza impacciar nessuno. Negli altri posti gli altri convitati, e sempre consideravasi d'onore quello ove non s'avea nessuno disopra.

Varrone vorrebbe che ad un pranzo non si fosse meno del numero delle Grazie, nè più di quello delle Muse.

Molte descrizioni di banchetti antichi abbiamo, all'occasione dei quali introduconsi discorsi storici o filosofici. Senofonte nel Συμποσιον ritrae quello che Callia, ricco ateniese, per le feste panatenaiche diede a onor del giovane Autolico, che aveva riportato il premio del pancrazio. Socrate, Antistene, Critobolo ed altri filosofi convitati, ammiravano taciturni la bellezza d'Autolico, senza che il buffone Filippo li

potesse distrarre. Ma sparecchiato e fatte le libazioni e cantato il *peana*, entra un giocoliere siracusano, seguito da una flautista, una ballerina e un musico. Allora Socrate fa complimenti a Callia sulla magnificenza e il buon gusto suo; ma poichè questi vuol far recare i profumi, Socrate li disapprova come sconvenienti a uomini. Ciò dà luogo a una discussione, che divien generale, finchè Socrate avverte come la ballerina aspetti. La quale in fatto, tra i loro discorsi, fa prodigi; e Socrate tesse un magnifico elogio della danza, e « Io ballerei in un bugigattolo; ballerei al coperto nel freddo, all'ombria in estate ». Un de' convitati attesta averlo di fatti côlto alcuna fiata a danzar da solo. Il buffone Filippo si pose a contraffare la ballerina, poi chiese a bere, e tutti i convitati vollero imitarlo, e Socrate fe l'elogio del bere; mentre i coppieri, colla destrezza de' cocchieri, faceano correr le tazze in giro. Il musico cantò, accompagnato da stromenti; poi ciascun convitato fu invitato a dire qual reputasse la cosa più eccellente: dove fanno gara di sofismi e di sottigliezze, non senza colori che fan poco onore ai costumi greci. Il giocoliere trovava sgarbato questo non badare a' suoi giuochi; ma perchè il buffone ne lo riprese come insolente, abbaruffaronsi tra loro, e la conversazione fu un tumulto assordante, finchè Socrate propose di cantare; e intonò una canzone, terminata in coro. Poi i giocolieri si ritirano, preparandosi ad una pantomima di Bacco e Arianna che vengono a rappresentare, e che conchiude lubricamente lo spasso.

Dei pasti di Trimalcione parlammo nel Racconto.

Presso i Romani dell'età imperiale le cene erano uno sfoggio d'ogni sorta di lusso e di voluttà. Fiori e aque odorose piovean sui convitati, coronati di rose

e assisi tra facili belle; suoni, canti, balli li ricreavano. I letterati facean leggere qualche cosa dallo schiavo *anagnosta*.

Si ha l'epitafio di un Tiberio Claudio della tribù esquilina, che recitava versi di antichi e massime di Omero ai banchetti dei grandi: e che ciò si facesse colla maschera al volto pare dedursi dal vedersene tre scolpite sul monumento.

> Qvis bona non hilari vidit convivia voltv
> Adqve meos mecvm pervigilare iocos
> Qvondam ego pierio vatvm monimenta canore
> Doctvs cygneis envmerare modis
> Doctvs mæonio spirantia carmina versv
> Dicere cæsareo carmina nota foro.
>
> MURATORI pag. DCLV.

Oltre il pasto principale (*cœna*), che faceasi alle 3 pomeridiane in estate e alle 4 in inverno, ne' tempi dell'opulenza costumavansene quattro altri: *jentaculum* la mattina; verso mezzogiorno *prandium;* qualche ora dopo la merenda; e di notte *commessatio*. La merenda e la colazione però non era che dei giovani o dei faticanti. Cominciavansi le cene con ova, ostriche, lattuche, olive, salciccie, vin melato, e finivano colla frutta e i dolci (*bellaria*): onde la frase *ab ovo usque ad mala*. Ogni convitato poteva condurre un compagno (*umbra*), oltre i parassiti che scroccavano inviti. Ciascuno portava il proprio tovagliolo, e levavano dal servito qualche parte che mandavan a casa. Il bevere facevasi a comando d'un convitato, eletto a sorte coi dadi, e che chiamavasi re della tavola, *arbiter bibendi*, *συμποσιαρχος*.

Musica

§. 258.—Gli storici della musica vollero darcene le vicende fin di prima del diluvio: certo essa trovasi alla cuna d'ogni civiltà, e le nazioni più selvagge e

cantano e han qualche strumento. I più soliti sono un tamburo e uno zufolo di canna. La sacra Scrittura nomina, fra la posterità di Caino, Jubal padre di tutti quelli che suonano l'arpa e l'organo (*Genesi* IV. 21). Gli Egiziani facean inventore della lira Ermete Trismegisto, composta d'una scaglia di tartaruga con corde di nervi d'animali tese sovr'essa. Essi ebbero pure il flauto dritto e curvo a forma di corno, e l'arpa triangolare e il psalterio e il sistro, fatto di lamine metalliche, che scosse sonavano. Fra le antichità egizie deposte a Berlino è una lira, la cui base è un pezzo di legno largo 5 e lungo 7 pollici, sovra cui è assicurata una cassa sonora, alta due pollici; e nel disopra di questa due file di buchi, 7 nell'una, 6 nell'altra. Le corde attaccate in questi erano tese dalla parte superiore, formata di tre pezzi di legno; due di grandezza ineguale son fissi sopra i lati, e terminano in un ornamento a testa di cavallo. D'altri strumenti si trovarono disegni nelle tombe, come una specie di mandóla a manico lunghissimo, castagnette, una tiorba, ed altri a percussione, a corde e a vento. (Vedi la Nota (H) al Lib. IV). Ad un'arpa egizia di legno che conservasi nel museo Parigino, erano attaccate ancora le corde, fatte d'intestini, probabilmente di camello. La lira antica a 5 corde rette fu conservata dai Barabra, popoli di là dalla prima cataratta del Nilo.

FÉTIS, *Abrégé hist. philosophique de la musique.*
VILLOTEAU, *Sur les diverses espèces d'instruments de musique, qu'on remarque parmi les sculptures qui décorent les antiques monuments de l'Égypte.*

Un organo idraulico, secondo Ateneo, inventato da Ctesibio d'Alessandria sotto Tolomeo II Evergete, suonava per impulsione dell'aqua. Un somigliante ne descrive Vitruvio, ma colla confusione che troppo

spesso in lui si deplora. Si ha una medaglia di Valentiniano, il cui rovescio presenta un organo idraulico, con due uomini, un dei quali pare mover le pompe per ottenere il suono, l'altro ascoltare. Ha otto canne, e non v'è nè tastiera, nè sonatore; onde probabilmente era un meccanismo anzichè un organo.

Fra gli Ebrei troviamo il tamburo di basco, la tromba, la citara, in prima di 3, poi di 8, 9, e fin 24 corde; organo chiamavasi il flauto. A Roma sull'arco di Tito vedesi la forma delle sacre trombe degli Ebrei. Pare che la più antica musica ebraica si riducesse a recitativo, sinchè non fu perfezionata da David. Quattromila leviti doveano, coi canti e gli stromenti, celebrare le glorie di Dio; quarantotto principali regolavano gli altri. Probabilmente la musica era di genere diatonico, e non avevano note musicali, ma i suoni tramandavansi per tradizione. I rabbini, che annoverano sin a 36 stromenti conosciuti al tempo di Salomone, pretendono possedere certe note, che esprimono il modo con cui la Bibbia era declamata da Mosè; ciascuna delle quali esprime 3, 4, 5 e più note moderne, formanti frasi di lunghezza varia, somiglianti alle nostre fioriture. I nomi originali degli stromenti furono tradotti solo per similitudine; ma erano da corda, da fiato, e da percossa.

I Greci, secondo il loro costume, nominano gli autori de' vari stromenti e dei modi della loro musica; enti simbolici la più parte. Armonia inventò il flauto semplice, che altri attribuiscono a Minerva: il numero dei buchi era scarso, nè conosceano le chiavi; onde bisognava avesser flauti diversi pei diversi modi o toni. I Tritoni inventarono le trombe fatte di conchiglie. Si ebber flauti di gambi di frumento (*avena*); altri coll'osso di animali (*tibia*). Al flauto ta-

lora attaccavasi in fondo un corno, onde prendea la forma de' nostri clarinetti, e quest'era il distintivo del flauto frigio. Pan inventò la zampogna di sette canne, differenti di lunghezza e di calibro; Mercurio la lira, fatta col guscio d'una tartaruga, che Apollo seppe pel primo suonare: Marsia, emulo di lui, inventò la lira doppia e i principii della musica; e Olimpio Frigio suo scolaro insegnò a toccar le corde, non più colle dita, ma col plettro, e trovò il genere enarmonico. Le Muse aggiunsero alla lira la corda *mesa*, cioè il *la*, mentre prima non aveano che *mi*, *fa*, *sol*; Orfeo vi aggiunse il *si* e *do*, e Lino il *re*; onde restò compito l'eptacordo. Timoteo v'aggiunse poi tre altre corde.

In Omero la musica entra alle pubbliche solennità e alle gioie domestiche, e ne' giuochi pubblici gareggiavasi pure di suoni; e ciò con tant'ardore, che più d'una volta i gareggianti scoppiarono. I cori cantavano sì le lodi, sì le parti liriche delle tragedie, divise per ciò in strofe, antistrofe ed epodo. Si sa che il coro fu l'origine della poesia drammatica, e Demostene (*contro Midia*) ci assicura che era eseguito da giovinetti, da uomini o da vecchi, secondo il soggetto che rappresentavasi.

Dopo il flauto, lo stromento più importante era la lira, di cui varie guise si rammentano. Particolare è quella che fanno inventata da Pitagora, somigliante al tripode di Delo. I tre piedi sostenevano un vaso sonoro, e le corde erano poste fra i piedi; onde in realtà erano tre istromenti, che s'accordavano secondo i modi dorico, lidio, frigio. L'archetto non conosceano, onde mancava loro il violino, re della nostra musica stromentale. Ben aveano i corrispondenti de' nostri clarinetti, del flauto traverso, del

corno da caccia, dell'oboè, del corno bassetto, del fagotto. Il trombone moderno fu fatto ad imitazione d'uno trovato sotto le ceneri del Vesuvio. A percussione ebbero il timpano, il *timpanulum*, il cimbalo che consisteva in due mezzi globi vuoti, che tenevansi un per mano e percuotevansi a misura.

I crotali veggonsi adoperati nella figura qui accanto, tolta da un marmo antico (Spon, *sez.* I. *art.* 6. *f.* 43). Non ebbero il tamburo basso lungo delle nostre musiche militari, nè i timballi, introdotti dai Turchi. Campanelli trovansi da antichissimo (Vedi Nota (L) al Lib. VII), e una campana chiamava al mercato. Quelle per convocar a chiesa non risalgono di là del IV secolo in Occidente, e del VII in Oriente.

L'organo, sovrano della musica sacra, si attribuisce a papa Vitaliano nel 657; ma forse sopra l'inesatta lettura di due versi d'un poeta mantovano. Sull'origine vera disputossi grandemente. Ad ogni modo, da principio fu composto d'un solo giuoco di canne, detto *regale*, senza registro, e con tasti ampi e duri a segno che vi bisognavano i pugni o il gomito. Non potendosi in conseguenza suonare più note alla volta, s'immaginò di riunir il suono di più canne, accordate alla quinta ed all'ottava; sicchè battendo un sol tasto, rispondeva tutta l'armonia

diafonica e tetrafonica di quella nota, secondo che, invece di *rigabello*, l'organo (torsello) era di 2 o 3 o 4 canne per tasto: sempre così duri, che batteansi con mazze. I *nimfali* eran organetti che il sonatore portava in collo, con una mano mantacando, coll'altra sonando la tastiera, che non poteva esser estesa oltre la quinta. Dappoi vi si aggiunsero giuochi accordati alla terza, oltre la quinta e l'ottava, sicchè ogni tasto dell'organo rendeva un accordo compiuto. Perfezionando via via, il duro effetto dell'armonia diafonica fu cangiato col fabbricare que' giuochi con piccole canne di suoni acuti, e accompagnarli di molti flauti accordati all'ottava, in modo che lasciano udire quel solo che basta per recare all'orecchio una sensazione vaga e indefinibile, ma toccante e armoniosissima.

Dagli Arabi, che pure son fanciulli nella scienza musicale, e non conoscono nè le note nè l'armonia, ci vennero molti stromenti nostri. Il loro *eoud* divenne il liuto, che si modificò poi nell'arciliuto, nella tiorba, nella mandóla: il *kissar* diede origine alla chitarra: i *tanbours* al mandolino e al colascione.

Attribuiscono a Pitagora la scoperta delle proporzioni musicali, e il modo di determinare la gravità de' suoni mediante la maggiore o minor rapidità delle vibrazioni delle corde, e la teorica della propagazione dei suoni.

Ma sulla musica greca son disparatissime le opinioni, nè s'accordano se possedessero l'armonia. Secondo alcuni in prima non ebbero che il genere enarmonico, poi il diatonico: ch'è il più semplice; poi il cromatico, infine l'armonico; ma le consonanze mal poteano conoscere, non avendo contrappunto. Che cosa intendessero per armonia lo indica Luciano,

dicendo: « Ogni specie d'armonia deve serbare il suo carattere proprio; la frigia l'entusiasmo; la lidia il tono bacchico; la dorica la gravità; la ionica l'allegria ». E Aristide Quintiano, da cui abbiamo il più importante trattato sulla musica, divide la scienza armonica in 7 parti: « la 1ª tratta dei suoni; la 2ª degli intervalli; la 3ª dei sistemi; la 4ª dei generi; la 5ª dei toni; la 6ª delle mutazioni (corde mobili); la 7ª della melopea (canto) », senza alcun cenno degli accordi. Cinque erano i modi: *dorico* il più grave ed animato; *lidio* il più acuto; *frigio* o mezzano fra i due; *ionio* austero, medio fra il dorico e il frigio; *eolio*, medio fra il lidio e il frigio, maestoso: derivati da' vari popoli. Inoltre v'avea modi intermedii.

I quattro suoni del modo frigio corrispondevano alle nostre note di *mi*, *fa*, *sol*, *la*, e fu il primo inventato. I suoni del modo dorico rispondevano alle note moderne di *mi*, *fa diesis*, *sol*, *la*. Quelli del lidio a *mi*, *fa diesis*, *sol diesis*, *la*. In questi tre modi i quattro suoni formavano un *tetracordo*, cioè una successione di quattro corde, accordate all'unissono di quattro note di ciascun modo. Più tardi furono introdotti gli altri modi.

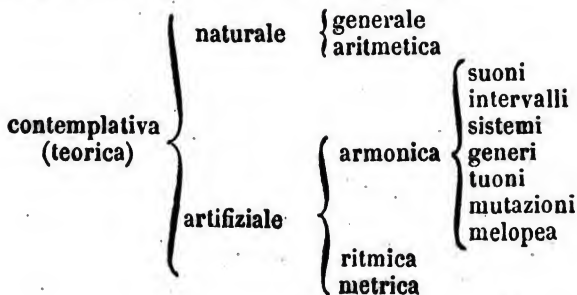
La disposizione dei suoni in ciascun modo dava un carattere speciale alle melodie. Nel frigio il semitono era fra la 1ª e la 2ª nota; nel dorico fra la 2ª e la 3ª; nel lidio fra la 3ª e la 4ª. Il dorico corrispondeva alla prima parte di una scala minore; d'una maggiore il lidio; al frigio non ha corrispondente la musica nostra, eccetto il quarto tono del canto fermo.

L'essersi i Greci arrestati ad una scala tanto angusta, mostra che consideravano la musica soltanto come un modo d'accentazione della poesia. Più tardi s'imparò a passare da un modo all'altro, onde l'accentazione musicale divenne più espressiva e passionata.

Pertanto sembra che gli stromenti non si facessero sentire che di tratto in tratto fra la melodiosa declamazione del cantore, e per dargli il tono e indicargli la mutazione d'accento.

Dicesi che Terpandro inventasse le note; cioè il notar con lettere dell'alfabeto i suoni. Alcuni portano tali segni fin a 626; anzi Burette fino a 1620: altri li riducono a 90; di cui metà servissero alla musica vocale, metà all'istromentale. Certo era complicatissima la notazione, non tanto pel numero dei segni, quanto pei diversi significati di essi cinque. Altri segni aveano per esprimere la durata del ritmo; e 4 per esprimere il silenzio.

Quattro saggi di musica antica si conoscono; tre sono inni a Calliope, Apollo e Nemesi, trovati fra le carte del celebre Usher; il quarto scoperto dal p. Kirker, son i primi versi della prima ode di Pindaro. Furono pubblicati nelle storie della musica di Burette e di Burney. Ad Ercolano si scoprì un trattato della musica di Filodemo, ma infine si riduce a un trattato di morale.

Ci resta un trattato della musica di Aristide Quintiano (150 d. C.) che la definisce *Arte del bello nel corpo e ne' movimenti*, e la distingue così:

- attiva (eruditiva)
  - usuale
    - melopea
    - ritmopea
    - poesia
  - enunciativa
    - organica
    - odica
    - ipocritica

Quel che è certo non men che mirabile, si è l'importanza che gli antichi legislatori greci attribuivano alla musica, che da Solone e Licurgo è considerata come parte essenziale dell'educazione e dell'istruzione (Plutarco *De musica*), e i Greci la credeano necessarissima allo Stato, e sostegno dello spirito e della forza nazionale.

Sui Romani può ripetersi la più parte di quel che dicemmo dei Greci. I *tibicini* erano di grand'importanza ne' riti; onde Ovidio

> Temporibus veterum tibicinis usus avorum
> Magnus, et in magno semper honore fuit.
> Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
> Cantabat mœstis tibia funeribus.

Ne' sacrifizi otteneano lauta parte; ed essendo lor tolto il privilegio di mangiar nel tempio (309 av. C.), ritiraronsi a Tivoli, onde, non potendosi far sacrifizi, furono richiamati con ambascerie.

Qui a fianco esibiamo una suonatrice di tibia, vestita di *chiridota*, tolta da un vaso etrusco.

Classicum diceasi la tromba di guerra, che teneasi presso la tenda del generale, per annunziar gli ordini di questo. Un certo numero ne stava attorno alle aquile, e il segnale dato da esse ripeteasi da quelle delle coorti. *Lituus* era la cornetta della cavalleria.

Sinfonie usavansi ai trionfi, ai banchetti, nelle marcie; accompagnavansi cogli stromenti le odi da tavola e gl'inni di guerra. Gl'imperatori impazzirono pei musicanti, e ben cinquemila ne manteneva Nerone, ed egli stesso girò l'impero per riscuotere lodi di sonatore.

Gli inni erano *teurgici*, cioè relativi ad incantagioni, d'origine probabilmente egizia; *peani* e *ditirambici*, ad onore degli dèi; *filosofici* od *allegorici*, come quelli che usavano nei banchetti de' Pitagorici.

Dai Greci impararono la notazione; ma trovandola sì complicata, alcuno pensò semplificarla, surrogandovi le 15 lettere dell'alfabeto dall'A alla R. Non si sa il quando nè chi: solo Boezio ce ne informa.

Dai primordi del cristianesimo s'introdusse la musica ne' riti; cantavasi a coro (*Epist. di Plinio a Traiano*); ed è probabile l'opinione del P. Martini che la musica nostra ecclesiastica derivi da quella degli Ebrei. Paolo di Samosata fu condannato per avere ai canti ed inni di David sostituito altri in propria lode. Sant'Atanasio biasima i Milesi del cantarli indecentemente, e con gesti e battimani e campane. Il concilio di Laodicea determinò che nelle chiese non cantassero se non i sacerdoti e i coristi. Sant'Ambrogio vescovo di Milano introdusse anche in Occidente di cantar al modo orientale, cioè alternativamente. Non si sa bene in che consistesse la differenza del suo canto; dovette però fondarsi sulla divisione della scala per tetracordi, come tutte le melodie dei

Greci; e conservò i quattro modi autentici della musica delle chiese greche, cioè il dorico o tono di *re;* il frigio (*mi*); l'eolio (*fa*); il misolidio (*sol*), che dicevansi anche *protos*, *deuteros*, *tritos*, *tetartos*, cioè I, II, III, IV.

Gregorio Magno diè al canto ecclesiastico la forma moderna, conservando i quattro modi tonali di s. Ambrogio (*autentici*), ma dividendo ciascuno in due (*plagali*), le cui scale corrispondevano alle note dei primi, ma una quarta più basso: onde si ebbero un 1° tono autentico *re*; 2° plagale *la*; 3° autentico *mi*; 4° plagale *si*; 5° autentico *fa*; 6° plagale *do*; 7° autentico *sol*; 8° plagale *re.* La scala generale contenuta in questi otto toni estendevasi dal *la* grave fino al *sol* della 2ª ottava. Sostituì le lettere romane alla complicata notazione greca, talchè A B C D E F G rappresentavano le sette prime note gravi, cominciando da *la;* le stesse lettere minuscole indicavan le sette note seguenti; e raddoppiate, le sette acute.

Quando s'introdusse l'organo, il canto fermo cominciò ad essere disposto per le voci nel modo che fu poi detto *discantus;* poi s'estese a tre, quattro e più voci. Ma essendo molto vari e difformi i metodi di notazione, lunghissimo tempo richiedeasi per imparar il canto fermo, sinchè non s'introdusse il metodo di cui è fatta gloria a Guido d'Arezzo. Questo monaco della Pomposa, vedendo non esservi mezzo di studio per gli scolari in assenza del maestro, poichè non v'era stromento con cui regolar l'intonazione, ridusse a tal uso il monocordo, dividendolo con punticelli mobili per tutte le note della scala. Trovato così il suono più grave di un canto, per non perder tempo a ricercare tutte le altre note, egli con-

sigliò di togliere a modello una melodia qualunque, e comparar le intonazioni delle note di essa colle note simili del canto che si voleva imparare. A tal uopo egli usava l'inno

Ut queant laxis *re*sonare fibris
*Mi*ra gestorum *fa*muli tuorum,
*Sol*ve polluti *la*bii reatum
Sancte Joannes;

dove l'intonazione della nota s'alza d'un grado su ciascuna delle sillabe che scrivemmo in corsivo. Pertanto quelle sillabe venner poi adottate a indicar le note della scala. Altri poco dopo sostituì alla divisione greca in tetracordi e alla gregoriana in ottave, l'esacordo cioè sei note; metodo impacciante, che pure fu adottato da tutta Europa. Ma Guido, o più veramente alcun suo contemporaneo o di poco posteriore, semplificò la notazione, da quindici riducendo a sette le lettere; e invece di collocarle a differenti altezze l'una sopra l'altra per indicar l'abbassamento e l'elevazione della voce, scriveva esse lettere al principio di linea, mettendo poi un punto nei righi dove conveniva ripeterle. Le lettere poi si soppressero e non rimasero che i punti.

Antiquæ musicæ auctores septem. Amsterdam 1652. Sono Aristosseno, Euclide, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Bacchio, Aristide, Quintiliano, Marciano Capella.
LABORDE, *Essai sur la musique ancienne et moderne.* Parigi 1780.
BURNEY, *Hist. of Music.*
BOECKH, *De metris Pindari.*
DRIEBERG, *Musikalische Wissenschaften der Griechen. — Aufschlüsse über die Musik der Griechen.*
HAWKINS, *Hist. of Music.*
BUSBY, *Dictionnary of Music.*
FETIS, *Curiosités historiques de la musique.* Parigi 1830.

COOKE STAFFORD, *A history of Music*. Edimburgo 1830.
GERBERT, *De cantu et musica sacra. Scriptores ecclesiastici de musica sacra.*
BURETTE, *Molte dissertaz. nei Mém. de l'Académie des Inscriptiones et BL.*

§. 259. — Nel teatro distinguevansi:

Teatri

L'*orchestra*, coll'altare di Bacco in mezzo e uscite teatrali, destinata alla rappresentazione;

La *scena*, composta della parte rettangolare opposta al semicircolo, colla decorazione solida, elevata a molti piani, e con colonne, muri intermedi e cornice; di muri laterali sporgenti;

Il *posscenio*, o parascenia, dove gli attori si ritiravano;

Il *proscenio*, dove erano sedie accanto o sopra la scena, fra le ale, e rialzate sovra un palco di legno, che sporgeasi anche verso l'orchestra col nome di *pulpito*;

L'*iposcenio*, ornamento con colonne e statue rivolte verso gli spettatori, e sotto al palco.

Nella *cavea* o teatro proprio stavano gli spettatori, ed era cinto di gradini a semicircolo, divisi concentricamente da scale ed uscite. I sedili erano assegnati secondo le classi. Prima gli agonoteti, giudici della tenzone, coi magistrati, i generali, i sacerdoti; dietro loro i giovani, poi gli altri cittadini e il volgo. Le donne non vi assistevano in Atene; a Sparta sì.

Per comodità i gradini talvolta son leggermente inclinati in dentro, come ad Epidauro; o il posto ove tener i piedi è più profondato che dove sedere, come a Taormina e Pompei.

A Roma non usavasi il coro, e perciò nell'orchestra disponeansi le sedie pei senatori, le vestali, i tribuni, gli edili: qualche volta vi erano portati i mal-

fattori per subire la flagellazione (Svet. in *Aug*. 47).

Al di sopra de' gradini correva un portico che serviva ad ampliare il teatro, e coronare l'intero edifizio, ed anche per l'acustica. Altri portici erano dietro la scena.

I teatri non avevano tetto, onde non sappiamo come vi si facessero calare le divinità o le nuvole o altre macchine.

Pare si rendessero più sonori mediante vasi di rame o di terra (*echea*) di cui Vitruvio parla, in forma di campana, disposti fra le gradinate in nicchie apposite.

La decorazione ordinaria era solida, e attraverso alle porte o agli intercolunni vedeansi le decorazioni mobili adattate alla rappresentazione, e analoghe a quelle disposte sul proscenio. Alcune erano disposte sovra un prisma, che girando offriva diverse vedute, cioè palazzi per le rappresentazioni tragiche, case per le comiche, paesaggi per le satiriche. Mai non presentavasi l'interno d'una casa, ma il vestibolo.

Il sipario non trovasi fra i Greci; i Romani lo chiamavano *aulœum* o *siparium*, e non alzavasi ma si abbassava. Nell'età imperiale un altro telone era teso sovra gli spettatori (*In Pompeiano tectus spectabo theatro, Nam populo ventum vela negare solent*. Mart.).

Nella Tav. 46 abbiam messo a confronto un teatro romano con un greco.

Il primo gran teatro d'Atene fu fatto nel 480 av. C. presso al tempio di Bacco, scavato nel fianco dell'Acropoli che guarda il monte Imetto. Aveva 480 piedi di diametro, e bastava a trentamila spettatori, se si credesse a Barthelemy; ma in verità non pare capace più che di 4000. Una linea di archi, di cui veggonsi ancora i resti, lo univa al teatro di Erode Attico, e dava ricovero al popolo in caso di pioggia.

Pausania fa il miglior teatro di tutta Grecia quel di Epidauro, costrutto sotto la direzione di Policleto per ricreare gl' invalidi nel tempio di Esculapio. L'emiciclo dell' udienza consisteva in 55 gradini o gallerie, separate fra loro da più di 20 passaggi. L'orchestra, ch'è il nostro palco, larga 89 piedi, era serbata al coro, che danzava attorno ad un altare del centro; la musica era di stromenti da fiato e massime tibie. S' un palco in fondo all'orchestra stavano i magistrati e gli oratori quando nel teatro si tenessero assemblee. Dietro v'era la scena, non dipinta ma reale.

L'*Odeon* era destinato specialmente alla musica, onde le parti erano più concentrate. Lo copriva un tetto circolare a forma di parasole, e dicesi fatto la prima volta ad imitazione della tenda di Serse, anzi colle antenne tolte da quella.

Il teatro non era soltanto destinato agli spettacoli, ma vi si facevano processioni di carri e cavalli, baccanali, bandi per bocca dell'araldo, riviste, per esempio, degli orfani i cui padri erano caduti in guerra, o di soldati che si licenziavano; ed altre popolari riunioni.

H. Strack, *Die altgriechische Theatergebäude nach sämmtlichen bekannten Uberresten dargestellt auf* 9 *Tafeln*. Potsdam 1843.

Di molti teatri greci rimangono vestigia, sì in Grecia, sì nella Siria, nell'Asia minore, in Sicilia; di molti pure in Etruria. Texier ne scoprì uno intero ad Aspendo città della Pamfilia, colla scena adorna di due ordini di colonne, ionico e corintio: l'ordine inferiore ne ha 12 di fronte di marmo; cornicione bellissimamente scolpito; nel fregio, teste di vittime inghirlandate; fra gli intercolunni, nicchie ornate

di frontoni ben conservati. Dalla sala dei mimi si va sulla scena per cinque porte, che avevano le bussole. L'ordine superiore è sostenuto da piedestalli molto bassi; e ogni coppia di colonne sorregge un frontone. Quel di mezzo è ornato nel timpano d'una statua femminile nuda e graziosamente posata, che tiene fogliami. La scena era coperta d'un tetto di legno, piovente verso il ricinto: il restante muro della scena era a pitture e intarsi di marmi. Anche il palco era di legno, e stendevasi fino ai due vomitorii laterali. Da due gran porte di fianco si entra in gallerie interne, coperte d'iscrizioni, da cui si ha che quest'edifizio fu costrutto per legato di Aulio Curzio Crispino, e architettato da Zenone. Nelle vaste rovine del teatro di Ferento in Etruria, sussistono ancora la scena e l'ambulacro, che serviva agli attori per comunicare da una all'altra delle porte per cui uscivano sulla scena, e mutare le decorazioni.

Del teatro di Pompeo a Roma, fatto a somiglianza di quel di Mitilene, e che vorrebbero capace di quarantamila spettatori, veggonsi pochi frammenti presso Campo de' fiori. Montfaucon ne diede il piano, conforme a una tavola iconografica incisa in un gran sasso al tempo di Settimio Severo, e rappresentante Roma coi nomi dei luoghi (*Ant. expl.* t. III. parte II. lib. 2. tav. 142). Quindici ordini salivano dall'orchestra alla galleria superiore, e vi si vede la *præcinctio* che separava la nobiltà dal popolo.

Di quel di Marcello, il piano, secondo Serlio, era semicircolare, e il diametro inferiore al livello dell'orchestra tirava 184 piedi romani (metri 55); e quel di tutto l'emiciclo del recinto esterno, 417 piedi (124 metri). Sussistono ancora i due ordini inferiori dorico e ionico, un sopra l'altro. Vedasi nella Tav. 45.

Il teatro di Ercolano, che ancora si può visitare sotto la lava, presenta la cavea di 16 gradini di travertino, divisa in sei parti da sette scalette. La cavea superiore è di tre gradini, cinta da un muro ornato di marmi variati e con un ordine di statue di bronzo. L'orchestra, lastricata di marmi africani, è lunga 90 palmi, cioè un terzo più che non quella del teatro di San Carlo. Ai due lati su basi quadrate sorgeano le statue di Appio Claudio Pulcro e di M. Nonio Balbo. Nel fondo è la scena con 12 colonne corintie e 4 nicchie per statue. In due larghe sale a' fianchi della scena, con pitture e decorazioni, si trattenevano i cori. Dietro il postscenium son portici esterni di 54 colonne. Il teatro potea contenere da 8000 spettatori.

Il teatro romano a Pompei avea la forma di un D.

D'un teatro di marmo furono scoperte le rovine a Milo nel 1820, donde fu sterrata la bellissima Venere del Louvre; di uno a Lillebonne, d'uno ad Arles, d'uno a Tuscolo, presso quella che dicono villa di Cicerone; d'un altro a Parma ricchissimo di marmi, e che, non essendone menzione storica, vorrebbe farsi rimontare fino a Memmio Acaico! Uno si trovò testè a Verona, uno a Vicenza, uno a Fermo, ossia a Falerone; un altro a Brescia, e così altrove. Un teatro antico fu pure scoperto a Petra, nell'Arabia, scavato nel pendio d'una montagna, tutta piena di sepolcri. Tanto poco l'idea della morte reputavasi funesta dagli antichi!

§. 260.—Le rappresentazioni teatrali erano sempre mescolate col culto degli dêi, dal quale trassero l'origine. Dividevansi in tragedia, comedia, farsa o satira, pantomima.

Vuolsi la tragedia derivata dalle feste Dionisiache

in onore di Bacco, e nominata dal capro (τραγος) che in esse s'uccideva, e dal canto (ωδη) del coro.

Nella tragedia si usavano splendidi colori di abiti, mitre, coturni. Da principio non parlava che un attore; un secondo ne aggiunse Eschilo, in modo che l'azione potè rendersi indipendente dal coro; sin quattro ne comparvero dappoi. All'entrar d'uno in scena, dicevasene il nome e il personaggio.

La comedia naque da rappresentazioni campestri, e dicesi perfezionata da Epicarmo di Cos, che stava in Sicilia nel 480 av. C. Soggetto ne erano parodie, travestimenti, mitologia, sinchè venute in città, divennero anche politiche. Molti vasi italioti rappresentano scene dove Ercole sostiene personaggio buffo: ma credo ecceda Guglielmo Schlegel col pretendere che sempre gli antichi riproducessero in tali pitture le rappresentazioni che vedeano sul teatro.

Nelle comedie, il coro, che era di 24 persone, faceva danze lubriche. I personaggi sovente si voltavano al pubblico, o per esprimergli i propri sentimenti, o per chiederne l'applauso, o per informarlo di ciò che accaduto era prima o dentro le scene (*parabasis*); e questa parte, malgrado il buon gusto di Aristofane, ritenne sempre dello scurrile.

Come la tragedia pel coturno, così la comedia era distinta pel socco, specie di pantofole che gli attori portavano, quali vedonsi nella figura qui accanto.

Il dramma, in cui si riproduce un'azione, e che do-

manda apparato e uditorio, ha più importanza pubblica che qualsiasi altro genere di poesia. Pertanto gli Stati greci nè prendeano cura, come d'ogni altra assemblea popolare: nè quelli esistevano senza feste, nè feste si davano senza cori e spettacoli. A spese pubbliche faceansi e decoravansi i teatri, nè mai a private, come usò a Roma; i cittadini erano obbligati a contribuirvi a misura delle ricchezze, o anche a volontà; e ai poveri davasi il danaro per assistervi, almeno dopochè nelle repubbliche s'introdusse la voluttà.

I Romani distinguevano le comedie *palliatæ* cioè con abiti e di soggetti greci, e le *togatæ* di soggetto romano. Vedi a pag. 323 e 324.

Istrioni chiamarono gli attori dalla voce etrusca *hister*, che significava attore o ballerino, e furono introdotti primamente nel 364 av. C. per esorare gli dêi in occasione di una moría. Vedi la nota (2) a pag. 361 del Tom. IV. Ai tempi di Cicerone erano lodatissimi Esopo e Roscio: questo riceveva al giorno mille danari; quello lasciò un asse di 200 mila sesterzi, aquistato coll'arte sua. Il pretore avea diritto di battere gl'istrioni; ristretto poi da Augusto, sicchè si ridusse all'imprigionamento. Tiberio una volta cacciò tutti gli istrioni d'Italia, ma furono richiamati e protetti dal suo successore. Consideravansi dalla legge come infami.

Le *favole atellane*, specie di comedie o farse, erano così chiamate da Atella negli Osci in Campania, e recitavansi in lingua osca, con gesticolazione e accompagnamento di flauto e di canto. Probabilmente somigliavano alle comedie a soggetto, ove data una tessitura, s'improvisava sopra soggetti contemporanei, come nel dramma satirico greco, rappresentando la vita reale e col linguaggio popolare. Donato le dice

notevoli per eleganza, non di linguaggio, ma di stile e carattere. Ciò veniva dal non esser recitate da istrioni venali, ma da nobile gioventù.

Per *mimi* intendevansi in Grecia danze e scene staccate; ma i mimi romani erano rappresentazioni drammatiche, dove un solo attore, in versi grossolani, improvisava de'monologhi accompagnati di gesti, di visacci, di sgambettamenti, per esporre al pubblico riso un personaggio, un carattere, una professione. Dappoi Mecenate introdusse le pantomime, ove tolta la parola, non restava che il gesto; e vi furono famosi Batillo e Pilade.

§. 261.—Consta dagli scrittori che si usavano di que'personaggi generici, che poi noi chiamammo maschere; tipi d'un buffone, o d'un paese, o d'una condizione. Tal era il *Maccus* somigliante al nostro Pulcinella, e di cui si è trovato anche più d'un figurino, col naso adunco e la gobba. Ci è pur nominato un altro vestito a ritagli di differenti colori, come l'Arlecchino, il quale pretendesi tragga il nome di Zanni dal Sannio; e che, come dice Cicerone, *toto corpore ridetur.*

Neofron di Sicione inventò il pedagogo; Maison di Megara il cuoco. Dal colombario de'liberti d'Augusto uscì quest'iscrizione, che indicherebbe la maschera del Dottore

CAESARIS LVSOR
MVTVS ARGVTVS
IMITATOR
TI. CAESARIS. AVGVSTI. QVI
PRIMVM INVENIT CAVSIDICOS IMITARI.

Maschere chiamiamo noi quelle che i Latini *persona* o *larva*, e i Greci *προσωπον*, faccie più grandi del vero, che non si applicavano solo al viso, ma abbracciavano

tutta la testa, e per lo più avevano un rialzo in punta di sopra della fronte (ογχος), dal quale pendevano lunghe treccie di capelli. Queste son tolte da un musaico di Pompei, dove stanno ai piedi d'un corago, e probabilmente sono una comica e le altre tragiche: perocchè variavano esse, secondo il personaggio che raffiguravano, e molte ce ne tramandò l'antichità.

Queste, destinate a drammi satirici, esistono nel museo britannico;

e quest'altre cavammo dal manoscritto antichissimo di Terenzio, dove sono anteposte all'*Andria*:

Quando l'attore fosse fischiato, obbligavasi a levar la maschera; ma non nelle Atellane.

FICORONI, *De larvis scenicis et figuris comicis ant. Romæ.* Roma 1736.

KOEHLER, *Masken, ihr Ursprung und neue Auslegung einiger der merkwürdigsten alten Denkmäler.* Pietroburgo 1833.

FR. STIEVE, *Dissertatio de rei scenicæ apud Romanos origine.*

§. 262.—Le cose che Luciano e Filostrato ci raccontano intorno al teatro, che gli attori rialzassero e ingrossassero la persona, che ponessero maschere al viso, alcune delle quali da un lato rideano, dall'altro piangeano, e voltassero al pubblico or questa or quella, non si crederebbero, se moltissimi passi d'antichi e pitture e statue non ce ne facessero prova. Pertanto conviene spogliarci affatto delle abituali nostre idee per figurarci quel che allora fosse un teatro. L'abito non era il consueto o quel che noi chiamiamo eroico; ma Eschilo n'aveva introdotto uno, che durò fin all'estinzione del politeismo, e che non variò colle mode, perchè attenevasi alla sua origine religiosa e sacerdotale. Era esso una modificazione del vestimento quasi orientale, consueto nelle feste, nelle processioni e probabilmente ne'misteri dionisiaci. Questa stola (στολη) lunga, vergata o variata a diversi colori smunti, talvolta orlata d'oro, sempre tagliata dritta, e sostenuta da una cintura larga, scendea fin al piede dei tragici, onde fu detta *tunica talaris* (χιτων ποδηρης): quella per le donne, cioè pei giovani che rappresentavano le parti feminee, ancor più lunga, strascicava sulla scena, e perciò chiamavasi συρτος o συρμα. La *sirma* poi a Roma fu adottata anche per gli uomini, che appena distinguevansi dalle donne, come succedeva nelle feste di Bacco.

Come stabile era la decorazione secondo la natura

della rappresentazione, avendosi una scena tragica, una comica, una satirica (VITRUV. V. 8), che ciascuna offerivano un aspetto generale, sottoposto a certe condizioni indeclinabili; così v'avea tre vestiri, tragico, comico, satirico, oltre un orchestrico, che si portava non sulla scena, ma sull'orchestra.

Per esempio, nel tragico tutto tendeva al grandioso: gli attori dovevano esser alti quattro cubiti, perchè tutti gli eroi, eccetto Tideo, avevano ricevuto dagli Dei statura più che umana. A tal effetto servivano i coturni, specie di stivaletti usati dai cacciatori di cervo nell'isola di Creta, poi adottati dai montanari della Laconia, consistenti in un sandalo, allacciato sovra il piede con coreggie che arrivavano a mezza gamba (vedi la figura a pag. 327). Eschilo gl'introdusse pei coristi, giacchè convenivano ad ogni piede (1): ma in quel che diede agli attori posti sulla scena, era combinato il predetto colla triplice o quadrupla suola di sughero, usata dai Tirreni. Molte statue e bassorilievi abbiamo con siffatta calzatura. In alcuni anche si trovano veri trampoli, εμβαδες, εμβαται.

Eschilo introdusse all'uopo medesimo la pettinatura e le maschere, grandi assai più che in natura.

Ingrandito da piè e dal capo, saria parso monco l'attore se non si fossero e allungate le sue braccia e ingrossato il corpo con ventri e petti e mani posticcie. Così imbottiti, quanto poco doveano somigliare alle statue greche!

Tale disabbellimento, e la stabilità che le maschere davano alla fisionomia, togliendovi ogni espressione,

---

(1) Perciò κοθορνοι chiamaronsi quei che noi diciamo *banderuole*, genti che cambiano facilmente amicizie e opinioni.

vollero spiegarsi colla necessità d'esagerar i lineamenti e la voce, proveniente dall'ampiezza dei teatri. Ma guardando le maschere antiche si vede che aveano bensì la bocca formata a tromba, vi mancava però il tubo, mediante il quale soltanto può la voce essere ingagliardita. Pare dunque, le bocche non si dilatassero che per togliere la diminuzione della voce, che vediamo prodotta dalle maschere nostre. Aggiungete che quella grand'apertura non si trova alla bocca dei giovani e delle donne, che pur aveano l'eguale bisogno d'essere sentiti. Chi poi visitò i resti dei teatri antichi, per esempio a Taormina, Sagunto, Epidauro, sa che la voce naturale basta per farsi udire per tutto. Il *Journal de Paris*, 20 novembre 1785, riferisce che quell'anno sul teatro di Sagunto si recitarono quattro comedie spagnole, avanti a più di 4000 spettatori; e che i più lontani sentivano quanto quelli in prima fila.

Nè oggi può più credersi all'immensità dei teatri antichi, purchè si distinguano dagli anfiteatri e dai circhi. Facilmente da ogni punto si poteano dunque e udire e vedere gli attori, senza bisogno che s'ingrossassero; e infatto nol si facea nelle comedie. Laonde non fu spediente d'ottica o d'acustica che suggerì questi mezzi, ma il rito di conservare agli eroi le apparenze più che umane.

Bensì apparirà dal detto, che i teatri antichi non aveano a fare coi nostri, recinti chiusi, ove a luce artifiziale si siede alcune ore ad uno spettacolo tutto d'illusione. Gli antichi erano posti in belle situazioni, spesso alla vista del mare, sempre del cielo; e quando l'attore invocasse gli astri o la natura fissava gli occhi veramente in quelli; sovente mirava proprio i luoghi a cui dirigeva la parola, come quando *Aiace morente* da Atene apostrofava Salamina.

CAPO X.

LE ARTI CRISTIANE.

§. 263.—La religione cristiana che proclamava di nuovo la fede, perchè fondata sulla rivelazione, la speranza perchè appoggiata a promessa divina, la carità perchè mostrava tutti fratelli, dovea necessariamente produrre un sovvertimento generale nelle arti, penetrando in ciò ch'esse hanno di più profondo, l'idea, e non distruggendole ma compiendole. Non restavano esse più il trastullo de'fortunati, la blandizie de'sensi, il corredo della ricchezza, ma doveano mescersi alle solennità d'amore e di dolore, associarsi a tutta la civiltà per esprimere l'aspirazione ad un perfezionamento, di cui è continuo il desiderio in questa vita, ma il compimento non si dà che nell'altra.

§. 264.—Questo rigeneramento, come quel della società, cominciossi nelle catacombe. Primo che, sotto l'aspetto artistico, esplorasse le catacombe fu il Bosio, ma le fatiche di trentatre anni (1567-1600) non trasse a fine, e furono pubblicate da G. Severano nel 1632 col titolo di *Roma sotterranea*. Questi poco v'aggiunse, e poco il p. Arringhi che la tradusse in latino (1654 e 59). Il Fabretti essendo custode delle catacombe, raccolse molte epigrafi, che formano l'ottavo libro delle sue *Inscriptiones antiquæ* (Roma 1702). Marc'Antonio Boldetti, succedutogli, pubblicò *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri ed antichi cristiani di Roma* (1720) frutto di 30 anni di studi su que'sacri ripostigli e sugli oggetti cavatine; ma più che all'archeologia, intese a dedurne testimoni delle costumanze cristiane. Col sentimento stesso il p. Ma-

rangoni trattò delle catacombe nell'*Appendix de cœmeterio ss. Thrasonis et Saturnini*, e negli *Acta s. Victorini* (Roma 1740); e degli altri riti nel libro *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento della Chiesa* (Roma 1744). Il gesuita Lupi discusse ampiamente di tali materie nella *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severæ martyris epitaphium* (Palermo 1734); e nelle postume *Dissertazioni, lettere ed altre operette* (Faenza 1785). All'opera insigne del Bosio fece molte aggiunte il Bottari, tanto da formarne quasi un'opera nuova intitolata *Sculture e piture sagre, estratte dai cimiteri di Roma, pubblicate già dagli autori della Roma sotterranea, ed ora nuovamente date in luce colla spiegazione, per ordine di N. S. Clemente felicemente regnante*; 1737-54. Ma quantunque molti lo esaltino e vi si confidino, chi lo studia ritrova che o non vide le catacombe, o poco e male, e le sue aggiunte sono spesso arbitrarie.

Di Filippo Buonarroti son insigni le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati nei cimiteri di Roma* (Firenze 1716); nè inferiori sono i *Vetera monimenta, in quibus præcipue musiva opera, sacrarum profanarumque ædium structura, ac nonnulli antiqui ritus dissertationibus iconibusque illustrantur* (Roma 1747) dal Ciampini, che scrisse pure *De sacris ædificiis a Costantino constructis.*

Il Mamachi nelle *Origines et antiquitates christianæ* (Roma 1747-52) e *Dei costumi de' primitivi cristiani* (Roma 1753-54), si serve de' monumenti per accertare l'antichità dei dogmi. Filippo Bonanni espose *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili* (Roma 1720).

Il signor Raoul Rochette, oltre il *Discours sur l'origine, le développement et le charactère des types imitatifs*

qui constituent l'art du christianisme (1834), diè un'opera sulle catacombe di Roma. Il frutto degli studi precedenti raccolse, e con lunga pratica, vastissima erudizione e finissimo criterio crebbe ed espose il padre Marchi ne' ***Monumenti delle arti cristiane primitive della metropoli del cristianesimo, disegnati ed illustrati*****, opera che viene ora alla luce, e la sola che possa mettersi a fronte a quella del Bosio, accresciuta coi progressi della critica e delle scienze naturali e storiche.**

Opere d'importanza son pure il Giorgi *De monogrammate Christi*; il Borgia *De cruce vaticana* e *De cruce veliterna*; l'Aleandri *Navis ecclesiam referentis symbolum*; l'Allegranza *Spiegazione sopra alcuni monumenti antichi*; il Paciaudi *De cultu s. Jo. Bapt. antiquo*, e *De sacris christianorum balneis*; il Ducange *De imperatoribus constantinopolitanis*, e *Constantinopolis christiana*.

Agincourt (*Hist. de l'art par les monumens*) conobbe l'importanza di cercar nell'arti nascenti de'Cristiani il passaggio fra l'êra antica e la nuova; ma ogni cosa guardò con viste profane e spesso ristrette.

R. Walsh trattò delle medaglie e gemme che illustrano i progressi del cristianesimo (*Essay of ancient coins, medals and gems as illustr. the progress of Christianity*).

Recenti sono Münter, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen* (Altona 1825).

Grüneisen, *über die Ursachen und Gränzen des Kunsthasses in den drei ersten Jahrhundert nach Christ* (1831).

Le Roy, *Storia della disposizione e delle forme diverse date dai Cristiani ai loro tempii.*

Röstel, *Roms Katacomben.*

Schöne, *Geschichts Forschungen über die kirchlichen Gebräuche und Einrichtungen der Christen.*

Guenebault, *Dictionnaire iconographique des monuments de l'antiquité chrétienne et du moyen âge*, Parigi 1843. *Die Attributen der Heiligen*, Annover 1843.

Bernard Smith, *Glossary of ecclesiastical ornament and costume, compiled und illustrated from ancient authorities and exemples by Welby Pugin architect etc.* Londra 1844.

J. C. W. AUGUSTI, *Die Christlichen Alterthümer*. Lipsia 1819.
——————— *Handbuch der Christlichen Archæologie*. Lipsia 1836-37.
F. H. RHEINWALD, *Die Kirchliche Archæologie*. Berlino 1830.
DIDRON, *Manuel d'iconographie chrétienne, grecque et latine*. Parigi 1845.
Nella *Université catholique* fu pubblicato un corso sull'arti cristiane.

Un museo cristiano, cominciato in Vaticano per ordine di Benedetto XIV, sempre più ingrandisce.

§. 265. — Le catacombe sono scavazioni sotterranee, in qualche luogo ampie ed elevate come a Napoli, altrove basse ed anguste come a Roma, spesso a due o più piani, e con corridoi tortuosi. Che le più importanti, cioè quelle di Roma, provenissero da scavi antichissimi fatti per trarne la pozzolana con cui si edificò Roma, talchè, per tanti secoli e con tanta smania di fabbricare, venne a formarsi una città sotterranea, fu asserzione della pluralità fin a questo giorno. Allegavansi in prova le consimili a Napoli, a Siracusa, a Parigi; variate secondo la natura del terreno. Trovasi cenno ne' classici come di buon' ora cominciò a Roma l'uso di valersene per sepolture; così in una latomia furono fatti i sepolcri degli Scipioni, i quali appartenevano alla famiglia Cornelia, che non usando bruciare i cadaveri, deponevali sotterra, anzichè nelle tombe alzate lungo le vie. Pare anche fossero tali scavazioni destinate alla plebe, come quel *Miseræ plebi commune sepulchrum*, che Orazio denota *Serm*. I. 8.

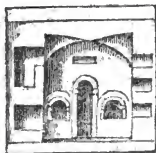
Catacombe

In quelle cave furono spesso condannati i Cristiani, o vi andarono a cercar proseliti fra i poveri e soffrenti condannati a scavarle, sicchè vi presero pratica, e le scelsero per ricovero e convegno ai vivi e per sepoltura ai morti. Da ciò la venerazione che aquistarono, e l'esser divenute miniere di reliquie.

Origine siffatta renderebbe molto dubbie le reliquie che se ne estraggono; indicherebbe anche un accomunamento de' cadaveri e de' riti cristiani coi gentileschi, affatto abborrente dalla consuetudine de' primi tempi. Pertanto l'ultimo e più esteso illustratore delle catacombe, per principale assunto dell'opera sua impugna la sovra esposta teoria. L'esame del suolo gli mostra come Roma non sia costruita col tufo granulare, in cui sempre sono scavate le catacombe cristiane; l'angustia di quelle viuzze, tortuose, a molti piani, con scale discomode, avrebbe resa impossibile l'asportazione delle pietre. Da questi e da più altri argomenti conchiude risolutamente che le catacombe furono scavate a bella posta dai Cristiani; e che a quelle sepolture mai non parteciparono i pagani.

§. 266.—Il nome di *catacombe*, tratto dal greco, fu dato primamente a quelle che diconsi di San Sebastiano, sulla via Appia, formanti parte del vasto cimitero di San Calisto, tanto venerato, che vi si sepellivano i papi dopo quello da cui ebbe nome.

Le catacombe non hanno altro fregio che le nicchie o loculi, scavati ne' loro fianchi, a più ordini come ne' colombari, e dove si riponevano le ossa. *Loculi* è il nome moderno, ma nelle lapidi son chiamati *loca*, luoghi, il qual nome, per sepoltura, già usavano gli etnici. Tratto tratto riescono a camere, decorate a stucchi, o a cappelle o cellette. Nella Tavola 79 ritraemmo l'aspetto d'una catacomba, perchè si veda anche il modo con cui vi giaceano i cadaveri. Le nicchie erano a misura appena sufficienti al cadavere, talvolta a due. Alcuni di questi erano conservati con aromi, altri distrutti colla calce. Ripostosi il cadavere, supino, richiudevasi la bocca con una pietra che si stuccava.

Nelle camere aperte a fianco ai corridoi celebravansi i sacri riti, si amministravano il battesimo ed altri sacramenti. Le pareti di quelle apronsi a sepolcri disposti in linee una sopra l'altra, e per lo più nell'anteriore n'ha un solo e principale, arcuato, il cui nome, secondo le lapidi, sembra *arcosolium*. Qui sotto diamo due cubicoli del cimitero di Sant'Agnese, uno con tre monumenti arcuati, l'altro tolto in mezzo da due sedili.

Nel mezzo elevasi un sepolcro in forma di cassa quadrangola, conforme ai sarcofagi antichi, che serviva d'altare: però non sempre è isolato, ma talvolta scavato in modo che ne restasse visibile la sola fronte; talchè il sacerdote celebrando dovea volgere le spalle alla plebe; al contrario di quel che si vorrebbe asserire circa gli antichi riti.

Tale forma divenne quella delle chiese, che, cessata la persecuzione, furono erette al di sopra di tali sotterranei, ai quali si applicò il nome di *confessioni*. E poichè talora sotto a una chiesa v'avea più d'un monumento, moltiplicossi il numero delle cappelle, come si vede nelle chiese moderne. Alcuno riprova la moltiplicità degli altari, come contraria all'unità religiosa non meno che all'artistica: ma chi veda le cappelle sotterranee delle catacombe resterà convinto che questa asserita novità rimonta all'età eroica del cristianesimo.

Origene, Minucio Felice, Clemente Alessandrino,

Arnobio, Lattanzio, ai pagani che chiedevano dove fossero i tempii e gli altari dei cristiani, rispondevano esser cari a Dio soltanto quelli che si erigono nei cuori. Ma da tali risposte materiali non può dedursi che non ne avessero; soltanto voleano essi mostrare l'abborrimento dalle superstizioni gentili: e le catacombe attestano che, dai primi istanti, il cristianesimo ebbe e chiese e altari.

Le catacombe cessarono di servire quando la Chiesa divenne trionfante; poi nell'VIII secolo, cominciando le correrie di nuovi Barbari, e più al tempo di quelle dei Saraceni, se ne estrassero molti cadaveri per trasferirli nel ricinto della città.

Oggi alle catacombe di Roma si entra per le chiese che vi furono alzate di sopra, come Sant'Agnese, San Sebastiano, San Lorenzo fuor-delle-mura, che sono le più visitate; benchè altre scopransi talora o nelle vigne o in città, di cui è perduta l'entrata. In quelle meglio conservate si scorgono le scale per cui discendervi, e pare fosse distinta l'entrata per gli uomini da quella per le donne.

§. 267. — Le pitture delle catacombe non differivano gran fatto da quelle usate ne' sepolcri pagani. Erano disposte per scomparti e con simboli, conservando qui ancora gran parte di quella coltura, dal cui seno era nata la cristiana. Se non che gente rozza essendo i primi artisti cristiani, la forma dovette riuscir inferiore e timida e uniforme.

Pitture

Il Concilio illiberitano *can.* 5. verso il 305 dice: *Piaque che non vi debba esser pitture in chiesa, e che ciò che s'adora non venga dipinto nelle pareti.* Come si combina ciò colle pitture così frequenti nelle catacombe? Quel d'esso Concilio dovette essere un pro-

vedimento di circostanza, in tempo di persecuzione, affinchè quelle pitture, cadendo in man de' nemici, non divenissero oggetto di profanazione. Fatto è che, sebbene alcuni Padri ripugnino dalla rappresentazione materiale della divinità, altri, e massime a Roma, perdonavano all'arte; sempre però le immagini dipinte preferendo alle plastiche. Laonde quelle si continuarono sempre; fors' anche più nelle catacombe perchè meglio difese. Quivi la vôlta, in cui spesso finivano, faceasi in vari comparti, separati da fogliami e ghirigori all' arabesca, che chiudevano un tondo, ov' era la scena o la figura principale.

Gli ornati erano quelli dell'antichità. Profusi dunque i fiori in canestri, in corone, in festoni, o sparsi da genietti, tanto che Tertulliano ne riprovò l'abuso (*De idolatr.* XV). Vi sono frammisti animali o veri o fantastici; pegasi, delfini, ippocampi, sfingi, teste di medusa.

Fossori

Spesso v'è rappresentato il *fossore* in atto di scavar il sotterraneo, e gli fa riscontro un'altra figura portante la lucerna. San Girolamo descrivendo un sepolcro scavato fuor delle mura di Vercelli, dice: *Clerici quibus id officii erat, cruentum linteo cadaver obvolvunt, et fossam humum lapidibus construentes, ex more tumulum parant* (*Ep. I ad Innocentium*). Questi fossori o fossarii vanno contati fra i maggiori eroi del cristianesimo, perchè si esponevano ai persecutori onde raccoglier il martire, o passavano la vita in mesti sotterranei per preparare i depositi ai fedeli.

Altre volte son dipinti Cristiani in atto di orare, colle braccia aperte e le mani levate al cielo, come si soleva, e come si conservò nella messa dopo l'elevazione. In qualcheduna si trovarono ritratti, forse delle persone che fecero scavare quel sotterraneo.

I soggetti storici talora son identici coi gentileschi, o non discernibili da quelli; Mercurio, le Danaidi, Pan, Andromaca liberata, Anfione, Orfeo, oltre le Sibille; sovente simposii, o trionfi, o scene campestri. Sull'urna di porfido di Costanza veggonsi scolpite scene bacchiche; sopra una moneta, Costanzo è coronato dalla Vittoria, mentre sostiene il labaro. Questa mescolanza del sacro col profano non è rara; e frequentissima tra i Gnostici, per l'eclettisimo da loro professato. In una gemma prodotta dal Montfaucon (II. II. 366, tav. CLIX) è figurato un Mercurio, e la leggenda dice *Michele*, per allusione all'uffizio di giudicare i morti, attribuito a questo come a quel Dio.

Ma al tempo stesso la religione creavasi un cielo particolare d'immagini, sieno storiche, sieno allegoriche, non senza sentimento artistico. Comune è il Buon Pastore colla pecora in spalla, o attorniato dal gregge, tipo non incognito ai Pagani. I soggetti poi dell'antico Testamento vi sono misti a quelli del nuovo: Noè, Giona, Giobbe, i fanciulli nella fornace, Tobia col pesce, Daniele nel lago de' leoni, Elia rapito, Caino e Abele, la visione d'Ezechiello son i più soliti; e pel nuovo Testamento il Paraclito, la disputa co' dottori, la risurrezione di Lazaro; inoltre effigie degli apostoli o di martiri. Ma rare o non mai occorrono le scene di martirii, come neppure il Cristo straziato, se non verso il VII e VIII secolo. Più sovente si trovano effigiate le agapi: v'è una ordinazione, ed una vergine che riceve il velo. Varie pitture primitive abbiamo raccolte nella Tav. 63.

È notevole, che, nel medio evo, principalmente nelle pitture de'vetri, i soggetti sono tratti più volentieri dai pseudo-vangeli e dalle leggende. Ma intanto era nuovo questo prender a soggetto, non più

la forza e la bellezza nel loro meglio, ma un Uom Dio che « volle l'onta e nell'anima il duolo e le ambascie di morte sentire e il terror che seconda il fallire », una vergine madre, vecchi plebei, donne piangenti; espressioni d'una religione nuova, per cui la vita era un'espiazione, e che rendeva sacri i patimenti e le lacrime.

§. 268.—L'abborrimento degli Ebrei dal rappresentar figure umane ci fa credere che nessun ritratto si facesse di Cristo e degli apostoli dal vivo. Anche dai primi Cristiani nol si dovette fare, per nimicizia all'idolatria, sicchè non può aversi immagine autentica fatta a mano del Salvatore e di quei primi. Quelle che ostentavansi erano o il sudario della Veronica o la santa sindone, dove l'impronta di Lui rimase miracolosamente. L'effigie di Edessa e quelle di Nicodemo e di san Luca non hanno autenticità, e sant'Agostino attesta chiaramente non possedersi alcuna immagine reale di Cristo, ma innumerevoli essersene finte, dissomiglianti tra loro. *Qua fuerit Christus facie nos penitus ignoramus....nam et ipsius dominicæ faciei carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur, quæ tamen una erat, quæcumque erat. De Trinit.* lib. VIII. c. 4. 5.

La più antica effigie di Cristo sta a Roma nella vôlta d'una cappella del cimiterio di San Calisto, del tipo che fu ben presto adottato dagli artisti, cioè viso ovale, fisionomia grave insieme e dolce, placidamente melanconica, barba corta e rara, capelli separati sulla fronte e cascanti sulle spalle alla nazarena, spesso finiti con due ricci sul petto. Nelle antiche immagini più solitamente vedesi di fronte, col libro nella sinistra, e colla destra alzata in atto

di benedire, o piuttosto col gesto che, negli scritti e nelle miniature antiche, si attribuisce agli oratori, cioè le tre prime dita erette, le altre due piegate. Talvolta il pollice è unito all'anulare piegato ed eretti gli altri, al qual modo vogliono si formassero le lettere A e Ω.

Ad arbitrio son pure le effigie della Vergine, tipo della semplicità, purità, elevazione, della dolcezza dignitosa e del patimento rassegnato. Ma che col bambino in grembo non siasi cominciata a fare se non dopo il Concilio di Efeso nel 431, è asserzione smentita da molte pitture anteriori.

Le immagini degli Apostoli, essendo più umane, riuscirono più artistiche, e quella di ciascuno venne determinata con certe arie e con simboli, conservati poi in tutti i periodi dell'arte. Quanto ciò fosse antico rivelasi da quella tradizione, che papa san Silvestro mostrò a Costantino due effigie dei santi Pietro e Paolo, ch'esso imperatore conobbe per quegli apparsigli in sogno. Tale dipinto, che tuttora conservasi negli archivi del Vaticano, servì alle copie successive, fattene principalmente in musaico.

Il nimbo attorno alla testa già trovasi in divinità romane, come ad una d'Apollo nelle terme di Tito,

e a due figure giovanili in pitture ercolanesi. Agl'imperatori è posto nelle medaglie, già fin da Antonino Pio, e corrispondeva alla corona radiata de' più antichi, esprimente immortalità, come in questa di Antonio. I Cristiani, come tant'altri attributi deri-

vanti da cagioni semplici e rette, l'adattarono a Cristo, alla beata Vergine, ai Santi, ma non come speciale della santità; anzi in un musaico del V secolo della basilica Liberiana, è con esso distinto il re Erode (CIAMPINI *Vet. mon.* I. 144).

La venerazione verso quelle effigie antiche e l'imitazione delle pieghe e della parte tecnica greca, distolsero dal copiare strettamente la natura. Nè era in arbitrio dell'artista il mutar le forme; e il Concilio Niceno II (*Actio* VI. col 831 ap. LABBE) prescrive: *Non est imaginum structura pictorum inventio, sed ecclesiæ catholicæ probata legislatio et traditio.*

MOLANUS, *Hist. imaginum sacrarum.*
GUENEBAULT, *Dict. iconographique des monuments de l'antiquité chrétienne et du moyen âge.*

Simboli

§. 269. — Molto studiaronsi i simboli, linguaggio mistico che prevale nei cominciamenti dell'arte (§. 33). Quelli de'Cristiani in parte provenivano dall'antico Testamento, in parte dalle idee orientali allora innestate nella filosofia e nella fede. O fosse la naturale inclinazione degli uomini a conservar l'antico anche quando perdette e significazione e opportunità; o fosse la necessità di valersi degli oggetti del culto antico per arricchire il nuovo; o il dover servirsi degli artisti, cresciuti in abitudini gentilesche; o fosse anche il voler il meno possibile cangiare di quelle esterne espressioni, che tanto valgono negli uomini; o la facilità stessa di mutar natura ad un oggetto materiale col dargli un senso simbolico, certo è che i primi Cristiani si valsero di una gran parte degli emblemi gentileschi. Le vigne di Bacco ricomparvero sui monumenti ad esprimer quel detto

del Salvatore: *Ego sum vitis, vos palmites*. La palma e la corona, indizio di vittorie circensi, espressero i « nuovi trionfi e gloria vinta in più belle prove » : nè è da crederli riserbati a significare martirio. Le ale degli Amori o dei Genii si adattarono agli angeli; l'aquila di Giove, il leone di Cibele simboleggiarono gli evangelisti; le chiavi di Giano in man di Pietro espressero la somma potestà di sciogliere e legare; il cervo di Diana significò l'anima assetata delle aque della vita, e il pavone di Giunone la gloria dell'anima risorta, come l'aquila delle apòteosi la santificazione, e la fenice il rinnovamento della vita. Altri simboli felici furono l'agnello, la colomba noetica, l'ulivo, il gallo che indica la vigilanza e il suono della risurrezione; e i fiori e le piante, che ben convenivansi col titolo di giardini o paradisi, dato ai cimiteri ed alle cappelle. La nave, l'àncora, il faro, il tridente alludono alla vita, paragonata alla navigazione.

Altri simboli furono stiracchiati, come il pesce che nel suo nome greco ΙΧΘΥΣ riuniva le iniziali di Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωϑηρ (Vedi Tav. 62, *u*, *m*). Sovente il simbolo è un'allusione al nome: pesci per una Marittima; l'asino per un Onagro; una scrofa per una Porcella. Molto comune è l'A e Ω, allusivo al detto evangelico, e all'essere Cristo principio e fine, finito ed infinito.

Il simbolo supremo fu sempre la croce. Questa si trova già frequentissima in Egitto, come segno ieratico della vita; come segno di salvezza fu segnato sulla fronte dei pentiti di Gerusalemme (Ezechiele IX); a Palenche, città messicana tanto antica che neppur i primi conquistatori n'ebbero contezza, la si trovò riposta nel santuario come oggetto di culto. Dacchè

poi fu lo stromento della passione di Cristo, venne adottata come segno esterno del cristianesimo, e variata in moltissime forme. Le principali sono la greca a raggi eguali ✠; la latina con un'asta prolungata †; quella di sant'Andrea ×. Ne' monumenti egizi v'è talora surrogato il T, come vediamo sull'abito di sant'Antonio; ovvero la croce ansata ♀. Moltissime fogge se ne possono vedere nella Tav. 62, ove raccogliemmo una quantità di simboli cristiani.

Münter, *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alter Christen.*
Henrichsen, *De phœnicis fabula apud Græcos, Romanos et populos orientales.* Copenaghen 1825.
Nicolai, *De siglis veterum.*
Costadoni, *Del pesce, simbolo di Gesù Cristo.*
Bourassé, *Archéologie chrétienne.* 1 vol. in-8°.
Instructions du comité historique des arts et monuments. Iconographie chrétienne. Histoire de Dieu par M. Didron. Parigi 1843.
Mery, *Théologie des peintres.*
Letronne, *Matériaux*, ecc.

Ai simboli si riferiscono pure i colori. Già ne vedemmo l'importanza fra gli etnici, massime nelle cose rituali. Non fu minore fra i Cristiani; e il bianco esprimeva la verità, l'innocenza, la fede; il rosso l'amore e il martirio; il verde la santa speranza, la durata e la vita; e così via. Perciò gli abiti sacerdotali erano sempre bianchi, e tali li conserva il papa; di bianco vestivansi i catecumeni per otto giorni dopo ammessi alla chiesa (*in albis*); i colori che la Chiesa presceglie ne'suoi riti, traggono ragione da siffatte osservanze.

Portal, *Couleurs symboliques.*
Piazza, *Iride sacra.*

§. 270. — D'altro genere simboli comparvero poi nelle chiese, e massime nelle gotiche, sulla cui espres-

sione rimangono incerti gli eruditi. Son mostri di bizzarre accozzaglie di membra; son uomini in atti beffardi o sconci; son diavoli insultanti; son monaci in scene inverecondè. Pensarono alcuni che i Normandi, autori o propagatori dello stile gotico, recassero quegli strani ornati, desunti dall'antico lor culto di Odino. E ne adducono prova l'esserne sopraccariche le chiese di Normandia e dei paesi italici dov'essi si stesero, mentre ne restano mondi quelli che il mare o i monti isolavano. Ma nessun raffronto si accerta fra quelle immagini e il culto di Odino.

Altri non seppe vedervi che simboli cristiani, e la lotta del buono col mal genio: ma si oppone loro il lamento di san Bernardo a Guglielmo abate di San Teodoro perchè tanti mostri deturpassero le chiese cristiane.

Chi volle scorgervi una poesia dei volghi, i quali beffavano in tal modo i monaci e i grandi; idea che par poco conforme all'essere quelle chiese commesse e dirette dalla divozione, ma che pur non disdice al genio, continuo nel pubblico e talor anche nel clero secolare, di beffar il regolare.

Chi s'accontentò di farli creazione della bizzarria degli artisti: ma perchè non si vedono essi che nelle chiese?

Altri vi cercò un'origine gnostica, quasi che i riti sensuali di quegli eretici si fossero trasmessi arcanamente nell'ordine dei Templari e nelle loggie dei Franchimuratori: ma è difficile credere che le permettessero i vescovi e i conventi nelle chiese non appartenenti ai Templari.

Fatto è che nell'architettura asiatica abbondano già simili bizzarrie, anche prima del cristianesimo.

§. 271.—La morte non era guardata con terrore dagli antichi, e perciò non circondata di tetri emblemi. Pei Cristiani poi era un riposo, un sonno, da cui erano certi d'aversi a svegliare. Da qui il nome de'cimiteri, cioè dormitorii, e le formole *dormit*, *requiescit*, ... ricorrenti nelle epigrafi — Al *situs*, *compositus* degli antichi si surrogò il *depositus*, più proprio del cadavere intero, e che vi sta solo temporariamente, finchè Dio intimi: *Aride ossa*, *risorgete.* Le chiese stesse in grazia della sepoltura de'martiri, si chiamarono talvolta *cæmeteria*, come la basilica di San Paolo in un'iscrizione che ne indica i restauri.

Conservossi l'uso etnico di collocare nelle tombe vesti, arredi, vasi, lucerne, balocchi da fanciulli, o specchi e pettini e gioielli, che attestano come al lusso non rimanessero estranie le Cristiane. Fra le ampolle furono venerate quelle di vetro colorato, che si suppone abbiano contenuto sangue di martiri.

Altri vetri portavano disegni, e forse aveàno servito alle agapi, onde l'iscrizione ΠΙΕ ΖΗCΕC: *bevi, vivi*, BIBE ET PROPROPINA. Le rappresentazioni son per lo più sul fondo, graffite sopra una foglia d'oro. In alcuni restano ancora i grumi del sangue.

Musaici ne'cimiteri non si hanno o ben pochi; e sotto Costantino furono fatti i primi saggi di quest' arte, che doveva poi conservarsi senza interruzione nella Chiesa.

Molto si desiderava di farsi sepellire coi martiri; e san Damaso, nell'epitafio de' compagni di martirio di san Sisto papa, scrisse:

HIC FATEOR DAMASVS VOLVI MEA CONDERE MEMBRA
SED CINERES TIMVI SANCTOS VEXARE PIORVM.

Sant'Ambrogio avrebbe voluto un posto coi santi Ger-

vaso e Protaso, se non avesse creduto men decente il turbare la loro quiete; ma vi fu deposto, come egli stesso avea collocato il fratello Satiro presso al martire Vittore. Il comune de' fedeli non si sepelliva in chiesa, sia per evitare il lezzo, sia per non guastare i pavimenti, sia perchè nel luogo consacrato al Dio della vita non parea decente il deporre i trionfi della morte. Onde sant'Efrem dicea: «Non lasciatemi deporre nella casa di Dio o sotto l'altare, poichè mal s'addice a un verme il santuario del Signore».

Quindi l'uso contrario invalse, e mentre i primi imperatori invocavano come un favore d'essere sepolti nell'atrio per partecipare alle preghiere, dappoi urne, cippi, statue ingombrarono le chiese e gli altari, finchè il concilio di Trento non frenò l'abuso.

Come nelle catacombe artifiziali, così spesso deponeansi i Cristiani in grotte naturali, supini, entro nicchie scavate nelle pareti. Inoltre v'ebbe sepolture private, bisomi, trisomi, o più; e separate erano quelle de' bambini minori di quaranta giorni.

Il concilio di Elvira del 305, al *canone* 34, vieta d'accender lumi ne' cimiteri, perchè non n'abbiano disturbo i corpi ivi giacenti: pure ne' sepolcri delle catacombe si trovano lucerne, e la vôlta affumicata attesta che furono accese. Così frequenti sono i fiori effigiati sulle tombe, o la memoria dell'averne sparsi, benchè Tertulliano disapprovi quest'uso.

§. 272. — Di scolture si ornano gli avelli, sì da morto, sì da battesimo, e moltissime grandi urne uscirono dalle catacombe. Talvolta i Cristiani sepellironsi in quelle già destinate a Gentili, onde vi si vedono imenei, combattimenti gladiatorii, satiri, baccanali, amorini. Altre volte imitaronsi le scene pro-

fane, quanto l'arte lo permetteva. I soggetti cristiani sono gli stessi che dicemmo della pittura. Ne abbiam uniti alcuni sulla TAVOLA 64. Fin nel 303, il Baronio ricorda un Severo, un Serino, un Carpoforo, un Vittorino statuari. D'un Eutropo fu trovato il tumulo da Fabretti (pag. 587); un Mezio Aprile ARTIFEX SIGNARIUS da Boldetti.

Le lucerne cristiane sono distinte pei simboli, come il candelabro ebraico, la croce, il monogramma di Cristo.

Dittici

Nella toreutica sono importanti i dittici. Furono imitazione dei profani (§. 91 e TAV. 61), ma per iscrivervi o il catalogo de' battezzati, o quel degli oblatori, onde farne commemorazione nell'offertorio della messa, o de' superiori ecclesiastici, de' cherici, dei martiri e confessori. Ampliandosi, divennero i calendari, i martirologii, i necrologii, ridotti a libri, e coperti ancora con tavolette a uso di dittici. Queste coperte stesse, ora eburnee, ora d'argento cesellato, si posero anche sopra evangeli e libri rituali.

L'uso de' dittici è certo antico nella Chiesa latina come nella greca; e il rito di leggere su di essi il nome de' vivi e de' morti nelle commemorazioni della messa trovasi durato fino nel secolo XVI.

Altre volte nel dittico la rappresentazione non era più un ornamento, ma diveniva il principale, e rivolta all'interiore la sacra immagine, portavasi indosso per devozione, o poneansi sovra l'altare spiegati, al modo che poi si fece de' quadri i quali per ciò lungo tempo conservarono la forma di trittici, chiudendosi a doppia imposta.

Anche la gliptica fu ridotta ad uso cristiano, per ornare gli arredi sacri e i libri rituali. Quelle pietre portano rappresentazioni religiose; immagini di Cristo

e del Salvatore, del buon pastore; o storie sacre, come un'Eva che coglie il pomo, pubblicata dal Vettori da un lapislazzulo; o santi, e storie apocrife, quale i sette dormienti.

§. 273. — I primi Cristiani negli anelli effigiavano il monogramma di Cristo, o la croce, o una colomba. Presto l'anello divenne simbolo delle dignità ecclesiastiche, e specialmente di papi, cardinali, vescovi, abati, badesse e dei dottori.

Anelli

L'anello d'oro senza gemma è concesso ai protonotari apostolici ed ai canonici delle cattedrali; ma fu più volte proibito celebrare con esso. San Carlo Borromeo, vietandolo ai semplici preti, lo concedeva ai parochi delle collegiate; e spesso questi investivansi *per anulum et biretum*.

L'anello pescatorio proprio del pontefice, trae nome dall'effigie di san Pietro in atto di gettar la rete. Con esso suggellansi i Brevi, che per ciò diconsi *sub anulo piscatoris*. È custodito dal maestro di camera del pontefice; e morto il papa, dopo la ricognizione del cadavere, esso lo consegna entro una borsa al cardinal camerlengo, e questo al primo maestro delle cerimonie, che lo spezza insieme col sigillo di piombo delle bolle. Al nuovo pontefice se ne consegna un nuovo nel giorno che riceve la prima adorazione dai cardinali.

Il papa ha due altri anelli, uno con pietra preziosa, che porta comunemente; uno che adopera ne' pontificali. Trovasene memoria fino al 257. Quand'egli dà la comunione, se gli bacia in prima l'anello pontificale, uso esteso ai vescovi. Alle cerimonie del venerdì santo non si porta anello nè dal papa nè dai cardinali o altri.

I cardinali han l'anello d'oro con un zaffiro, sotto la cui legatura è lo stemma del pontefice che lo conferisce. Probabilmente cominciò tal uso nel XII secolo, come segno dello sposalizio colla chiesa di cui ricevevano il titolo. Il censo ch'essi pagano per riceverlo, va a mantenimento della Congregazione *de propaganda fide;* nè prima d'aver pagato questa tassa, da Pio VII ridotta a 600 scudi d'argento, ricevono i tre Brevi apostolici, coi quali aquistano l'autorità di far testamento, di trasferire la metà delle pensioni e di disporre delle suppellettili della loro cappella.

Dell'anello de'vescovi è menzione antichissima, e se ne valeano per suggellare. È d'oro con qualche pietra senza intaglio, e portasi nell'anulare della man destra. Lo ricevono all'atto della consacrazione, e l'antica formola era: *Accipe anulum discretionis et honoris, fidei signum, ut quæ signanda sunt signes, et quæ aperienda sunt prodas.*

I vescovi greci non usarono mai anello; bensì gli altri orientali.

Anche agli abati regolari, nell'atto della loro solenne benedizione, vien dato l'anello. Così faceasi colle badesse. Quella del monastero agostiniano delle Vergini a Venezia, veniva dal doge decorata di due anelli: in uno era l'impronta di san Marco, nell'altro un zaffiro.

Eugenio III introdusse l'anello ai dottori di sacra teologia.

§. 274. — Altri arnesi appartengono all'archeologia cristiana. Primi vengono gli stromenti di supplizio, ideati con una fecondissima barbarie.

Fra i pochi tormenti mentovati nelle epigrafi sono le forbici e le impiombate. Fra gli avanzi riscon-

transi le ungule di ferro, specie di tanaglie col morso a denti; pettini di ferro, scuri, lancie, coltelli, gravi pesi di pietra, caldaie, croci, ruote, torchi, graticole, tori metallici, celate di ferro. Però sui monumenti appaiono rarissimi, onde molti posero in dubbio l'autenticità di quelli che in natura si conservano. Che se su qualche sepolcro troviamo uncini, cardasse, tanaglie, lancie, indicano piuttosto il mestiere del sepolto; tant'è vero, che non mancano alle sepolture gentilesche. Comuni a queste son pure e le palme e i cuori, che forse sono foglie, e che probabilmente erano capriccio del marmoraio. Distintivo dei fossori si credono le marre e le zappe. In generale ripetiamo che ne' primi tempi non usarono scene di martirio, e il più antico documento ove ne appaiono è il menologio di Basilio, scritto nel IX secolo, ed edito ad Urbino il 1727, con figure ad ogni giorno, esprimenti i vari supplizi. Dappoi Antonio Gallonio romano, al fine del XVI secolo, ne stese un trattato speciale, con tavole intagliate da Antonio Tempesta; ma sembra lavorassero di fantasia.

Rari pure avanzarono gli stromenti di culto, e di gran semplicità; e monumenti particolari son i vetri de' cimiteri, de' quali alcuni pezzi si trovano appicciati con calcina, e forse aveano servito alle agapi. Hanno i soggetti istessi degli altri monumenti, ma ne differiscono affatto per arte e stile, e son del tutto rozzi. Vi si veggono iscrizioni, simboli, acclamazioni: Spes hilaris Zeses cum tuis, o simili.

Gli arredi dapprima dovettero essere semplici e poveri, ma presto s'arricchirono. Papa Bonifazio comandò che calici e patene fossero di legno; ma già al tempo di sant'Ambrogio le chiese possedeano arredi di gran valuta, lampade, turiboli, corone pen-

denti sopra gli altari, e che all'uopo si vendeano per dilatar i cimiteri o riscattare schiavi.

Usavano certi candelieri a molti bracci chiamati alberi, a somiglianza dell'ebraico che spesso è effigiato sui monumenti cristiani; ma per l'illuminazione preferivasi l'olio. Con quello delle lampade accese ne'santi luoghi ungevansi i malati (Gio. Grisostomo *op.*, XII. 575); e talvolta al nascere d'un bambino se ne accendeano molte con nome differente, e di quella che più durasse applicavasi il nome al neonato.

§. 275. — I primi Cristiani, sacerdoti o no, non ebbero vesti distinte dagli altri: solo la gravità del ministero facea che i sacerdoti preferissero un vestire positivo e grave. Gli Ebrei solevano portar la tunica doppia, coperta d'un lungo mantello colle maniche aperte e senza cintura. Forse la povertà avrà indotto i primi discepoli ad usare la tunica semplice, colla cintura e i sandali, quali la tradizione ce li presenta. La *penula* di cui parla san Paolo, era un mantello di viaggio, corto, chiuso e col cappuccio.

Vesti

Gli asceti conservarono il pallio de' filosofi, ma il clero ordinario sfuggiva questa distinzione. Il *pallio* era quadrangolare, di lana nera o scura, e cadeva fin a terra, senz'essere attaccato, ma si facea passare sopra la spalla sinistra e sotto la spalla destra, per modo che il braccio restava libero; oppure avvolgendolo attorno al collo, inviluppava le spalle e le braccia. Con esso teneansi nudi il capo e i piedi; e una tonaca di sotto.

Già sedendo Anacleto papa, son indicati come obbligatorii gli ornamenti sacerdotali pel servizio dell'altare; poi un secolo e mezzo più tardi Origene

afferma essere proibito il portarli fuori di chiesa; e san Girolamo dice, la religione aver un addobbo per le funzioni sacre de' suoi ministri, uno per la vita comune.

Nel II secolo, Pio I papa menziona la *coloba* come distintivo de'vescovi, ch'era una seconda tunica aggiunta a quella prima, scendente a mezza gamba, col cappuccio e colle maniche fin al gomito, e che fu adoperata sin al IV secolo uscente. Allora prevalse la *dalmatica talare*, come al mantello successe il *birro*, ch'era tondo, ma sparato davanti, e gettavasi sulla spalla, tenendolo fermo al petto con un attaccagnolo. Da prima era stato proprio soltanto de' militari, e col venire adottato dai cittadini divenne più ampio e lungo. Faceasi di lana per lo più di color naturale. Così l'abito sacerdotale ampliandosi, si staccava viepiù da quello de'secolari che diveniva succinto. La *cappa* compare verso il 530, e forse prima in Spagna; mentre fin all'VIII secolo, Italiani e Francesi preferivano la *casula;* che però al fine diede luogo per tutto alla cappa, divenuta distintivo del clero.

L'abito che più conservossi fu la *tònaca*, che portossi sotto al birro, alla penula, alla casula, alla cappa. Ora fu di lino, or di lana, e più o meno fina, ma sempre semplice. La *sottana* che vi successe e che portasi tuttora, nel XVI secolo fu ordinato fosse nera.

La *stola* dovette essere il primo abito sacro per l'amministrazione dei sacramenti, e consisteva in una lunga fascia che sospendeasi al collo. Il concilio di Laodicea, sotto Silvestro I, ne interdice l'uso ai suddiaconi e ai lettori: quello di Braga (572) e quel di Toledo (633) vogliono che il diacono la porti sulla

spalla sinistra, mentre il prete la incrocia sul petto: nel concilio di Magonza (813) fu riconosciuta come segno obbligatorio e distintivo della dignità sacerdotale. Erano rituali i capelli corti.

San Girolamo diceva come i vescovi non usassero la seta, nè vesti bianche; ma presto adottarono un addobbo più ricco del basso clero. Nel III secolo avevano tunica di lino, dalmatica talare con maniche lunghe, birro d'un sol colore, il quale poi diè luogo alla casula. Col cappuccio si coprivano la testa; poi nel X secolo, a somiglianza del restante clero, presero il berretto rotondo, indi quadrato, più tardi la mitra. Serbarono l'uso de'sandali, mentre i laici portavano il coturno, e que' de'vescovi erano distinti da quelli de'preti che non aveano legacci.

Sulle vesti sacerdotali vedi il Tom. VII: pag. 472 e 664; la nostra Tav. 75.

Iscrizioni

§. 276.—In tutte le raccolte di iscrizioni v'è una classe apposita per le cristiane, delle quali la più ampia messe fu fatta nelle catacombe. Le riunì poi monsignor Marini in un'opera di quattro grossi volumi, distribuendone sotto XXXII capi più di 9000 che stanno nella biblioteca Vaticana. Ora, sotto la direzione del p. Marchi, si prepara a Roma un *Corpus Inscriptionum Christianarum*.

Preziosissime sono esse, sia per attestare fatti storici, sia per accertar la cronologia sacra, o dogmi, o riti primitivi; sia anche per ispiegare voci ecclesiastiche. Noi ne trovammo di quelle che attestano la ferocia delle persecuzioni, negata da qualche storico. (Racconto VI. pag. 564 nota (4)).

In tanta scarsità di notizie autentiche de' primi tempi cristiani, preziose diventano quelle che par-

lano di persone, e tanto più se vi sono unite le loro dignità od elogi. Tal è questa

TEMPORE HADRIANI IMPERATORIS MARIVS
ADOLESCENS DVX MILITVM QVI SATIS VIXIT
DVM VITA PRO CHRISTO CVM SANGVINE
CONSVNSIT IN PACE.

Alcune esprimono anche il mestiere, come FOLLECLA QVE ORDEV VENDET IN BIA NOBA; cioè una venditrice d'orzo in strada nuova (BOLDETTI).

Fu a San Saturnino, poi nella cappella di villa Albani la seguente

REGINE VENEMERENTI FILIA SVA FECIT
VENE REGINE MATRI VIDVE QVE SE
DIT VIDVA ANNOS LX ET ECLESIA
NVNQVA GRAVAVIT VNIBYRAQVE
VIXIT ANNOS LXXX MESIS V
DIES XXVI

La pia defunta volle attestare che, quantunque vedova, non era stata di aggravio alla chiesa, e forse neppure nella spesa occorrente pel sepolcro.

Altre esprimono voti, doni, dediche di edifizi o di cimeli. Una perugina pubblicata dal Vermiglioli dice:

MEMMIVS SALLVSTIVS
SALVINVS DIANIVS V S (*vir spectabilis*)
BASILICAM SANCTORVM
ANGELORVM FECIT IN
QVA SEPELLIRI NON LICET

Sopra una coperta d'oro d'un codice a Monza è: EX DONIS DEI DEDIT THEODELENDA REG IN BASELECA QVAM FVNDAVIT IN MODICIA IVXTA PALATIVM SVVM.

E in un disco argenteo trovato a Perugia: DE DONIS DEI ET DOMNI PETRI VTERE FELIX CVM GAVDIO.

Altre esprimono leggi e decreti, massime di dignità ecclesiastiche, o lasciti e istituzioni.

Molte iscrizioni delle tombe non sono che segnate col cinabro o anche col carbone, e talora sulla semplice calce, e con caratteri rozzi e molti errori d'ortografia e di grammatica.

In certune sono conservate formole pagane, come D. M. *diis manibus*. Alcuni vollero leggervi *Deo Maximo*; ma par piuttosto che servissero all'usanza, o si valessero di lapidi già preparate nelle botteghe de' quadratari.

Talora anche si servirono di lapidi pagane, scrivendo sul rovescio; talchè voltate, vi si trovano epigrafi anteriori.

Affettuose sono le salutazioni, ed accennano alla certezza di una seconda vita, e a quel legame che la religione perpetua anche al di là del sepolcro.

Bene qviescas. Cvm Deo in pace. Bibas (*vivas*) in Christo. Iit ad Devm. Fecit in pace. Exit et manet in pace. Cvm sanctis tvis in æternvm. Lvx vivas in Deo. Mortvvs non est sed vivit in astra. Non meritvs in vita reddidit in pace Domini. Pax tecvm sit. Qvi in vnvm Devm credidit. Recessit in somno pacis. Recordetvr illivs Devs in sæcvla. Te Devs svscipiat in pace. In spe.

Merita resvrges, dice Ciriaco a sua moglie Albana in un epitafio del Vaticano. Svrgatis pariter, Christo ivbente, beati, augura a due coniugi un marmo di Tolentino (Fabretti X. 505). Un'altro è Clavdio benemerenti stvdioso qvi amavit me vixit an. p. m. (*annos plus minus*) xxv in p. E un altro Qvem ego Savinilla Jesv Christi ancilla propris manibvs sepelivi.

Spesso il morto favella ai superstiti. Vixi dvm

VIXI BENE. IAM MEA PERACTA EST, MOX VESTRA AGETUR FABVLA. VALETE ET PLAVDITE. VIXI ANNI LXVII (MONTFAUCON V. supp. 75. 76). PETO ÆCO (*ego*) SYNCRATIVS A BOBIS VNIVERSIS, SODALIS, VT SINE BILE REFRIGERETIS SINCRATIORVM (BUONARROTI p. 145), cioè che in pace facciate le inferie de'Sincrazi.

Nè vi mancarono formole imprecatorie contro chi turbasse i sepolcri; residuo del paganesimo. MALE PEREAT, INSEPVLTVS IACEAT, NON RESVRGAT, CVM IVDA PARTEM HABEAT SI QVIS SEPVLCHRVM *hunc* VIOLAVERIT.

NEMO SVVM VEL ALIVM CADAVER SVPER ME MITTAT. QVOD SI HOC PRÆSVMPSERIT, SIT MALEDICTVS ET IN PERPETVVM ANATHEMATE CONSTRICTVS.

L'eleganza è minore che nelle etniche, maggiore l'affetto. Gli idiotismi e gli abbondanti errori le mostrano opera del popolo. Per esempio: BONE MEMORIE INNOCENTI AMANTIO QVI VIXIT ANNOS VIII DIES SEX QVIESCENTI IN SINVS ABRAHÆ ISAC ET IACOB IN PACE CHRISTI DMNI PS. VIII KAL. JAN.

In un epitafio della martire Severa, dottamente illustrato dal Lupi, leggesi:

CONSOLE CLVDIO ED PATERNO, NONI NOVE
BRIBUS DIE VENERES LVNA XXIIII LEVCES
FELIE SEVERE CARESSEME POSVETE ED
ISPIRITO SANCTO TVO, MORTVA ANNVORVM
XXXVI ED MESORON XI DEVRON X.

Fra tanti solecismi, già vediamo l'*ed* e l'*i* efelcustico in *ispirito*. Tale è pure in questa: BELLICA FEDELISSIMA VIRGO IMPACE.

In quegli errori noi volemmo vedere una prova della sussistenza d'una lingua volgare, che allora veniva a prevalere.

In una pittura delle catacombe, rappresentante

un'agape (BOTTARI, *Pitture* t. II. tav. 122) si legge: IRENE, DA CALDA—AGAPE, MISCE MI.

§. 277. — Numismatica cristiana dicesi lo studio delle medaglie che portano note cristiane; nel qual novero entrano tutte le pontifizie sino ai dì nostri.

Numismatica

Gl'imperatori non cominciarono a porre simboli cristiani se non dopo Costantino, e perciò la massima parte di tali numismi uscì dalla zecca bisantina.

Giovanni Damasceno asserisce che Costantino, pel primo, effigiò il Cristo nelle sue monete; ma non ne abbiamo.

Su quelle di Crispo vedesi Cristo in trono fra due figure paludate.

È scritto dagli storici arabi che Giustiniano II, sdegnato col califfo Abdulmalek perchè nello scrivergli avesse cominciato con quel testo del corano *Di' che vi è un solo Dio*, il minacciò di mandargli monete con leggende che non piacerebbero ai Musulmani. Di ciò sdegnato, il califfo cominciò a coniar monete proprie, sulle quali di fatto si leggono i testi *Dio è uno*, *Dio è eterno*, *non genera e non è generato*, *e non v'è alcuno simile a lui*; e le lodi di Maometto. (Noi diamo nella TAV. 62 s una medaglia di esso, dov'è imitato il tipo bisantino di quelle di Eraclio, e colla croce in forma di ɸ sovra una base piramidale). Per ricambio Giustiniano cominciò a mettere sulle monete l'effigie del Salvatore, coll'epigrafe I. C. REX REGNANTIUM; e all'imperatore il titolo di SERVUS CHRISTI.

Cristo poi di frequente compare, quando seduto colla destra alzata in atto di benedire, e colla croce nella sinistra; quando in piedi avanti ad una croce e col libro de'vangeli, come in quelle di Giusti-

niano II; quando col solo busto, come in quelle di Michele I e II. In quelle di Romano IV Diogene, è ritto in piedi sovra un cuscino, colle mani posate sulle teste di Romano e di Eudossia moglie di lui: in quelle d'Andronico I, egli incorona l'imperatore; in quelle di Teodosio I, è seduto in trono. Attorno alla testa di Cristo è il nimbo, ripartito in forma di croce. Anche agli imperatori è spesso posto il nimbo; altre volte sono coronati da una mano che scende dal cielo, o da Cristo stesso. Il globo, segno dell' impero, invece della vittoria, portò la croce.

Le epigrafi esprimono IC: XC: IHC: XPS: XIS EMANVEL: REX REGNANTIUM: D. N. IHS. CHS: IhSYS XRISTYS NIKA: KVPYE BOHΘH TO SO ΔOVΛO (sic). Più spesso evvi il noto monogramma ☧, talora coll'acclamazione IN HOC SIGNO VINCES. La croce poi è frequentissima e in forme varie;

or sola, or in mezzo ad una corona d'alloro, o allo scudo (TAV. 60 *g*); quando accompagnata da stelle o dall'A Ω, quando in man dei cesari o di Cristo, o sopra il globo del mondo, o sulle regie corone; e con acclamazioni LVX MVNDI. SALVS MVNDI. DEVS ADIVTA ROMANIS ecc. In una medaglia di oro di Galla Placidia, la dea Vittoria tiene la croce (vedi TAV. 62 *d*). Il labaro era insegna antica de' Romani; solo vi fu sovrapposto il monogramma venerato, come vedesi nella nostra TAV. 62 *i*, *l*, *e*.

Quando, per opposizione all'eresia, s'estese viepiù il culto della Vergine, anche l'immagine di essa apparve sui numismi, cominciando da Giovanni I

Zemisce; poi fu veduta coll'infante divino in grembo; e in atto di mostrarlo ai Magi: ed ora il bambino tien la mano sul capo dell'imperatore, or con esso tiene il labaro o la croce.

Nè vi mancano santi, come san Michele, san Demetrio, san Giorgio, sant'Eugenio.

OLEARIO, *Prodromus Hagiologiæ numismaticæ.*
KOELER, *Deliciæ numismaticæ.*

Questo costume passò poi dai bisantini ad altri regnanti, e massime nel medio evo. Ma più lo fecero le città libere; le quali, non avendo dominio di principe, v'improntarono la croce e il santo patrono. Questa forma divenne tanto comune, che ancor diciamo *croce e santi* per indicare il dritto e il rovescio della moneta. Venezia continuò sempre a porre il Cristo che investisce il doge. Genova tenne Maria vergine, come altre città italiche. Delle medaglie papali non è completa la serie che dopo Martino V-1431.

§. 278. — Quando dalle latebre paurose potè il cristianesimo comparire alla luce del giorno, e aquistare tolleranza poi potenza, man mano che trionfava del culto nemico ne traeva a sè gli edifizi, che convertiva ai riti della redenzione.

Architettura

Ma il tempio pagano, serbato a pochi e chiuso al volgo, poteva essere piccolo: il nuovo, perchè corrispondesse al suo nome (*ecclesia*, radunanza) doveva farsi spazioso tanto, che i fedeli in carità concorde vi convenissero alla preghiera, all'istruzione, alla comunione. Al tempo stesso dovea conservar dell'origine sua, quando la cristianità, « sol vigile nel suo terrore, solo sicura nell'oblio » stava nelle cripte e nelle catacombe; e perciò il tempio trionfante doveva erigersi sopra la tomba, associando così il nulla e l'eternità in riti che i due mondi congiungono.

Al primo uopo corrispondeano le basiliche (§. 61): e perciò le prime chiese furono modellate su quelle, e ne presero il nome. Al modo di queste erano precedute da un portico di colonne isolate (*narthe*) ove stavano i catecumeni e i penitenti, talvolta chiuso con cortine. Questo poi si sviluppò in un quadrato che racchiudeva un cortile, mediante il quale la casa della preghiera rimaneva meglio isolata dall'abitazione degli uomini.

Entrando si trovava la nave, formata da dueschiere di colonne, spesso levate dai tempii pagani, e perciò varie di forma e dimensione, e rese eguali con rozze aggiunte o troncamenti. Sostenevano esse un muro elevato, talora aperto in finestre tonde su cui appoggiavano le travi del tetto a falde, che copriva o tutto il tempio, o la sola nave di mezzo, mentre sulle ale se ne stendevano due altri minori. Il muro di cinta aprivasi in finestre; ma tutto era liscio, nè alcun oggetto staccavasi dalla superficie piana, eccetto le colonne; donde un aspetto di semplicità e di armonia. Trasversalmente la basilica era tagliata da un muro aperto in arcata, o da un cancello su cui tiravasi una cortina durante il sagrifizio; e di là da essa era il santuario, serbato agli anziani (*presbiteri*). Terminava esso coll'abside, destinato al vescovo e al clero.

La basilica di San Paolo, che è la più antica, corrisponde a puntino alle romane, e massime alla Trajana, se non che all'abside le navi laterali sono tagliate da una trasversale, figurando così una croce. Inoltre sovra le colonne appoggiano gli archi, novità di grand'importanza nell'architettura, divenendo base della arabica e della gotica. Perocchè i Cristiani, non trovandosi legati a verùna forma rituale, scelsero quella ove l'arte più fosse inoltrata, e con tal modo poterono anche discernere le loro chiese dai templi

pagani, la cui costruzione non potea prendersi le libertà che nell'uso dell'arco avevano adottate i Romani. Come dunque la colonna era stata carattere dell'architettura antica che da quella determinava gli ordini, della cristiana fu l'arco.

Nel santuario era la tomba del martire, sopra la quale si celebrava la messa. Talora le reliquie riposavano in un sotterraneo o cripta, memoria delle primitive catacombe, e detta anche *confessione*. La chiesa stessa qualche volta si erigeva sopra vere catacombe, come San Martino e Silvestro, Santa Cecilia ed altre a Roma; o al sotterraneo davasi la forma di catacomba, come a San Nazaro e Celso di Ravenna.

Non era regola che le chiese si volgessero all'oriente, e Roma ne ha in tutte le direzioni. Corrispondentemente ai nuovi bisogni, v'era un pulpito per la predica e talvolta due, uno pel vangelo, uno per l'epistola.

Talora sotto il tetto delle ale facevasi una galleria per le donne (*matroneum*), che, anche quando non vi fosse, restavano separate dagli uomini. Un concilio del III secolo dice: « Gli ostiari si fermino agl'ingressi degli uomini, e le diaconesse a quei delle donne, per vigilarli come i capitani di nave che tengono conto dei passaggeri. Tal era la regola e la forma che si osservava nel tabernacolo del Testimonio e nel tempio di Dio. Se alcuno si troverà seduto in luogo non a lui conveniente, il diacono, come *proreta*, lo ripigli, e il conduca al luogo proprio. Perocchè la chiesa è somigliante, non solo a nave, ma a greggia: e come i pastori collocano le capre e le pecore secondo la ragione del sesso e dell'età in modo che ogni simile si raduni col suo simile, così nella chiesa i giovani siedano separati; se non v'ha luogo, stieno in piedi; gli adulti siedano anch'essi in giusto ordine; padri

e madri abbiano vicini i loro fanciulli, in piedi stanti. Le giovani abbiano, possibilmente, luogo separato; se no, dopo le donne mature. Le maritate e matrone stiano pure distinte; le vergini, le vedove, le vecchie tengano il primo luogo, in piedi o assise. Il diacono presiederà alla distribuzione dei posti, sicchè ognuno abbia il suo e non sieda indecentemente. Farà pure attenzione che non si ciarli, nè faccia rumore, o si dormicchi o rida o gestisca; dovendo ognuno in chiesa contenersi con saviezza, moderazione, vigilanza, e tender le orecchie alla parola di Dio. Tutti poi ad un tempo si levino da sedere, e usciti che sieno i catecumeni e i penitenti, colla faccia verso oriente preghino a Dio che salì sopra il cielo de' cieli, e vi salì verso oriente » (*Sacr. Concilior. nova et ampliss. collect. op. Jo. Mansi.* t. I. col. 362).

L'altare avea forma quadrata, scoperto, con un baldacchino che copriva il ciborio in cui stava il sacro pane, dopo che si prese l'abitudine di serbarlo; e che talora era sospeso in figure di colombe. Di siffatte se ne conserva qualcuna a Milano.

Le sale quadrate o rotonde che servivano alle basiliche pagane, furono mutate in sacristie o luoghi di purificazione; e più tardi in cappelle. Nella Tav. 69 abbiamo offerto il disegno della chiesa di San Clemente, come una delle meno alterate.

Non abbiam più dunque le piccole sale del tempio pagano, serbate ai soli sacerdoti, e senza luce. Presto vi s'introdussero i vetri, che poi nelle cattedrali gotiche doveano coprire le estesissime finestre. (Vedi Racconto VII. pag. 639).

§. 279. — Degli edifizi rotondi pagani si giovò la Chiesa per ridurli a battisteri, o cappelle funerarie. Anzi più propriamente faceansi rotonde quest'ultime

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

SESTA EDIZIONE

TOMO XIV.

EPOCA XIV. — PARTE I.

TORINO
PRESSO G. POMBA E C. EDITORI
1844

GLI EDITORI

Sulla copertina della dispensa precedente abbiamo ristampato un articolo dell'*Annuaire des Voyages* ecc. intorno al volume dei *Documenti* per questa Storia, contenente la *Geografia politica*: ora ne riportiamo uno che troviamo nell'*Appendice al Cosmorama* che si stampa in Milano, del 17 Gennaio 1846, relativo a questo stesso volume di Archeologia.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI

Opera di Cesare Cantù

« Dalla ferace ed instancabile penna dell'egregio signor Cesare Cantù è testè uscito un nuovo libro, il quale non solo serve di appendice alla sua *Storia Universale* favorevolmente accolta da tutt'Italia, ed all'Estero meritamente tenuta in gran pregio; ma può eziandio tornar utilissimo a chi ama nell'archeologia iniziarsi, e nello studio delle umane lettere e delle arti belle. È molto tempo che non si vede comparire alla luce un libro sì adatto alla gioventù studiosa, e di una utilità sì immediata e decisa. In questo volume tu trovi accolti in compendio i principii della sana critica, le teorie fondamentali, e la storia di ognuna delle arti belle presso ciascun popolo; in esso si parla pure dell'epigrafia, delle scritture antiche, della numismatica, dei giuochi, delle feste e di mille altre cose indispensabili a sapersi da chi vuol progredire con profitto nelle lettere e nelle arti, e che ama di figurare in società.

Questo libro adunque per la copia e per la qualità delle cognizioni che contiene, vuolsi riguardare come la più bella enciclopedia pe' giovani studiosi, il loro *vade mecum*; è un libro infine i cui pregi reali ed eminenti non tarderanno ad essere riconosciuti, e che non dubito si proporrà per testo in tutte la scuole superiori d'Italia ».